



Libera Università Internazionale degli Studi Sociali 'Guido Carli'

Dipartimento di Impresa e Management

Corso di Laurea Triennale in Economia e Management

Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

**La questione meridionale in Sicilia dall'Unità d'Italia alla  
Destra Storica: cause e responsabilità politiche**

Relatore

Prof.ssa Rita Mascolo

Candidato

Adolfo Bianca

Matr. 259791

Anno accademico 2022/2023

# INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>Capitolo 1 – Quadro storico. Riflessioni. Meridionalismi</b>	
<i>1.1 – La situazione politica economica e sociale del sud e della Sicilia antecedente l’unificazione italiana.....</i>	<i>7</i>
<i>1.2 – L’Italia unita. I problemi del nuovo regno, il divario nord/sud, la questione meridionale.....</i>	<i>11</i>
<i>1.3 – Responsabilità politiche. Sviluppo del meridionalismo.....</i>	<i>17</i>
<i>1.4 - Le conseguenze del malessere sociale in Sicilia e le rivolte popolari. Il brigantaggio.....</i>	<i>28</i>
<b>Capitolo 2 – Aprile vs Felice. Tesi a confronto.</b>	
<i>2.1 - Un dibattito ancora aperto. Pubblicistica revisionata vs pubblicistica ufficiale.....</i>	<i>39</i>
<i>2.2 – Pino Aprile. L’unità d’Italia e il nord invasore.....</i>	<i>53</i>
<i>2.3 – Emanuele Felice. Nessuna responsabilità imputabile alla classe dirigente del nord. ....</i>	<i>73</i>
<b>Capitolo 3 – Gli stereotipi sul Mezzogiorno.</b>	
<i>3.1 - Salvatore Lupo e lo stereotipo dell’arretratezza del meridione.....</i>	<i>119</i>
<i>3.2 - Emanuele Felice. Coerenza e trascuratezza della narrazione storica di Salvatore Lupo... </i>	<i>135</i>
<i>3.3 - Prospettive futuristiche per un’economia di rinascita del sud.....</i>	<i>141</i>
<b>Conclusioni.....</b>	<b>155</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>158</b>

## **Introduzione**

La Questione Meridionale, l'arretratezza del Mezzogiorno con particolare riferimento alle condizioni della Sicilia, il conseguente divario Nord Sud ancora oggi impongono grande attenzione e riferimenti in gran parte dei discorsi e dei dibattiti politici e mediatici sulle condizioni del nostro Paese.

Già dagli anni Sessanta dell'Ottocento tale dualismo tra Nord e Sud Italia ha avuto un ruolo importantissimo per l'edificazione di un'identità nazionale tanto che da sempre ha impegnato le menti degli studiosi più celebri appartenenti a diversi e disparati ambiti culturali. Illustri storici, grandi economisti, noti giornalisti, politici di ogni corrente ed opinionisti di grande fama hanno compreso l'importanza di dover ripercorrere imprescindibilmente il periodo risorgimentale e le dinamiche politiche ed economiche dell'Italia al tempo dell'Unità, una pagina della nostra storia che ha inciso in modo irreversibile sul destino della nazione.

Le interpretazioni storiografiche, tuttavia, si frantumano su prospettive diverse, anzi ad oggi, sembra emergere una nuova lettura critica per la quale si palesa che sia un luogo comune ritenere che, al momento dell'Unità, il Paese fosse diviso in un Nord progredito e moderno e un Sud economicamente e socialmente arretrato.

Il presente contributo intende rivisitare i differenti percorsi di ricerca battuti per delineare i punti nevralgici di un dibattito ancora aperto e di rilevante interesse.

Nell'intento di introdurre la struttura del presente piano di lavoro, in primo luogo è necessario presentare l'articolazione interna della presente disamina e l'arco temporale su cui si intende disquisire.

L'obiettivo che ci si propone è di perseguire, attraverso le pubblicazioni di grandi nomi del panorama economico, politico, storico e culturale moderno e contemporaneo, eventuali responsabilità della classe dirigente operante all'indomani dell'unificazione, la Destra storica, che ha dovuto far fronte all'eterogenea realtà del nuovo regno d'Italia. L'analisi della questione, pertanto, verte sull'arco temporale che va dagli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, alla caduta della Destra storica per poi concludere con l'analisi dei processi politici, economici e sociali che ancora oggi impongono di soffermarsi sullo studio di questa fase storica dell'Italia che ha sicuramente condizionato indubitabilmente il processo evolutivo della nostra nazione.

Il primo capitolo è suddiviso in quattro unità. La prima presenta la situazione politica economica e sociale del Sud con particolare riferimento alle condizioni politiche ed economiche della Sicilia durante il periodo preunitario, utilizzando un'analisi oggettiva, viene posta in rilievo la struttura politica e amministrativa del Regno delle due Sicilie, le peculiarità dell'economia e della società al tempo dei Borbone.

La seconda unità sintetizza i punti salienti che definiscono la difficile realtà dello Stato italiano appena unificato, già dal 1861, appena unificato con particolare attenzione all'eterogeneità sociale, linguistica ed economica, le scelte della classe dirigente liberale e le strategie politiche perseguite per avviare la nuova difficile realtà politica sociale ed economica del Paese.

Le problematiche del nuovo regno vengono affrontate riservando particolare centralità al divario Nord Sud e alla Questione meridionale.

Meridionalismo, è sicuramente il termine chiave che rende l'intento perseguito nello sviluppo della terza sezione, poiché si seguiranno con un'attenta analisi le iniziative proposte da diversi illustri e noti meridionalisti che hanno affrontato la questione attraverso disparate e divergenti argomentazioni.

Le tesi di noti meridionalisti quali Giustino Fortunato, Pasquale Villari, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci; ed ancora Rosario Villari, Luciano Cafagna, Edward C. Banfield, Nicola Zitara, Giuseppe Galasso e tanti altri sono ricorrenti e fungono da oggetto di dibattiti e confronti nel corso dello sviluppo di tutta la sezione.

La quarta unità è interamente dedicata al brigantaggio, fenomeno sociale di fine Ottocento, inserito nella presente trattazione quale rilevante corollario della Questione meridionale. Il banditismo che è dilagante nel Meridione già dal 1861, è inteso come peculiare ripercussione sociale di un disagio, espressione di un malessere diffuso e incombente sui ceti meno abbienti del Mezzogiorno d'Italia.

Il secondo capitolo è interamente dedicato alla trattazione di due argomentazioni antitetiche relative alle interpretazioni storiografiche sul Risorgimento e le dinamiche interne riguardanti l'unificazione italiana; si tratta di due tesi che si fronteggiano e si escludono a vicenda.

Attraverso le rispettive recenti pubblicazioni, "I Nuovi Terroni" di Pino Aprile famoso giornalista e scrittore italiano e Perché il sud è rimasto indietro? di Emanuele Felice, noto storico dell'economia e giovane saggista italiano vengono presentate, circa questa fase storica determinante per la nostra nazione, due letture critiche, le quali individuano su soggetti diversi le responsabilità politiche che hanno determinato l'arretratezza del Mezzogiorno e l'insanabile e ancora oggi aperto divario Nord Sud.

La prima unità, a partire da una critica serrata contro gli assunti fondanti della storiografia risorgimentale ufficiale, argomenta la tesi revisionista di Pino Aprile esposta all'interno della sua tanto discussa pubblicazione, per cui la classe dirigente liberale diventa protagonista di un'invasione ai danni del Sud d'Italia depredata, secondo il giornalista, e ridotto a misera terra di conquista e colonia depauperata.

Si passa, con la stesura della seconda unità, all'individuazione delle uniche responsabilità politiche causanti il ritardo del Mezzogiorno nell'inerzia, e nell' inaccettabile passività della classe dirigente meridionale incapace di impiegare le potenzialità del Meridione. A parere del giovane storico dell'economia, Emanuele Felice, le classi dirigenti meridionali hanno dirottato le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi ritardandone lo sviluppo, occorre, pertanto, a parere dell'autore, modificare necessariamente l'assetto socio-istituzionale di quest' area dell'Italia.

Il terzo e ultimo capitolo di questa trattazione è suddiviso in tre unità; la prima delle quali propone la tesi del famoso storico siciliano Salvatore Lupo, attraverso la lettura del suo recente saggio intitolato *La Questione*. Come liberare il Sud dagli stereotipi. L'autore risale alle origini della *Questione*, ancora imperante nel dibattito pubblico, inserendola all'interno di una più ampia questione sociale per dimostrare che la questione meridionale non coincide con tutta la storia del Mezzogiorno, per cui non si deve assolutamente confondere con essa o pensare che la soddisfi pienamente. Il percorso evolutivo del Meridione nella storia merita di essere liberato da un certo meridionalismo che si ostina ancora ad utilizzare un approccio dualista per comprendere la complessità degli eventi ad esso correlati.

L'autore utilizza il termine stereotipo per indicare, a partire da una lettura attenta del suo ultimo libro, l'urgenza con cui intraprendere un processo di liberazione del Sud Italia da catene interpretative ataviche e anacronistiche, pesante retaggio di visioni critiche obsolete e fuorvianti.

Secondo l'autore, in centocinquant'anni, seppur in fasi storiche differenti, pur rimanendo indietro rispetto al Nord, comunque in qualche modo il Mezzogiorno d'Italia è riuscito a progredire.

Salvatore Lupo demolisce diversi stereotipi, ormai cristallizzati nell'immaginario collettivo e manifestazione di un retaggio culturale da superare. L'immutabilità e l'arretratezza meridionale, la mancanza di civicness, le persistenze plurisecolari, la sistematica spoliazione provocata da un Nord invasore, propria della lettura critica di Pino Aprile di cui già detto. Lo storico siciliano dedica ampio spazio alla tesi relativa l'inefficienza delle classi dirigenti meridionali, cardine dell'interpretazione storiografica del giovane storico dell'economia Emanuele Felice, la cui opera di cui si è detto, è menzionata nel libro dello storico siciliano e resa oggetto di un'oculata analisi critica e svariati spunti di riflessione.

La nuova pubblicazione di Salvatore Lupo, si impone egregiamente, all'interno del dibattito storiografico in analisi, come ardua sfida culturale di una vera e propria inesauribile tematica, che ancora oggi urge dell'attenzione e presa di coscienza di economisti, politici, storici e ricercatori di ogni sorta; pertanto, nel corso della presente trattazione non è stato possibile prescindere da un'attenta e puntuale disamina di ognuna di queste prospettive.

Nella seconda unità è presentato il commento di Emanuele Felice al contributo di Salvatore Lupo, il giovane economista, chiamato in causa all'interno del saggio dove l'autore si pone in un dialogo critico con Perché il Sud è rimasto indietro? decide prontamente di prendere parola.

Con oggettività di analisi, elogia l'originalità e la linearità dell'approccio critico utilizzato. Afferma che, all'interno di un quadro storico-analitico, l'autore pone in rilievo il pensiero di alcuni grandi meridionalisti quali Fortunato, Nitti, Gramsci arricchendolo con le più recenti acquisizioni storiografiche degne di nota.

A detta del giovane studioso, l'autore avrebbe dovuto riservare maggiore spazio ad un'analisi storico-economica comparata e comprendere un arco temporale più ampio rispetto a quello trattato.

Infine, nel corso dell'ultima unità, a dimostrazione dell'ancora persistente sofferenza del nostro Mezzogiorno a centocinquant'anni dall'unificazione e di un divario tra Nord e Sud da sempre presente nell'agenda politica di tutti i governi dall'Unità ad oggi, sono stati seguiti diversi dibattiti, conferenze, interventi di note personalità della cultura contemporanea su accreditate trasmissioni televisive, riviste online e siti web, da cui è stato possibile documentarsi sulle nuove proposte, iniziative e strategie politiche- economiche individuate anche da personaggi pubblici di diverse correnti politiche senza distinzione di sorta, allo scopo di permettere a tutti i giovani laureandi meridionali che si affacciano al mondo del lavoro e che aspirano ad una legittima realizzazione personale, di poter scegliere in libertà il luogo dove esprimere le proprie energie, potenzialità e competenze acquisite, durante il proprio percorso di studi, con grande sacrificio e abnegazione verso i propri doveri.

## Capitolo 1 – Quadro storico. Riflessioni critiche. Meridionalismi

### 1.1 – La situazione politica, economica e sociale del sud antecedente l'unificazione italiana.

Durante la storia italiana preunitaria, il Mezzogiorno era riunito sotto la dinastia borbonica nel Regno delle due Sicilie, con la conseguente perdita dell'autonomia siciliana. Il re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia assumeva il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie regnando dal 1816 al 1825. Nel corso dell'Ottocento si sono succeduti al trono sovrani dalle differenti personalità quali Francesco I, Ferdinando II ed il figlio Francesco II di cui l'illustre storico Idro Montanelli<sup>1</sup> scriveva ne *Il Risorgimento d'Italia* che il trono ha costituito per il giovanissimo e inesperto sovrano un carico di responsabilità cui si sentiva del tutto impari. Francesco è salito al trono appena ventitreenne, non aveva mai pensato di dover diventare re così presto anche perché, se non all'inizio del 1859 le condizioni di salute del padre Ferdinando II non avevano mai fatto pensare ad una imminente successione.

Il giovane sovrano non aveva un programma autonomo di governo ed era incerto nel reperire uomini a cui affidare le responsabilità amministrative. Le uniche certezze con cui era salito al trono nel maggio del 1859 riguardavano l'eredità lasciata dal padre ossia i principi fondanti della politica di Ferdinando, l'indipendenza del regno, l'opposizione ad ogni interferenza straniera, il rifiuto di qualsiasi concessione costituzionale. Sicuramente in un contesto storico diverso Francesco avrebbe potuto maturare un'autonoma strategia di governo, ma il 1859 era un anno di gravi emergenze per cui necessitavano repentine direttive, decisioni tempestive e coraggiose. Il punto nevralgico del mancato equilibrio era la Sicilia poichè il tradizionale movimento indipendentista e la popolazione, facile al ribellismo rendeva l'isola un focolaio di proteste. La storia del Regno delle due Sicilie terminava quando Francesco II e la consorte Maria Sofia a bordo del piroscampo Mouette lasciavano Gaeta per dirigersi a Terracina nello Stato Pontificio. La conclusione del dominio borbonico dava corso alla travagliata storia dell'Italia Unita.

L'epilogo del Regno delle due Sicilie<sup>2</sup> si è verificato repentinamente dopo ben 126 anni di governo. Era stato di gran lunga il Regno territorialmente più esteso e popoloso della penisola, infatti oltre alla Sicilia, comprendeva l'Abruzzo, il Molise e la parte meridionale del Lazio, ma la sua estensione non equivaleva ad una solida struttura amministrativa e ad una politica stabile, inoltre la Sicilia da sempre terra di grandi dominazioni, manifestava forti spinte autonomistiche.

---

<sup>1</sup> Montanelli I., *L'Italia del risorgimento 1831-1861*, Milano, Bur Rizzoli, 2018.

<sup>2</sup> Di Castri G., *Il regno delle due Sicilie al tempo dell'unificazione italiana*, dicastri.club.

Gli effetti di tale antagonismo della Sicilia verso Napoli, sono stati palesi in tutti i decenni successivi della storia del Regno fino alla crisi del 1860 allorchè, giunti i Mille, i Borbone hanno dovuto valersi sulle esclusive forze del loro esercito.

Il Regno delle due Sicilie<sup>3</sup> era legalmente riconosciuto come uno Stato unificato.

Veniva rappresentato con un nuovo stemma araldico il cosiddetto “Grande Stemma del Regno delle due Sicilie” ufficialmente introdotto con decreto del 21 dicembre 1816. Sono stati inseriti gli stemmi delle realtà politiche e territoriali di Francia, Italia e Spagna ed anche gli stendardi delle monarchie che nel corso degli anni si sono susseguite sul trono reale di Napoli e Palermo. I Borbone delle due Sicilie si credevano gli eredi dei sovrani che nel corso del tempo avevano regnato rendendo grande Napoli. Alla sommità dello stemma dominava la Corona reale con la Croce cristiana. Infine, l’emblema è stato arricchito dai corollari degli Ordini Cavallereschi sui quale i Borbone avevano autorità.

La legge 08/12/1816<sup>4</sup> unificava i precedenti Regno di Napoli e Regno di Sicilia nel Regno delle due Sicilie che diventava così uno Stato unitario caratterizzato da una monarchia assoluta dove il sovrano riuniva sotto il suo scettro il potere legislativo, esecutivo e giudiziario. La legge 11 dic. 1816 riconosceva alla Sicilia una particolare autonomia pur confermando l’esigenza dell’unità delle istituzioni politiche e la presenza permanente di un luogotenente generale nell’isola. L’amministrazione centrale dello Stato era organizzata in Ministeri articolati in Dipartimenti. Il Regno era suddiviso in 22 province di cui 15 nel Meridione e 7 in Sicilia, l’intendente era l’autorità più importante di ogni provincia. Le infrastrutture non erano al pari degli altri Stati italiani, malgrado ciò, lo scarso sviluppo della rete stradale, dovuto alla tipologia del territorio, era compensato dal notevole ampliamento della navigazione e dalla presenza della prima ferrovia italiana Napoli-Portici (1839). Grande importanza si dava alle opere di bonifica del territorio, la legge 11/05/1855 creava l’Amministrazione generale delle bonificazioni per coinvolgere i proprietari fondiari al risanamento del territorio.

Approfondendo l’analisi relativa all’agricoltura del Regno evidenziamo il primo stereotipo sul mondo meridionale e in modo particolare sulla Sicilia ossia la sua arretratezza legata alla presenza del latifondo. Questa realtà era conseguenza delle caratteristiche del suolo e della consuetudine molto diffusa dei proprietari terrieri di impiegare il capitale nell’acquisto di nuove terre anziché nel miglioramento di quelle già esistenti, una sorta di conservatorismo refrattario a qualsiasi novità, sostanzialmente i possidenti impiegavano il capitale nell’acquisto di nuovi appezzamenti di terra poichè non attribuivano importanza allo sfruttamento intensivo di quelle di cui già disponevano. Per

---

<sup>3</sup> Spagnoletti A., *‘Il regno delle due Sicilie’*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>4</sup> *‘Regno delle due Sicilie 1816-1860’* [sias.archivibeniculturali.it](http://sias.archivibeniculturali.it).

tale motivazione la distribuzione della proprietà fondiaria era accentrata in un numero limitato di famiglie. Il latifondo era coltivato con tecniche particolari e si alternava la coltivazione del grano all'allevamento. In modo particolare in Sicilia vi erano grandi estensioni di agrumeti e vigneti tanto che in alcune zone dell'isola occupavano il 50% delle aree coltivate.

Da tempo il territorio delle due Sicilie era diviso in due aree<sup>5</sup>: le zone dell'interno, montuose e impervie, erano più arretrate e venivano condizionate dall'ambiente circostante, le regioni costiere erano più dinamiche e avanzate e riuscivano ad inserirsi nell'orbita del commercio internazionale. Grazie a questo processo di produzione e distribuzione si è creata maggiore richiesta di forza lavoro ovverosia magazzinieri, carrettieri, cantinieri, fabbricanti di casse, barcaioli, scaricatori.

Intorno al XIX secolo il vino, l'olio, le mandorle e gli agrumi giungevano dalla Sicilia e dal resto del Meridione d'Italia in Inghilterra e in Francia e poiché nel tempo era mutata la domanda internazionale, le campagne coltivate a grano subivano una rapida conversione rivolta alla pratica delle culture arboree. Relativamente all'agricoltura si registrano alcuni dati importanti da cui si evince che malgrado il Meridione avesse soltanto il 36.7% della popolazione italiana produceva il 50% del grano, il 53% di patate, l'80% di orzo ed avena, il 60% di olio ed infine il 40% dei legumi. Anche nell'allevamento si registrava un bilancio positivo ovvero 60% di equini, 55 % di suini, 56 % di ovini, 13 % di bovini.

Il governo aveva introdotto una legislazione protezionistica finalizzata a favorire lo sviluppo della produzione manifatturiera per realizzare una fiorente industria tessile e metallurgica. In realtà il Regno delle due Sicilie non aveva sufficienti possibilità per realizzare un tale progetto perché si trattava di una strategia di sviluppo industriale discutibile non adeguatamente supportata dal sistema bancario e dai capitali dell'imprenditorialità privata che preferiva impiegare il capitale nella fiorente attività di estrazione dello zolfo; un fenomeno diffusissimo in Sicilia tanto che si era giunti ad una temporanea battuta d'arresto per eccesso di produzione.

Malgrado ciò esistevano numerosi stabilimenti metalmeccanici, importanti stabilimenti di industria tessile si trovavano in Campania e in Sicilia<sup>6</sup> anche l'industria estrattiva era concentrata in Sicilia in particolare molto diffusa era l'estrazione di zolfo dalle miniere. Si può affermare che l'industria siciliana iniziava a muovere i primi passi, anche se il sistema sicuramente non era ben solido e necessitava di diffusi interventi. L'industria cantieristica armatoriale permetteva all'isola lo sviluppo di reti commerciali anche oltre il Mediterraneo. La svolta per la cantieristica siciliana si è verificata nel 1840 quando fioriva la "Società dei battelli a vapore siciliani" la prima compagnia di navigazione a vapore del mondo che collegava Palermo, Napoli, Marsiglia. La compagnia era opera di Vincenzo

---

<sup>5</sup> Oliva G., *'Un regno che è stato grande'*, Milano, Mondadori libri S.P.A, 2016.

<sup>6</sup> Cassaro V.R., *'Prima dell'unità d'Italia quando la Sicilia era una potenza industriale'*, ilSicilia.it.

Florio, Benjamin, Ingham, Chiamonte Bordonaro e Gaetano Fiammingo. Nel 1847 nasceva l'impresa "I. V. Florio" una società per la navigazione a vapore che nel 1858 otteneva l'appalto dei servizi postali settimanali tra la Sicilia e Napoli. Alla famiglia Florio apparteneva anche un opificio metalmeccanico a Palermo. La fabbrica produceva motori per imbarcazioni già nel 1860. Al Regno delle due Sicilie<sup>7</sup> apparteneva la prima flotta mercantile e militare d'Italia. Infine, è necessario citare la crescita dell'industria tessile che rinsaldava, nella Sicilia di quegli anni, l'idea di poter realizzare un'industrializzazione ben strutturata e diffusa; aspettative purtroppo che saranno presto infrante a causa degli eventi storici che a breve avrebbero travolto la Sicilia e tutto il Mezzogiorno.

Durante il suo governo Ferdinando aveva emanato una direttiva con cui uniformava il sistema monetario della parte continentale del Regno delle due Sicilie. La moneta più solida era il Ducato in circolazione in conii aurei da 3,4,6,15,30. Era suddiviso in Carlini che equivaleva a 10 Grana, vi era poi il Tornese, 2 Tornesi corrispondevano a un grano, ossia ad un centesimo di Ducato. Infine, vi era il Cavallo, 6 cavalli equivalevano ad un Tornese. In Sicilia la moneta era l'Oncia e circolava in conii da 1 e da 2 e valeva 3 Ducati. Le monete erano coniate in oro, argento e rame. I Maestri incisori della Regia Zecca a S. Agostino Maggiore erano molto esperti e rinomati in tutta Europa e venivano interpellati spesso per pareri tecnici. Il costo della vita era basso ed è calcolabile dal rapporto tra il salario e il costo dei generi di prima necessità. La giornata di lavoro di un contadino era pagata 15-20 Grana, quella degli operai specializzati valeva mediamente 20-40 grana.

Al tempo del Regno borbonico<sup>8</sup>, come si evince chiaramente dagli atti ufficiali, la società era di stampo tipicamente feudale. I baroni e gli altri prelati possedevano tante terre su cui esercitavano una personale giurisdizione civile e penale e ostacolavano il varo di qualsiasi nuova riforma potesse intaccare tali privilegi ormai acquisiti. Il baronaggio basava la sua influenza sulla sua grande potenza economica.

In occasione del 25° anniversario della nascita dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano-IAGI ,durante il Convegno internazionale di studi Farnesiani e Borbonici intitolato " I Borbone delle due Sicilie e il Regno di Sicilia",sono state ricordati i nomi delle più influenti famiglie della nobiltà siciliana del tempo, tra cui i Filangeri di origine normanna ,i Gravina principi di Palagonia, i Naselli, i Paternò, famiglia di nobiltà millenaria strettamente intrecciata con la famiglia Moncada di origine catalana.

---

<sup>7</sup> Lodato F., *'Il regno delle due Sicilie, la storia e il periodo'*, [www.identitadiclio.com](http://www.identitadiclio.com).

<sup>8</sup> Passarello L. *'Le famiglie della nobiltà siciliana legate alla famiglia borbonica'*, [www.totapulchra.org](http://www.totapulchra.org).

## **1.2 – L'Italia unita, i problemi del nuovo regno, il divario nord/sud, la questione meridionale.**

Il Regno d'Italia è nato nel 1861<sup>9</sup>, una monarchia costituzionale al vertice della quale vi era il sovrano che rappresentava il potere legislativo, esecutivo e giudiziario seppur non esercitati in maniera assoluta. Il 16 febbraio dello stesso anno il Parlamento italiano teneva la sua prima seduta a Torino, capitale del nuovo Regno, e il 17 marzo approvava la prima legge per cui Vittorio Emanuele II assumeva il titolo di re d'Italia; una scelta che interpretava il processo di unificazione come estensione del regno sabauda. La prima Costituzione del Regno d'Italia è stato lo Statuto albertino, già Costituzione del Regno di Sardegna concesso da Carlo Alberto di Savoia nel 1848, prima dell'abdicazione avvenuta l'anno successivo. Non erano stati ancora unificati il Lazio, Roma, il Trentino, la Venezia Giulia; pertanto, la situazione geopolitica necessitava di un imprescindibile completamento dell'unità. L'Italia unita nasceva in seguito ad un processo di unificazione maturato in tempi brevissimi secondo modalità non previste dagli stessi protagonisti con l'ausilio di dinamiche internazionali favorevoli quali la neutralità dell'Inghilterra, il sostegno della Francia, l'isolamento diplomatico del Regno delle due Sicilie. Il progetto di ampliamento dello Stato Sabauda aveva superato di gran lunga le aspettative di Cavour, che aveva dovuto far fronte alle insurrezioni in Italia centrale e alla spedizione dei garibaldini.

Gli uomini cui spettava l'arduo compito di fronteggiare i problemi postunitari avevano avuto un ruolo fondamentale durante gli scontri per l'unificazione. Erano divisi in due schieramenti distinti che prendevano rispettivamente il nome di Destra storica e Sinistra storica secondo il posto occupato in Parlamento. In essi militavano l'aristocrazia terriera e l'alta borghesia industriale. Poiché le classi popolari erano rimaste sostanzialmente escluse da ogni forma di rappresentanza si è creato un profondo divario tra la stessa classe dirigente e le classi popolari.

Il Regno d'Italia nei suoi primi anni è stato governato dagli uomini della Destra storica, liberali, moderati che avevano vinto le elezioni del 1861 e che sono rimasti al potere per ben 15 anni, esattamente dal 1861 al 1876. Rappresentavano il liberalismo politico, e il liberismo economico raccogliendo l'eredità di Cavour che moriva poco dopo l'unità. Si trattava di un vero e proprio schieramento politico-parlamentare aggregatosi attorno ad alcune figure di spicco fedeli alla monarchia e all'ideale della laicità dello Stato. Successore di Cavour era Bettino Ricasoli, altra figura di rilievo era Quintino Sella scrupoloso amministratore delle finanze pubbliche e abile industriale del Piemonte, Giovanni Lanza, Marco Minghetti noto diplomatico, il lombardo Stefano Jacini,

---

<sup>9</sup> Sabatucci G. Vidotto V., *Storia contemporanea. L'ottocento* Bari, Editori Laterza, 2022.

Ruggero Bonghi, Silvio Spaventa, Alfonso La Marmora, Massimo D'Azeglio<sup>10</sup> scrittore e già presidente del consiglio nel regno sabauda.

I governi della Destra storica erano impegnati nella costruzione del nuovo Stato il loro primo obiettivo era quello di unificare codici, bilanci, tasse, eserciti, ordinamenti amministrativi e sistemi educativi. Così progettavano un'organizzazione amministrativa fortemente accentrata tanto da far parlare sin da subito di "centralismo" in alternativa al decentramento proposto dall'opposizione. Si predisponneva la figura del prefetto quale rappresentante del potere centrale in ogni provincia dotato di ampi poteri di controllo sulle amministrazioni locali e sulla forza pubblica. Il territorio era suddiviso in 59 province e in Comuni retti da un sindaco anch'esso di nomina regia scelto all'interno di un consiglio comunale eletto a suffragio diretto da un numero assai ristretto di aventi diritto al voto. L'unificazione legislativa era stata raggiunta estendendo lo Statuto albertino e la legge elettorale piemontese a tutti i territori<sup>11</sup>.

Il deputato napoletano duca Maddaloni<sup>12</sup> denunciava apertamente tali pratiche con la Mozione d'inchiesta presentata al Parlamento italiano nel 1862 in cui prendeva le distanze da decisioni che evidenziavano il pessimo trattamento riservato alle popolazioni meridionali dal neonato governo italiano. Secondo Maddaloni la repentina estensione al Meridione delle istituzioni piemontesi ha fatto parlare di "piemontizzazione"; infatti, i burocrati piemontesi occupavano tutti gli uffici pubblici, e venivano impiegati operai piemontesi per fabbricare le ferrovie pagandoli il doppio rispetto ai meridionali e così i facchini, i poliziotti e i carcerieri. Maddaloni continuava a denunciare queste pratiche come manifestazione di un'azione di conquista vera e propria e non di unione al fine di sfruttare il Meridione considerato esclusivamente terra di conquista allo stesso modo di Cortes e Pizarro nel Messico e nel Perù e come gli inglesi nel regno del Bengala; anche lo scioglimento dell'esercito borbonico, secondo il deputato, era stato un errore che aveva indebolito fortemente il nuovo regno. La Mozione veniva respinta e il conte si dimetteva riavvicinandosi all'ultimo sovrano della dinastia borbonica, Francesco II.

Numerosi sono state le problematiche che la classe dirigente liberale ha dovuto affrontare nel primo quindicennio di governo. L'accentramento amministrativo è stato attuato in un paese frammentato al suo interno in cui si presentavano regioni disomogenee dal punto di vista amministrativo, economico e culturale.

Massimo D'Azeglio, nonostante avesse ricevuto precedentemente molteplici incarichi di governo dai monarchi sabaudi, è stato da sempre contrario a che il processo di unificazione si compisse sotto

---

<sup>10</sup> D'Azeglio M., *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>11</sup> Borea M., *L'Italia verso l'unità 1815-1870*, Roma, Armando Editore, 2023.

<sup>12</sup> M.G., *Piemontizzare ad ogni costo*, dalla mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni, [www.pavonerisorse.it](http://www.pavonerisorse.it).

l'esclusiva guida dei Savoia e propendeva per uno Stato federale sul modello tedesco. La famosa frase attribuitagli "Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani" rappresentava la sintesi emblematica della consapevolezza, ben presente tra i componenti della Destra storica, dei problemi che il nuovo Stato unitario avrebbe dovuto affrontare per radicarsi nella società italiana, conquistarne il consenso, plasmare le plurime ed eterogenee connotazioni in funzione di un'effettiva identità nazionale. Secondo D'Azeglio, superato il problema della presenza dello straniero, dopo l'unità, il travaglio più grande per l'Italia sarebbe stata l'acquisizione della consapevolezza di dover diventare una nazione; il popolo doveva proiettarsi verso nuove prospettive con l'obiettivo di raggiungere un'autentica identità nazionale.

In Italia emergeva una preoccupante disomogeneità linguistica per cui l'italiano parlato non esisteva ancora e si comunicava utilizzando i vari dialetti locali, la conseguenza era che l'italiano medio, spostandosi in altre regioni era incapace di comunicare con coloro che avrebbero dovuto essere i suoi connazionali; in aggiunta a ciò un problema urgente che affliggeva il governo era il dilagante analfabetismo. Le stime più accreditate registrano che il 78% della popolazione non sapeva leggere e scrivere, con picchi del 90% nei territori appartenuti allo Stato della Chiesa e al Regno delle due Sicilie. La legge Casati veniva così estesa a tutto il Regno anche se la sua applicazione avrebbe incontrato difficoltà di ogni genere e l'analfabetismo sarebbe rimasto un fenomeno dilagante e preoccupante per diverso tempo.

Pasquale Villari<sup>13</sup>, deputato, senatore e ministro della pubblica istruzione del neonato Regno d'Italia, animato da un forte spirito patriottico e da un costante impegno politico, denuncia nel suo scritto "La scuola e la questione sociale in Italia", l'urgenza con cui il governo aveva il dovere di provvedere al varo di riforme scolastiche senza contraddizioni e in armonia con le esigenze del paese.

La ricostituzione delle finanze del paese, l'attenzione alle leggi e al pareggio finanziario non dovevano porre in secondo piano il problema dell'istruzione e dell'educazione morale di un popolo che necessitava anche di essere sollevato dalla miseria che lo opprimeva.

Sul piano economico si è calcolato che il reddito del Paese fosse un terzo di quello francese e un quarto di quello inglese.

Le poche manifatture funzionanti erano concentrate in Piemonte e nella Pianura Padana, mentre le industrie del Regno delle due Sicilie, costituite con capitale straniero grazie agli incentivi fiscali e al protezionismo dei Borbone, non riuscivano a reggere la concorrenza delle omologhe settentrionali ed europee. Le infrastrutture della nuova Italia erano distribuite in modo diseguale: le ferrovie, affidate a tante società private, avevano un percorso complessivo di circa 2000 chilometri quasi tutte collocate nel nord della penisola, mentre nelle due Sicilie, sebbene lo Stato borbonico vantasse il primato della

---

<sup>13</sup> Villari P., 'La scuola e la questione sociale in Italia 1878', Firenze, Vallecchi, 1995.

prima linea Napoli-Portici inaugurata nel 1839, non aveva dato vita ad una rete capace di migliorare la produttività e la mobilità del paese.

L'economia italiana era prevalentemente rurale, Stefano Jacini, tra il 1877 e il 1884 nel rapporto intitolato "*Inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole*" ha suddiviso il territorio italiano in tre macro-aree per cui registrava che in Italia Settentrionale, in particolare in Valle Padana, l'agricoltura era di tipo capitalistico caratterizzata dall'utilizzo di mezzi moderni di irrigazione, rotazione biennale e primi fertilizzanti. Erano presenti, inoltre, impianti manifatturieri industriali in modo particolare nel campo tessile e in alcune fabbriche erano già utilizzate le macchine a vapore. Il centro-Italia era caratterizzato dal rapporto di mezzadria e non esisteva nessuna tecnologia produttiva avanzata.

Il Sud-Italia si reggeva sul latifondo dove la coltura principale era il grano, nella zona tra Bari e Lecce era diffusa la coltura degli ulivi da cui ricavare olio da impiegare nelle industrie tessili inglesi. Importantissima era la produzione di agrumi per l'esportazione.

Costante preoccupazione della Destra storica è stato il pareggio del bilancio perché con l'unificazione erano stati uniformati i bilanci di tutti gli stati annessi e così l'Italia nasceva con meno di 2,5 miliardi di lire di debito, in pratica il 40% del PIL dell'epoca. Per ottenere il pareggio del bilancio, gli esponenti politici hanno puntato al libero scambio e alla riduzione delle tariffe doganali interne ed esterne. Il Ministro delle Finanze allora era Quintino Sella.

Si decideva così di requisire e vendere i beni della Chiesa e dello Stato, finendo malgrado ciò per avvantaggiare i ricchi benestanti mentre la classe medio-bassa non ne traeva nessun beneficio. Per raggiungere il pareggio del bilancio è stato deciso di adottare una tassazione più pesante<sup>14</sup>. Da una pressione fiscale che si attestava al 7% nel 1870 si è passati all'11,4% nel 1880. Il carico fiscale delle imposte dirette e indirette raggiunse il 63% e il 107%. Nel 1868 il Ministro Menabrea varava l'impopolare tassa sul macinato sui prodotti frumentari che costituendo praticamente una vera e propria tassa sul pane colpiva in modo irreparabile i ceti meno abbienti.

Proprio questa politica fiscale, gravando soprattutto sui ceti più deboli e su un'economia prevalentemente agricola e arretrata, ha alienato alla classe dirigente una parte consistente del consenso che l'aveva sempre sostenuta. Di lì a poco, si sarebbe verificato il definitivo tracollo della classe dirigente e la conseguente caduta del governo.

La disomogeneità del paese, già evidenziata, diventava una vera e propria piaga tanto da cristallizzarsi nell'enorme e insanabile divario tra Nord e Sud.

---

<sup>14</sup> Sabatucci G. Vidotto V., 'Storia contemporanea. L'ottocento' Bari, Editori Laterza, 2022.

Emergeva subito un fenomeno che avrebbe condizionato la realtà dell'Italia unita e che ancora oggi non è stato superato, la questione meridionale.

Analizzeremo gli aspetti strettamente economici della questione in questa sezione, mentre rimandiamo alla sezione successiva la trattazione delle ripercussioni sociali ad essa correlate passate alla storia con il termine "Brigantaggio".

L'espressione "Questione meridionale" veniva utilizzata la prima volta nel 1873 dal deputato lombardo della Sinistra storica Antonio Billia che intendeva indicare la situazione di persistente arretratezza nello sviluppo socio-economico<sup>15</sup> delle regioni dell'Italia meridionale rispetto alle altre regioni del Paese, soprattutto quelle settentrionali; una realtà registrata attraverso indicatori economici e culturali, quale il tasso di analfabetismo.

Questi elementi indicavano che il problema risiedeva in un'organizzazione socio-economica arretrata basata su un'agricoltura estensiva e su rapporti sociali di matrice feudale con conseguenze negative nelle campagne e in tutto il territorio. Soltanto in pochissime aree del Sud iniziavano a diffondersi sistemi di conduzione agricola a carattere intensivo, una tradizione artigiana radicata e piccole imprese addette alla trasformazione dei prodotti del suolo; il resto del territorio era caratterizzato dalla presenza del latifondo, come già detto, grandi estensioni di terreno appartenenti a famiglie nobiliari che avevano deciso di andare a vivere prevalentemente nelle città di Napoli e Palermo e affidavano la gestione delle proprietà ad intermediari. I proprietari terrieri non manifestavano alcun interesse a rinnovare le tecniche di coltivazione e ad impiegare i capitali per le proprie terre quindi, solamente durante la stagione dei lavori pagavano dei braccianti che per un salario minimo, al fine di sfuggire alla fame e alla miseria, subivano le peggiori vessazioni. Le zone Padane invece erano più fertili ed erano sorte per opera di proprietari di aziende agricole impegnati nel raggiungere crescenti livelli di produttività delle terre. Estese zone erano state bonificate e utilizzate per la coltura del riso. Infine, la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta grazie a cui si sviluppava una fiorente attività commerciale di esportazione di filati in Gran Bretagna e in Francia. In Lombardia, Liguria, e Piemonte erano presenti industrie di una certa rilevanza; invece, nel Sud lo sviluppo industriale era pressochè inesistente.

Leopoldo Franchetti<sup>16</sup>, senatore e autore di importanti inchieste sui comuni campani e centro-italici e sulla Sicilia, interveniva in Parlamento per contrastare e denunciare gli sprechi e le corruzioni dell'amministrazione pubblica. Dal diario di un'indagine condotta in Campania, Abruzzo e Molise nel 1873 "*Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio.*

---

<sup>15</sup> Franchetti L. '*Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio. Diario di viaggio*' Roma-Bari, Laterza, 1985.

<sup>16</sup> Franchetti L. '*Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio. Diario di viaggio*' Roma-Bari, Laterza, 1985.

*Diario di viaggio*”, emergono chiaramente importanti considerazioni e interrogativi sulle condizioni di vita dei meridionali dopo l’Unità per l’impostazione del problema del Mezzogiorno

Il volume comprende la ristampa degli “Appunti di viaggio” e la prima edizione a stampa del ‘Diario di viaggio’ che Franchetti aveva compiuto nel Sud d’Italia alla fine del 1873 e l’anno successivo. Egli iniziava così a percorrere il Mezzogiorno continentale a cavallo, in carrozza e a piedi raggiungendo paesi sconosciuti e luoghi sperduti osservando le condizioni economiche e amministrative delle province napoletane, valutando la realtà circostante in qualità di studioso delle istituzioni politiche. Franchetti constatava di aver trovato, ad eccezione di poche città, un popolo che non sapeva leggere e scrivere, ma laborioso confinato in zone quasi selvagge, circondate da sudici borghi e campagne senza strade, un mondo isolato dal resto dell’Italia e d’Europa. Dopo quattordici anni di Regno il governo non aveva apportato nessun beneficio in quelle province perchè le garanzie istituzionali non raggiungevano la classe inferiore. I contadini che non avevano cognizione dei diritti civili e politici non potevano trarre vantaggio dalla libertà di stampa, di associazione e dal diritto di eleggere un deputato e di essere elettori. Una popolazione superstiziosa non poteva trarre vantaggio nemmeno dalla libertà religiosa. La classe dirigente, nel considerare le problematiche del paese rimaneva distante dalle reali esigenze delle classi subalterne meridionali.

### 1.3 – Responsabilità politiche. Sviluppo del meridionalismo.

Il grande divario tra Nord e Sud è ancora un aspetto preoccupante dell'economia italiana. Le cifre riportate da Daniele e Malanima nel 2011 registrano un prodotto interno lordo per abitante del Mezzogiorno, riferito all'anno 2010, pari al 58% di quello Settentrionale.

A tal proposito, apriamo questa sezione con la trascrizione completa di un'intervista rivolta a Sabino Cassese<sup>17</sup> in occasione dei Dialoghi di Trani 2019, in cui esamina la diversità economica, sociale e politica tra le due zone d'Italia ancora oggi irrisolta.

*“La questione meridionale consiste in un grande divario di ordine economico, sociale e politico tra due zone dell'Italia ed è un fatto grave perché come osservò Pasquale Saraceno quando si festeggiò il centenario dell'unità d'Italia, ma si potrebbe ripetere ora dopo il centocinquantenario, noi abbiamo la mancata unificazione economica a 150 anni dall'unificazione politica. Se noi facciamo un paragone tra quello che è successo in Italia e quello che è successo in Germania con l'unificazione est-ovest dove la Germania dell'est era in condizioni economiche e socialmente molto svantaggiate, noi vediamo che lì il divario si è ridotto moltissimo in un tempo molto più bello di quello italiano. La questione meridionale, nella storia italiana ha avuto un andamento così oscillante perché si è fatto parecchio dopo il primo quarantennio, il fascismo ha praticamente ignorato la questione meridionale, nel 1950 parte la Cassa per il Mezzogiorno che dura fino a che non viene soppressa e sostituita dall'agenzia per il Mezzogiorno che viene a sua volta soppressa a causa delle regioni perché la tesi era che le regioni stesse dovessero occuparsi dello sviluppo. Questo è ciò che si affermò nel 1970 quando vennero eletti per la prima volta i consiglieri regionali. La questione meridionale negli ultimi tempi, cioè il divario tra Nord e Sud, è andato aumentando perché come è noto noi siamo fermi da 25 anni dal punto di vista economico e sociale e perché poi invece da circa un decennio siamo stati coinvolti nella grande crisi mondiale da cui tutti gli altri paesi sono usciti o stanno uscendo rapidamente mentre noi ci stiamo ancora dentro fino ai capelli ;questo fatto di contesto ha aumentato il problema del divario che oggi è misurabile in vari modi, uno dei quali è la fuga dei giovani dal Mezzogiorno. Questo non vuol dire che la questione meridionale nel frattempo sia rimasta sempre la stessa perché la questione meridionale è cambiata in quanto ci sono alcune zone del Mezzogiorno che si sono andate sviluppando e quindi si è formato quello che viene chiamato neo-meridionalismo cioè meridionalisti che dicono guardate che vi sono alcune parti della Sicilia, alcune zone della Puglia per esempio , alcune zone della Campania che hanno trovato dei loro motori*

---

<sup>17</sup> Intervista 26/02/2020 a Sabino Cassese, 'La questione meridionale. La mancata unificazione economica dell'Italia', [www.raicultura.it](http://www.raicultura.it).

*di sviluppo e sono andate avanti; la questione rimane come una questione generale di questa zona del territorio. Dal 1970 sono entrati in ballo i nuovi attori che sono le regioni, ma subito dopo e per l'esattezza qualche tempo dopo è entrato in ballo un altro soggetto, un altro protagonista che è l'Unione Europea perché l'Unione Europea ha dei fondi strutturali e i fondi strutturali italiani sono prevalentemente dedicati al Mezzogiorno e quindi noi oggi abbiamo una situazione nella quale vi sono tre attori impegnati che sono l'Unione Europea, lo Stato e le regioni e purtroppo per una forte assenza di coordinamento tra questi tre attori, per cui non riusciamo a uscire fuori da questa condizione di divaricazione territoriale, è questo che viene chiamato il dualismo economico che è poi la sostanza della questione meridionale”.*

Sabino Cassese, illustre giurista italiano, presidente del Centro di ricerca per il pensiero meridionalistico Guido Dorso, è autore di numerosi volumi e articoli, scritti in Italia e all'estero.

Tra le sue pubblicazioni più recenti, risulta particolarmente interessante *“Lezioni sul meridionalismo”*<sup>18</sup> edito da il Mulino nell'ottobre 2016.

Il libro è una raccolta di lezioni tenute da vari esperti presso il centro Dorso di Avellino dal settembre 2015 al febbraio 2016.

L'autore presenta il divario Nord- Sud e la conseguente questione meridionale in linea con quanto sostenuto durante l'intervista suddetta ed espone l'evoluzione storica del dibattito sul Mezzogiorno attraverso le tesi dei meridionalisti più Illustri.

Ripercorrendo i primi decenni di storia unitaria, Cassese argomenta la vasta produzione di studi sulla problematica caratterizzata da una pluralità di orientamenti comprendenti anche tesi in contrasto tra loro. A partire dai “classici” del pensiero meridionalista, l'analisi si focalizza sugli aspetti economici della questione, rimandando l'approfondimento dei fenomeni sociali ad essa connessa, tra cui il brigantaggio del primo decennio successivo all'unificazione, nella trattazione del paragrafo successivo.

In apertura dell'opera, Cassese riporta l'attenzione sui dati del Rapporto Svimez del 2015 dove si registra che le maggiori regioni del Nord hanno avuto uno sviluppo pari a quello tedesco mentre le regioni meridionali presentano un indice di sviluppo stabile al 2018; il divario del prodotto interno lordo per abitante del Sud rispetto al Nord si presenta veramente molto marcato. Tale condizione è palesemente riscontrabile nel mercato del lavoro, si tratta di una vera e propria crisi epocale per cui

---

<sup>18</sup> Cassese S., *‘Lezioni sul meridionalismo’*, Bologna, il Mulino, 2016.

molti giovani perdono il lavoro, in effetti, solamente un giovane meridionale su cinque ha un'occupazione e nell'ultimo quindicennio oltre un milione e mezzo di giovani ha abbandonato il Sud provocando l'inevitabile invecchiamento della popolazione.

Nel corso del dibattito secolare, a cui si porrà attenzione di seguito, si pongono diversi interrogativi da cui si evince chiaramente che si tratta di una problematica ancora urgente.

Risultano ancora di grande attualità alcuni quesiti di fondo ossia la motivazione per cui l'Italia, unificata politicamente da più di mezzo secolo, sia ancora economicamente divisa; ci si chiede se si tratta di una condizione che coinvolge tutto il Mezzogiorno oppure soltanto qualche sua area. Un punto focale di grande rilievo riguarda sicuramente l'individuazione delle cause per comprendere se tale ritardo sia imputabile ai residui feudali e alle aree non sviluppate del Sud oppure allo sfruttamento del Nord per cui la sua ricchezza sia stata prodotta dalla miseria del Meridione. Studi storici hanno palesato che tale situazione sia stata inizialmente meno manifesta, crescendo successivamente dopo l'Unità.

Secondo Cassese<sup>19</sup>, il modello dualista che contrappone un Nord progredito a un Sud arretrato ha evidenziato per lungo tempo una dimensione della realtà non corrispondente alla verità perché per molti decenni successivi all'Unità politica del paese anche numerose zone marittime, appenniniche, alpine e subalpine del Nord sono state poco sviluppate; in alcune regioni centrali quali le Marche e l'Umbria non esistevano collegamenti ferroviari adeguati alle esigenze della popolazione. I servizi pubblici erano scarsi e le reti stradali inefficienti. Per tanto tempo il divario Nord Sud non è stato analizzato correttamente poiché sono state omesse molte differenze esistenti all'interno dello stesso Settentrione e Meridione.

La tesi dualista, forse originariamente sostenibile, nel corso degli anni si è trasformata in un'analisi semplicistica perché non ha tenuto assolutamente in conto lo sviluppo economico che nel medesimo tempo ha interessato alcune aree del Mezzogiorno: si tratta, pertanto, di una tesi immobilistica e anacronistica.

L'avanzamento degli studi di tipo comparativo sta evidenziando l'entità delle istituzioni in relazione al divario di sviluppo economico del Paese.

Tale è la tesi di Guido Dorso, il quale riferisce l'origine della questione meridionale all'inadeguatezza delle istituzioni italiane: istituzioni deboli creano scarso sviluppo economico. Malgrado notevoli e peculiari interventi dello Stato predisposti già dopo qualche decennio dall'unità, non si è riusciti a migliorare la qualità delle istituzioni. Emerge una corrispondenza diretta tra l'efficienza delle

---

<sup>19</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, il Mulino, 2016.

istituzioni e il capitale sociale che risulta più povero in regioni come la Sicilia, Calabria, Campania ed in generale al Sud rispetto che al Nord; ciò dimostra l'evidente correlazione tra istituzioni e società più di quanto ne intercorre, come rimarcato, durante il corso dell'Ottocento, tra economia e istituzioni. Dagli studi comparatistici risulta che sono determinanti, non tanto le differenze istituzionali di ordinamenti diversi, quanto le diversità dei contesti economico-sociali in cui operano.

Istituti e principi giuridici non si dividono per diversità nazionali poiché rappresentano un fondamento comune.

A tal proposito, Cassese<sup>20</sup>, analizza la strategia politica utilizzata dalla classe dirigente liberale italiana al governo che teneva fede alla speranza di poter diffondere istituzioni moderne e normative uniformi sul territorio italiano da poco parzialmente unificato, ritenendo erroneamente che i vari assetti sociali e i micromondi inseriti in tali istituzioni si sarebbero allineati con lo stesso grado di sviluppo economico e sociale. La realtà che si è venuta a creare è risultata di fatto antitetica a quanto pronosticato, infatti, quelle istituzioni moderne di cui si è detto, inserite in realtà sociali ed economiche diverse tra loro, si sono differenziate. Il gruppo dirigente aveva predisposto interventi speciali e straordinari, purtroppo i risultati si sono rivelati vani per una carenza originaria dello sviluppo sociale tipico di alcune zone del Paese.

L'autore, attraverso la lettura di storici illustri, ripercorre la storia del meridionalismo per ribadire l'attualità ancora nella nostra epoca della tanto discussa e dibattuta questione meridionale.

“L'atto di nascita del meridionalismo liberale” e “L'inizio della riflessione critica sul Mezzogiorno” risale alla pubblicazione delle *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*<sup>21</sup> di Pasquale Villari, pubblicate sul quotidiano moderato “l'Opinione”.

Villari si rivolgeva alla classe dirigente liberale e le sue considerazioni si inserivano nell'ambito della riflessione storico-politica che le élite liberali italiane iniziavano a porsi sugli esiti del processo di unificazione nazionale. Già nel 1860 si erano subito evidenziate le profonde differenze tra Centro-Nord e Sud.

A Settentrione il processo di unificazione non aveva provocato resistenze mentre nel Meridione si era verificato uno sconvolgimento radicale che era sfociato in una vera e propria guerra civile, il brigantaggio.

Il Sud in particolar modo la Sicilia rivelavano una realtà economico-sociale per cui era necessario mantenere l'annessione con l'occupazione militare, la violenza e tantissime vittime innocenti.

---

<sup>20</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>21</sup> Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla Questione Sociale in Italia*, Torino, Fratelli Bocca 1885.

Si trattava, come sostiene Dorso, di una vera e propria azione di conquista, quelle terre erano difficilmente governabili inoltre l'arretratezza economica, gli enormi squilibri sociali gravavano notevolmente sulla vita dello Stato unitario, in altre parole la situazione del Mezzogiorno si era rivelata distante dalle aspettative degli uomini di governo piemontesi.

Garibaldi era considerato dalle masse siciliane un eroe che le avrebbe liberate dall'oppressore, ma dopo il plebiscito del 21 ottobre tali speranze si ritorcevano contro lo Stato unitario; Cavour ha imposto un regime autoritario e centralistico.

Lo Stato sarebbe intervenuto con la forza nel Mezzogiorno per far fronte al dilagante fenomeno del brigantaggio con guerriglie, stati d'assedio e violenza diffusa.

L'analisi delle condizioni materiali del Mezzogiorno, dopo l'unità, non rappresentava soltanto un problema regionale, ma la causa principale della debolezza dell'Italia postunitaria.

I ritardi economici e civili che caratterizzavano la società meridionale erano gli effetti immediati e conseguenti all'edificazione di uno Stato-nazione in cui, nonostante l'avvenuta unificazione politica e amministrativa, non era stato in grado di mutare le condizioni di miseria e arretratezza delle masse contadine. Permanevano vecchi rapporti produttivi, remunerazioni del lavoro e contratti agrari antiquati che rendevano difficile l'esistenza di milioni di famiglie.

L'unificazione non aveva liberato i contadini dalla dipendenza personale della classe dominante del Sud che ignorava l'interesse della collettività e perseguiva palesemente il suo interesse personale.

I contadini non erano diventati cittadini con la consapevolezza dei propri diritti, ma continuavano ad essere sudditi sottomessi al dominio delle famiglie proprietarie.

Le riflessioni di Villari<sup>22</sup> oltre a chiarire aspetti fondamentali della questione meridionale, pone in rilievo l'identità dello Stato nazionale, per questo ha esercitato un grande ascendente su Franchetti, Sonnino, Fortunato ed in modo particolare su Salvemini che era stato suo allievo a Firenze.

Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, due giovani studiosi toscani vicini all'ambiente culturale della "Rassegna settimanale", condividevano le tesi di Villari e decidevano così di visitare le città e le campagne del Mezzogiorno. Pubblicavano il volume *La Sicilia nel 1876* da cui emergeva che la questione meridionale doveva essere considerata come la problematica centrale dell'Italia unita.

Allo stesso modo di Villari, Franchetti e Sonnino riconducevano l'arretratezza del Mezzogiorno al perdurare di strutture economico-sociali di tipo semif feudale, ma avanzavano anche profonde critiche nei confronti del governo unitario, responsabile di un'inadeguata attenzione alla realtà del Sud.

---

<sup>22</sup> Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla Questione Sociale in Italia*, Torino, Fratelli Bocca 1885.

Giustino Fortunato<sup>23</sup>, considerato uno dei padri fondatori del meridionalismo, da giovane, legge *Le Lettere meridionali* di Villari e le *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane* di Franchetti e ne rimane positivamente colpito.

Il meridionalismo fortunatiano denuncia la naturale povertà del Mezzogiorno italiano, elimina così il mito del Mezzogiorno italiano come giardino d'Europa smitizzando il sogno della grandissima fertilità del Sud Italia.

La difficile condizione del Sud italiano non era legata soltanto a fattori ambientali e climatici ma anche ad una storia di dominazioni straniere caratterizzata da un regime feudale oppressivo che nel tempo si era trasformato in un latifondismo assenteista un arretramento rispetto al Nord che era stato amplificato dopo l'unificazione da penalizzanti politiche doganali e fiscali.

Ai primi del '900 Giustino Fortunato, interpreta la questione meridionale riferendone le cause alle condizioni di degrado del territorio dovute ai disboscamenti indiscriminati realizzati nei decenni antecedenti e successivi l'unificazione che provocarono lo squilibrio idrogeologico delle varie regioni. Il territorio prevalentemente montuoso, la mancanza di strade, paesi e villaggi isolati condizionavano l'evoluzione economico-sociale del Sud rendevano impossibile seguire lo sviluppo economico nazionale. Il Mezzogiorno necessitava urgentemente di un vasto programma di opere pubbliche per modernizzare il territorio, occorrevano capitali e credito bancario al fine di sostenere l'iniziativa di proprietari terrieri e imprenditori.

Nel 1904, Fortunato pubblica un saggio intitolato *La questione meridionale e la riforma tributaria* dove espone le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno preunitario in polemica al saggio di Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud* in cui l'autore individua alcuni caratteri positivi dell'economia meridionale antecedente l'Unità. Fortunato, in polemica alle tesi di Nitti, dichiara che esistevano poche industrie, l'economia del Sud era essenzialmente agricola e rivolta all'autoconsumo; l'illustre storico registra un'economia primitiva in cui la divisione del lavoro e gli scambi erano quasi inesistenti.

La critica di Fortunato era molto importante perché Nitti era un suo conterraneo più giovane che aveva aiutato negli studi. Nel Saggio, Nitti aveva condotto una critica radicale alla politica dei governi post-unitari dopo aver indagato sulle modalità di ripartizione del carico tributario e della spesa pubblica tra Nord e Sud. In conclusione, dei lavori precisa che, già dai primi anni successivi all'unità, il Mezzogiorno era stato fortemente penalizzato e aveva subito un impoverimento a causa del trasferimento delle risorse al Nord così da rendere più celere lo sviluppo.

La situazione finanziaria del Mezzogiorno durante il periodo dell'unificazione era valutata da Nitti potenzialmente positiva e lo studioso riteneva che la struttura produttiva meridionale e siciliana non

---

<sup>23</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, il Mulino, 2016.

presentasse eccessive disparità; quindi, l'arretratezza del Sud era da imputare ai provvedimenti e alle discriminazioni subite in epoca post-unitaria inevitabile conseguenza della politica di unificazione amministrativa proposta dalla compagine politica di destra. Quando Nitti, nella primavera del 1911, veniva chiamato da Giolitti alla direzione del Ministero di Agricoltura, industria e commercio progetta da subito la modernizzazione capitalistica dell'Italia attraverso l'industrializzazione che doveva coinvolgere anche il Mezzogiorno. L'energia idroelettrica era lo strumento essenziale di questo processo e grazie alla dislocazione delle acque si ambiva a riequilibrare i rapporti strutturali tra le due parti del paese distanziatesi dopo l'unificazione.

Il prof. Giampaolo D'Andrea<sup>24</sup> ha esaminato il rapporto tra lo statista lucano e Luigi Sturzo<sup>25</sup>, due personaggi storici che hanno animato il dibattito politico del Paese dalla seconda metà dell'Ottocento e per i quali il meridionalismo è stato determinante per comprendere la storia dall'Unità in poi.

D'Andrea ha posto in rilievo che Nitti e Sturzo si rifacevano ad approcci metodologici diversi, economico-finanziario l'uno, sociologico l'altro, malgrado ciò sin dalla pubblicazione di *Nord e Sud* si evidenziavano importanti convergenze tanto da indurre esperti quali Rossi Doria e De Rosa a collocarli sulla linea di coloro che, pur considerando la gravità della situazione di partenza, si impegnavano a individuare gli elementi positivi da cui poter partire per progettare strategie e percorsi atti a favorire una risoluzione definitiva dei problemi del Mezzogiorno. Secondo Nitti e Sturzo il meridionalismo è stato determinante per la comprensione della storia italiana dall'Unità in poi.

Al nome di Luigi Sturzo si lega un pensiero acuto e originale sulla questione meridionale. Formatosi dapprima in Sicilia, precisamente a Noto e ad Acireale e dopo a Roma presso l'Università Gregoriana, diventa presto un sacerdote intensamente impegnato nei dibattiti della propria epoca.

A Roma aveva incontrato Romolo Murri ed emerge in lui un approccio originale ai problemi del Mezzogiorno.

È stata proprio la lettura del saggio "Nord e Sud" ad ispirare fortemente il suo meridionalismo e sentimenti autonomisti. Il testo, infatti, documenta il costo economico che l'Unità d'Italia ha rappresentato per il Mezzogiorno.

Nitti ha fornito a Sturzo la lettura interpretativa di un meridionalismo che considerava la questione meridionale come questione nazionale. Sturzo così si schiera su posizioni democratico-cristiane conformi a quelle di altri esponenti siciliani del movimento cattolico.

---

<sup>24</sup> D'Andrea G. 'Nitti e Sturzo, lezione di Giampaolo D'Andrea' [www.regione.basilicata.it](http://www.regione.basilicata.it).

<sup>25</sup> Sturzo L. 'La battaglia meridionalista', Bari, Laterza, 1979.

Le iniziative di Sturzo<sup>26</sup> si sviluppavano in un contesto sociale che non era stato raggiunto ancora dall'accumulazione di capitali, caratterizzato da gestioni economiche autoritarie e volte all'autoconsumo. Un'area che iniziava a risentire dell'avanzamento dell'industria, dell'innovazione tecnologica, dell'inurbamento.

Sturzo congiungeva il progetto di un partito cattolico all'interesse per la questione meridionale accanto a Salvemini e a Nitti. A differenza dello statista lucano, che privilegiava la via dell'industrializzazione, Sturzo reputava che le lotte sociali costituissero una reale forza di trasformazione e così puntava al sostegno della resistenza contadina usufruendo delle casse rurali e delle cooperative per agevolare lo sviluppo della piccola e media proprietà agraria.

Per completare la presentazione delle tesi di Don Luigi Sturzo è fondamentale evidenziare quanto ritenesse di primaria importanza, sul piano politico, la fondazione di un partito cattolico nazionale che avrebbe contribuito a risolvere definitivamente la questione meridionale.

Dopo la guerra Sturzo dava luce al Partito popolare e si dedica alla sua azione meridionalistica come riformatore dello Stato. Era contrario all'obiettivo dell'uniformità tipico del modello di uno Stato accentratore, come si presentava lo Stato italiano durante il periodo della dirigenza di Destra, mirava invece alla valorizzazione delle diversità regionali per l'autonomia della società civile.

In occasione del quarto anniversario della fondazione del Partito popolare, il sacerdote siciliano respinge i luoghi comuni che riferiscono i problemi del Mezzogiorno all'indole degli abitanti di quei luoghi.

Secondo Sturzo<sup>27</sup> l'Unità d'Italia aveva creato una coscienza nazionale sulla questione meridionale, trasformandola in questione nazionale poiché si iniziava a prendere atto che gli effetti dei problemi che la caratterizzavano si ripercuotevano su tutto il Paese. I meridionali dovevano creare una salda cooperazione nazionale affinché "il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno"

Questa prospettiva si trovava in linea con quanto scritto da Guido Dorso in *Rivoluzione meridionale* dove la questione meridionale era ritenuta una problematica politica generale dell'Italia e di conseguenza i meridionali non dovevano identificare il governo centrale quale protettore del Mezzogiorno.

Dorso<sup>28</sup>, dopo la guerra, scriverà un elogio a Sturzo ricordando l'importanza del PPI nella risoluzione della questione meridionale.

Il meridionalismo socialista riprende dal meridionalismo liberale, l'idea di uno sfruttamento finanziario del Mezzogiorno da parte del Settentrione rimodulando la questione in modo nuovo. A tal

---

<sup>26</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, ilmulino, 2016.

<sup>27</sup> D'Andrea G. *Nitti e Sturzo, lezione di Giampaolo D'Andrea* [www.regione.basilicata.it](http://www.regione.basilicata.it).

<sup>28</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, ilmulino, 2016.

riguardo citiamo lo storico e politico Gaetano Salvemini, il quale diventa il protagonista di una svolta della storia del meridionalismo. Nel saggio intitolato *La questione meridionale di fine secolo* sente l'esigenza di intraprendere un nuovo percorso al fine di superare l'approccio giudicato paternalistico e inefficace di Villari, Sonnino, Franchetti e Fortunato. Trascendendo l'analisi nittiana, Salvemini puntualizza che "a pagare le spese delle politiche unitarie non era stata l'intera società meridionale ma soltanto la componente popolare poichè il carico fiscale gravava maggiormente sulle classi inferiori."

Dalla prospettiva di Salvemini lo sfruttamento del Mezzogiorno gravava esclusivamente sui ceti popolari ad opera delle classi dirigenti di entrambe le zone d'Italia, perché la normativa che regolava l'accesso al voto condizionata dalla capacità di leggere e scrivere, limitava loro la possibilità di difendere i propri interessi in sede politica a causa dell'analfabetismo dilagante nel Meridione. Avrebbero dovuto rimediare con determinatezza attraverso un'azione congiunta il Partito socialista e le masse degli sfruttati. Con tali tesi Salvemini si pone così all'origine del nuovo meridionalismo orientato in senso rivoluzionario che avrebbe trovato le sue più eloquenti espressioni nel pensiero e nell'azione di Guido Dorso e Gramsci.

Nelle file del Partito socialista militava un altro eminente storico, il lucano Ettore Ciccotti. Intercorreva tra loro una profonda differenza di impostazione, mentre quest'ultimo subordinava la mobilitazione dei lavoratori del Sud a quella degli operai e socialisti del Nord, Salvemini individuava come protagonista esclusivo della lotta per l'oppressione politica e sociale le masse rurali meridionali.

Ciccotti e successivamente Gramsci, hanno ripreso la tesi di un Mezzogiorno in ritardo rispetto al Nord sin da prima dell'Unità, secondo l'uno a causa di minore fertilità dei suoli, minore disponibilità di risorse minerarie e una particolare conformazione del territorio che impediva lo sviluppo delle infrastrutture ; secondo Gramsci per ragioni storiche a causa delle quali il Sud giunse all'Unità privo di un ceto imprenditoriale altrettanto consistente e dotato d'iniziativa rispetto a quello del Nord d'Italia. Ciccotti e Gramsci ritenevano che il trasferimento di risorse da Sud a Nord derivasse da questo ritardo originario. Uno sviluppo inferiore e una minore competitività della struttura manifatturiera meridionale avrebbero impedito al Mezzogiorno di prendere parte al processo di incremento industriale che il governo unitario promuoveva. I manufatti d'importazione sono stati gravati da pesanti dazi per dirigere i consumi privati verso quelli nazionali mantenendo elevate le spese militari e quelle funzionali alla realizzazione di infrastrutture per offrire agli imprenditori ampie opportunità di profitto tramite le commesse pubbliche.

A causa di tali politiche il Sud d'Italia ha subito soltanto i costi dovuti all'aumento dei prezzi dei manufatti stranieri, dalla perdita di sbocchi esteri per l'agricoltura nazionale dovuta alle ritorsioni dei

paesi colpiti dal protezionismo nostrano e dalla sottrazione da parte dello Stato dei capitali presenti in tale comparto per mezzo dell'esazione di un'imposta fondiaria realizzata attraverso la vendita dei suoli demaniali ed ecclesiastici, per fronteggiare l'espansione della spesa pubblica. Per il Mezzogiorno questa condivisione dei costi di una politica di cui il Settentrione risultava beneficiario si sarebbe tradotta nel finanziamento dello sviluppo del secondo a discapito del primo.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, sono emerse le interpretazioni "dualistiche" che riferiscono l'evoluzione economica del Nord e del Sud del Paese a fattori specifici i quali, in maniera autonoma all'interno di ciascuna di esse, operano negando che alla base del decollo economico del Settentrione vi sia stato, il sacrificio del Mezzogiorno. Tale è la tesi di Luciano Cafagna<sup>29</sup> eminente storico, meridionalista e politico italiano, il quale evidenzia che durante il corso dell'Ottocento la crescita della domanda di filati serici da parte dei paesi d'oltralpe ha posto le basi per nuove opportunità di sviluppo manifatturiero del nostro paese, perché le regioni climatiche potevano rendere possibile la produzione della seta soltanto nella sua parte mediterranea. Le regioni padane sfruttavano maggiormente tali opportunità perché beneficiavano di una già consolidata tradizione artigiana in ambito tessile vicina ai mercati continentali.

Questa diseguale espansione dell'industria serica è stata all'origine del divario economico fra Nord e Sud non soltanto perché ha differenziato nell'immediato la loro condizione, ma anche perché ha consentito, nell'Italia Settentrionale, l'accumulazione dei capitali e dei talenti imprenditoriali, i quali hanno permesso successivamente un diffuso sviluppo delle forme di industria più moderne. La differenza che si è determinata sotto il profilo delle potenzialità di sviluppo industriale non è più variata perché da essa non sarebbe scaturita un'immediata integrazione economica fra Nord e Sud.

Nei decenni successivi al 1860 le due aree hanno proseguito la loro evoluzione secondo direttrici emerse precedentemente, senza che le politiche dei governi unitari potessero incidere significativamente sulle loro vicende.

I meridionalisti che hanno smentito l'esistenza di un divario preunitario tra Nord e Sud hanno attribuito la responsabilità della successiva arretratezza del Mezzogiorno alla politica governativa piemontese. Questa linea di pensiero si è sviluppata a partire dagli anni Settanta e ha ripreso la lezione nittiana amplificando la critica all'amministrazione dello Stato unitario nei confronti del Mezzogiorno.

---

<sup>29</sup> Cassese S., *Lezioni sul meridionalismo*, Bologna, il Mulino, 2016.

Alberto Servidio e Nicola Zitara<sup>30</sup> acuti meridionalisti, ribadivano con fermezza infatti che l'economia meridionale è stata scientificamente penalizzata dal regime unitario poichè avrebbe organizzato la propria politica fiscale di spesa pubblica, bancaria e industriale in modo da privare il Sud delle sue risorse monetarie e utilizzarle per finanziare politiche di industrializzazione e infrastrutturazione del Nord Italia per gravare il suo apparato manifatturiero e garantire a quello Settentrionale il controllo esclusivo del mercato nazionale.

L'unificazione del paese si presenta agli occhi di tali storici, quale azione promossa dalle classi dirigenti settentrionali al fine di alimentare lo sviluppo delle proprie regioni tramite lo sfruttamento di un'area esterna aggregata ad esse come se fosse una colonia, quindi forzatamente e in totale subordinazione. Il fatto che un regime avente simili finalità abbia potuto contare sul consenso della classe dirigente meridionale oltre che di quelle settentrionali è spiegato con la capacità delle seconde di intessere alleanze con le componenti della prima, estranee all'ambito territoriale, ossia con quelle agrarie e intellettuali. E' stato favorito così , l'accesso alla proprietà delle terre dello Stato e della Chiesa tramite la loro confisca e privatizzazione e inedite possibilità di carriera in ambito burocratico per effetto di un apparato amministrativo nazionale, più avanzato rispetto a quello dello Stato borbonico.

L'indagine sulle cause storiografiche della questione meridionale costituisce soltanto una parte dell'indagine storiografica su questo tema.

Nel corso dei decenni la persistenza della stessa ha infatti imposto di dedicare crescente attenzione alle ragioni per cui, malgrado il varo a più riprese di politiche finalizzate a migliorare le condizioni del Meridione, il ritardo determinatosi nei confronti del Nord non sia stato più recuperato, subendo anzi in diverse fasi storiche un progressivo incremento.

Analizzeremo le prospettive future al fine di progettare una risoluzione del divario Nord Sud in conclusione della nostra disamina.

---

<sup>30</sup> Spadolini G. *Per una geografia storico-economica. L'Italia (Parte quinta: Il divario tra nord e sud. L'indagine sulle cause economiche)*, n.16 (nuova serie), [www.senato.it](http://www.senato.it).

#### **1.4 – Le conseguenze del malessere sociale in Sicilia: il brigantaggio**

Primo vero banco di prova per il governo liberale è stato il brigantaggio postunitario, un fenomeno che si è sviluppato dopo l'annessione delle province meridionali, in cui si fondono elementi di carattere sociale, economico e politico.

Il banditismo è considerato un male endemico del Mezzogiorno, già dall'inizio del secolo, tuttavia, dopo l'unificazione assume dimensioni particolarmente significative sollevando quesiti ancora di grande attualità nella nostra epoca.

È da comprendere se il brigantaggio<sup>31</sup> abbia rappresentato il rifiuto del processo risorgimentale tramutatosi in guerra civile, alimentato da movimenti legittimisti e dalla Chiesa, oppure sia da considerare una lotta di classe generata dalle condizioni socio-economiche della popolazione meridionale e dalla irrisolta questione demaniale. È inoltre necessario comprendere se questo fenomeno sia stato conseguenza del malgoverno borbonico oppure l'esito palese di scelte politiche errate della classe dirigente italiana, responsabile di aver attuato un processo di piemontizzazione forzata del Mezzogiorno senza porre attenzione alle peculiarità del territorio.

Il Sud d'Italia, al momento dell'unificazione, presentava una profonda instabilità sociale e grande arretratezza economica. La Destra storica non era pronta a misurarsi con una situazione tanto complessa ed eterogenea che caratterizzava il Meridione, la cui forza economica si reggeva sulla rendita fondiaria gestita da una classe sociale non favorevole alla divisione delle terre per creare piccole proprietà terriere. Tutte le speranze di un miglioramento sociale attese dalle masse contadine meridionali risvegliate dalle truppe di Garibaldi non avevano avuto nessun riscontro: le promesse rivolte alle classi più povere dall'eroe dei due mondi sono state disattese per evitare di sovvertire un ordine pubblico già eccessivamente precario.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia sono emerse diverse problematiche; in primo luogo, sulle province meridionali gravava il mantenimento di tanti soldati impiegati nella campagna militare, ed in aggiunta, il governo liberale anziché agevolare la crescita delle attività economiche del Meridione puntava alla realizzazione di un'immediata unificazione amministrativa. Nel Regno appartenuto a Francesco II venivano estese le leggi del governo sabauda e le norme relative all'amministrazione del patrimonio della Chiesa; si amplificava così l'ostilità, già latente, tra Stato e Chiesa.

La gestione del passaggio degli ufficiali borbonici nelle fila dei piemontesi si è mostrata complessa poiché tanti ex capitani si rifiutavano di porsi alla mercè del nuovo Stato e preferivano di gran lunga confluire nelle bande dei briganti. Tantissimi giovani meridionali che dovevano sottoporsi alla leva

---

<sup>31</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

obbligatoria si davano alla macchia per sfuggire alla vita militare e convergevano nelle file del banditismo. Franco Molfese, autore di un celebre saggio intitolato *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*<sup>32</sup>, edito da Feltrinelli nel 1965, dopo aver consultato tanti documenti d'archivio, riporta inequivocabili dati statistici da cui si evince che dal primo giugno 1861 la chiamata per la leva era stata rivolta a 72.000 meridionali, di cui si erano presentati solamente in 2000.

La disamina stilata finora evidenzia la complessità dell'inserimento del Meridione nella nuova realtà statale e pone in rilievo quanto il brigantaggio sia stato un fenomeno eterogeneo che ha coinvolto reparti dell'ex esercito borbonico, ex garibaldini delusi dagli sviluppi successivi al processo unitario, masse contadine, fuorilegge, legittimisti e combattenti.

Un fenomeno che ha avuto il suo apice tra il 1861 e il 1866 e che registra allarmanti dati numerici, da cui si evince palesemente la gravità e l'entità. A tal riguardo, il colonnello Cesare Cesari, utilizzando cifre confermate da relazioni ufficiali, dichiarava che per la repressione del banditismo a cui si doveva aggiungere la guardia nazionale e novemila carabinieri, sarebbero stati impiegati 120.000 soldati in cinque anni; mentre Molfese contava, dopo l'annessione del Meridione, 388/400 bande alcune di dimensioni ridotte, altre molto corpose per un totale di 21.000 unità. Le vittime si contavano a migliaia precisamente 603 i militari e i componenti della guardia nazionale uccisi nel Sud d'Italia nei primi cinque anni del nuovo Regno. Da ricordare infine i 1.073 militari uccisi a causa di malattie provocate da condizioni igienico-sanitarie precarie. Molfese, scriveva che oltre 7.000 briganti avevano perso la vita nel Meridione in seguito alla violenta repressione a cui avevano dovuto far fronte tra il 1861 e il 1866.

Il brigantaggio<sup>33</sup> si presenta imponente nella storia postunitaria come corollario della tanto discussa "questione meridionale" che ha impegnato dapprima la Destra storica e successivamente le menti di tanti già citati illustri e celeberrimi meridionalisti.

Riprenderemo la nostra disamina seguendo un'altra prospettiva storiografica che attraverso le analisi dettagliate dei più illustri meridionalisti evidenzia cause, modalità, e sviluppi di un fenomeno considerato unanimamente espressione di un emergente malessere sociale manifestatosi in tutta la sua violenza e atrocità nel quinquennio compreso tra il 1861 e il 1866.

Dopo l'unificazione nazionale il gruppo dirigente liberale doveva trovare soluzioni rapide per suscitare nell'opinione pubblica nazionale il sentimento patriottico e la fedeltà del popolo meridionale

---

<sup>32</sup> Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>33</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

ai Savoia: la classe politica iniziava ad acquisire la consapevolezza delle reali motivazioni del brigantaggio post-unitario.

Il primo ministro Camillo Benso Conte di Cavour<sup>34</sup>, aveva individuato la natura del fenomeno non come reazione del popolo contro il nuovo governo liberale, ma come conseguenza dello sbandamento delle truppe borboniche; tale posizione era sostenuta anche dal ministro degli Interni Minghetti che scorgeva nel fenomeno un inevitabile malessere conseguente al malgoverno dei Borbone durante gli ultimi decenni di dominazione nel Meridione<sup>35</sup>, risolvibile in un breve arco temporale. La durata degli incresciosi eventi successivi hanno smentito tale pronostico, infatti, come riporta Franchetti nel saggio intitolato *Condizioni Politiche e amministrative della Sicilia* del 1877, fin dalle settimane successive il plebiscito del 4 novembre 1860 con cui si ufficializzava l'annessione dell'isola al Regno d'Italia, la Sicilia si era tramutata in teatro di saccheggi, stupri, sommosse, rivolte, la cui violenza, ancora oggi colpisce l'immaginario collettivo.

Bettino Ricasoli, successore di Cavour, etichettava il brigantaggio quale male endemico del territorio meridionale conseguenza delle varie dominazioni e delle discutibili scelte governative di Francesco II. Ricasoli denunciava anche il coinvolgimento dello Stato Pontificio e dell'ex re napoletano che si era rifugiato nei palazzi del Quirinale. Roma inviava armi, uomini, denaro, e il clero emanava proclami a favore dei briganti, durante le solennità pubbliche.

Giuseppe Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia nel governo provvisorio instaurato da Garibaldi e successivamente negli esecutivi nazionali di Farini-Minghetti, individuava nel banditismo una conseguenza della rapidità di eventi succedutisi nel Sud dell'Italia sin dall'inizio dell'Ottocento dall'impresa napoleonica alla fine dei Borbone. L'attenzione era rivolta a Francesco II la cui presenza condizionava gravemente le masse contadine verso cui mostravano ancora un atteggiamento di sudditanza.

In linea con le tesi governative si pongono le riflessioni di Giuseppe Massari, relatore dell'inchiesta effettuata dalla Commissione Parlamentare istituita per indagare le cause del brigantaggio e possibili soluzioni.

Massari<sup>36</sup> non riconosceva nessuna correlazione tra il fenomeno del banditismo armato e il malcontento della popolazione nei confronti del nuovo Regno. Secondo il deputato pugliese, il brigantaggio non poteva essere attribuito a una cattiva gestione del gruppo dirigente di Destra, ma era correlato ad aspetti di natura sociale e delinquenziale tipiche del Meridione; si trattava di un fenomeno

---

<sup>34</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>35</sup> Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2019.

<sup>36</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

connesso alla criminalità organizzata, dove militavano anche fuorilegge che combattevano per interessi unicamente personali.

Il successore di Ricasoli, Urbano Rattazzi, approvava un provvedimento al fine di costituire una commissione incaricata di valutare la relazione prodotta dal generale La Marmora in cui erano individuate cause e soluzioni per il dilagante banditismo. Si trattava di indicazioni che suggerivano di espropriare le terre ai ricchi latifondisti al fine di migliorare le condizioni delle masse contadine, ed inoltre si proponeva di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare per approfondire le problematiche sul fenomeno. I primi di gennaio 1863 i componenti nominati nella commissione Aurelio Saffi, Stefano Romeo e Achille Argentino per la Sinistra, gli ex garibaldini Giuseppe Sirtori in qualità di presidente e Nino Bixio; Stefano Castagnola della Destra, i moderati Antonio Ciccone, Donato Morelli e Giuseppe Massari in qualità di relatore, partivano da Torino per raggiungere il Sud Italia e raccogliere testimonianze e documenti significativi.

Nell'inchiesta il brigantaggio<sup>37</sup> era presentato come un atavico malessere sociale causato dalla miseria e da radicate ingiustizie. Il banditismo si diffondeva a macchia di leopardo con maggiore incidenza nelle province più povere maggiormente arretrate, oltre al carattere sociale, il deputato pugliese rilevava nel fenomeno descritto anche tratti delinquenziali avversi allo Stato. Il brigantaggio era la conseguenza dell'arretratezza socio-economica delle province meridionali e l'esito dei disagi correlati alla situazione post-unitaria.

Particolare attenzione è stata dedicata nell'inchiesta alla situazione dei contadini, i quali non erano i proprietari delle terre da loro coltivate e questa situazione era la causa della miseria e dello sfruttamento a cui erano sottoposti da troppo tempo.

I padroni feudali costringevano le masse rurali ad una vita di povertà, miseria e stenti per cui il banditismo esercitava su questa gente una profonda attrattiva; in aggravio a tutto ciò il sistema borbonico assolutistico aveva reciso ogni sentimento di fiducia nella giustizia. L'origine lontana del fenomeno andava rintracciata nel sistema feudale abolito da Gioacchino Murat ai primi dell'Ottocento. Il brigante era diventato una vera e propria leggenda, simbolo delle aspirazioni dei ceti meno abbienti; nell'immaginario collettivo era l'eroe interprete degli interessi della parte più debole della società, non un saccheggiatore e ladro, ma colui che con determinazione e coraggio rendeva giustizia a coloro i quali erano discriminati.

Un altro fattore rilevante che contribuiva notevolmente al dilagare del banditismo era la struttura topografica del territorio che presentava boschi, sentieri isolati e piccoli paesi dove agevolmente potevano verificarsi incursioni di banditi armati e violenti e latitanze dei briganti. Queste precarie condizioni degeneravano inevitabilmente durante fasi storiche di epocali transizioni.

---

<sup>37</sup> Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2019.

Francesco II, infatti, aveva aperto le prigioni e così i soldati si alleavano con gli ex galeotti fomentando i contadini più poveri al saccheggio e alle incursioni. I primi arruolati nelle fila del brigantaggio erano i galeotti.

Si evidenziava, nell'inchiesta, l'inefficienza delle amministrazioni comunali e provinciali arenate a procedure burocratiche anacronistiche. Il clero cattolico e il governo pontificio venivano menzionati per complicità ai Borbone e per il palese contributo al rafforzamento delle bande armate.

La soluzione al brigantaggio era possibile attraverso l'impiego dell'esercito e il miglioramento delle condizioni di vita delle masse meno abbienti. L'istruzione pubblica, la risoluzione della questione demaniale, l'ammodernamento delle infrastrutture, le bonifiche delle paludi, maggiori unità per la sicurezza pubblica nel territorio, il controllo del clero ostile, e la pena di morte per coloro i quali facevano parte di bande armate, emergevano tra le problematiche più urgenti.

Le indicazioni suggerite nell'inchiesta Massari<sup>38</sup> verranno inserite nella proposta di legge presentata da Giuseppe Pica alla Camera.

Il 1° agosto 1863, hanno firmato 41 parlamentari della Destra e hanno approvato a larga maggioranza numerosi rappresentanti della Sinistra.

Il successivo testo normativo era composto da 9 articoli che prevedevano la formazione di tribunali speciali nelle province in cui il fenomeno era dilagante, la fucilazione dei briganti armati, il domicilio coatto per i sospetti e lo sconto di pena per coloro i quali decidevano di collaborare con la giustizia.

Il 15 agosto la norma numero 1409 conosciuta come "Legge Pica" diventava strumento di una efferata repressione che avrebbe ottenuto ottimi risultati sul piano del contenimento del fenomeno, ma non sulle cause remote dello stesso come erano emerse nella relazione Massari.

Il fenomeno del brigantaggio è stato al centro di interessanti dibattiti che hanno coinvolto illustri studiosi e storici del meridionalismo e ispirato un'ampia ed intensa attività pubblicistica arricchita dall'interazione tra ricerca storica e discipline sociali.

Apriamo la nostra disamina con la presentazione degli studi sul fenomeno di Pasquale Villari<sup>39</sup> e Giustino Fortunato, considerati dallo storico Salvatore Lupo, insieme a Sonnino e Franchetti, colonne portanti del meridionalismo liberale.

Secondo lo storico lucano ed in ugual maniera per il suo maestro, il fenomeno banditesco andava inequivocabilmente correlato all'irrisolta questione demaniale, al problema mai risolto della quotizzazione delle terre.

---

<sup>38</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>39</sup> Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, Fratelli Bocca, 1885.

La classe dirigente liberale anziché avviare una politica risolutiva a favore delle masse rurali, assicurava la sopravvivenza di un ampio potere latifondistico disinteressandosi totalmente di modernizzare le infrastrutture e accrescere le industrie.

Nel variegato panorama della pubblicistica meridionalista del XIX secolo un posto rilevante occupa *Eroi e Briganti* pubblicato da Osanna Edizioni nella collana Biblioteca federiciana, un appassionante ed agile pamphlet appartenente a Francesco Saverio Nitti, il quale dedica l'intero saggio alla trattazione del brigantaggio post-unitario. Dopo aver distinto un banditismo di antica data ed un altro di più recente costituzione, il futuro capo di governo sottolinea la maggiore pericolosità di quest'ultimo rispetto al precedente poiché alimentato da un crescente malcontento della popolazione meridionale nei confronti del nuovo Stato. Nitti contestava la sottrazione forzata delle ricchezze meridionali finalizzata alla crescita delle industrie settentrionali ed inoltre polemizzava contro una fiscalità ritenuta eccessiva rispetto alle precarie condizioni delle masse rurali.

Nel 1911 si sono svolte le celebrazioni per il Cinquantesimo dell'Unità da cui emergevano nuove riflessioni e analisi critiche sul Risorgimento e la tematica del brigantaggio diventava argomento di completamento ai lavori. Si riaccendeva così, la pubblicistica militare che offre un'analisi approfondita delle notevoli difficoltà vissute dalle popolazioni meridionali subito dopo l'Unità con particolare attenzione al ruolo avuto dall'esercito a cui andava il merito di aver stimolato il processo di nazionalizzazione delle masse meridionali grazie al quale sono state recise i legami tra le masse meno abbienti e i briganti.

Il colonnello Cesare Cesari è stato il rappresentante più significativo di questa corrente storiografica poiché ha individuato le ragioni profonde del banditismo meridionale evidenziando fattori di natura politica per i quali il brigantaggio si imponeva nella storia come una guerra civile conseguenza di un repentino cambio di regime. *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870* edito da Forni nel 2010, è il saggio in cui Cesari poneva in rilievo l'adesione e l'attiva partecipazione della società civile a favore dello schieramento filoborbonico. I ceti più disagiati identificavano nei briganti i valori del vecchio regime e riservavano a loro sostegno e protezione. Cesari attribuiva all'esercito un ruolo di primo piano nell'alimentare con la sua presenza in quelle terre, la fiducia delle popolazioni meridionali nei confronti delle nuove istituzioni statali al fine di eliminare l'ormai consolidata connivenza tra briganti e meno abbienti<sup>40</sup>; così, gradatamente sono emerse le basi per la nascita di quel sentimento nazionale che avrebbe concretizzato il riscatto di quei territori.

---

<sup>40</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

L'incondizionata fiducia nell'esercito<sup>41</sup>, nelle autorità politiche e in generale verso un percorso risorgimentale che malgrado le difficoltà era stato valutato positivamente, lascerà spazio ad interpretazioni molto più critiche dopo il 1920 sulla scia della risonanza che la rivoluzione bolscevica avrebbe esercitato anche in Italia. Questa logica interpretativa sul Risorgimento sarà peculiarità di una pubblicistica di chiara ispirazione marxista.

Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Antonio Lucarelli, allontanandosi in modo netto dalla pubblicistica di stampo liberale, hanno descritto il Risorgimento come una rivoluzione mancata imposta dall'alto sul tessuto sociale ed economico del Mezzogiorno.

Gramsci pubblica sul giornale "l'Ordine nuovo" un saggio intitolato *La questione meridionale* dove esprime un giudizio molto negativo sulle strategie politiche adottate dai governi post-unitari per far fronte al problema del brigantaggio.

L'annessione del Mezzogiorno appariva al fondatore del Partito Comunista italiano una feroce dittatura a causa della quale i contadini più poveri e bisognosi avevano subito inenarrabili violenze e soprusi per poi essere identificati in modo infamante con i banditi. Le origini del banditismo meridionale erano da rintracciare nella mancata organizzazione di una lotta di classe da parte delle masse rurali abbandonate a sé stesse. Il brigantaggio, secondo Gramsci, era la conseguenza di un processo risorgimentale che aveva avuto quale unica protagonista la borghesia, immagine dell'élite conservatrice.

L'Unità italiana non aveva posto le basi per una rivoluzione sociale a cui puntavano le masse popolari<sup>42</sup>, provocando così moti di protesta e sommosse per reazione alla subalternità delle plebi causate da residui feudali radicati in una realtà intrisa di miseria.

Gramsci individuava nel contadino meridionale un soggetto anarcoide che agiva per sopravvivenza; quindi, il brigantaggio si confondeva alla lotta di classe ma non vi coincideva perfettamente per la mancanza di una consapevole coscienza collettiva. Il banditismo meridionale poteva essere identificato ad una forma di devianza sociale alimentata dalla profonda povertà delle masse rurali. Lo Stato, incapace di risolvere le problematiche del Mezzogiorno, aveva realizzato una rivoluzione passiva al fine di non destabilizzare i rapporti di forza tra borghesia e classi subalterne; permanevano così un atavico sistema agrario di tipo latifondistico, il trasformismo ed un'amministrazione statale accentratrice e repressiva.

---

<sup>41</sup> Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2019.

<sup>42</sup> Romano V., *Briganti e galantuomini soldati e contadini*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2016.

Seguendo la linea gramsciana<sup>43</sup>, Piero Gobetti, ha identificato il Risorgimento ad un'azione di conquista promossa su istanze conservatrici a discapito del Mezzogiorno, da parte di una minoranza borghese settentrionale che non aveva risposto alle istanze di rinnovamento provenienti dai ceti meno abbienti. I governi liberali hanno combattuto il brigantaggio con il clientelismo per attirare su di sé la compiacenza del popolo ostile impedendo la trasformazione morale della popolazione che avrebbe cambiato il corso della storia italiana.

Le tesi di Gramsci e Gobetti sul Risorgimento ispireranno la pubblicistica successiva al 1960 in cui il processo di unificazione nazionale è stato analizzato a partire dalla struttura del mondo contadino e dai rapporti di potere istituiti nelle campagne meridionali dopo l'Unità.

Precursore per eccellenza di questa linea interpretativa è considerato Antonio Lucarelli<sup>44</sup> storico meridionalista, il quale ha paragonato il Mezzogiorno ad una colonia defraudata e amministrata con la forza dell'esercito dopo la legge Pica. Il Meridione era stato trasformato in un luogo di esecuzioni sommarie ai danni di briganti e contadini; questi ultimi partecipavano alle rivolte con la sola speranza di riscattarsi dalla miseria e dall'indigenza.

Gli studi di Antonio Lucarelli saranno ripresi all'interno della corrente revisionista che inizierà a svilupparsi a partire dal secondo dopoguerra. La tesi revisionista si discosta notevolmente dalla pubblicistica accademica perché identifica il banditismo meridionale alla resistenza contro un potere autoritario e prevaricatore. Questa linea interpretativa ha ottenuto da diversi anni un successo editoriale senza precedenti.

L'interesse nei riguardi del Risorgimento e del brigantaggio<sup>45</sup> avvenuto nel secondo dopoguerra si arricchisce di fonti archivistiche e di contributi di nuove discipline quali l'antropologia, la sociologia, l'etnologia. I briganti post-unitari, seppur fuorilegge, verranno recepiti nell'immaginario collettivo come difensori delle esigenze delle classi più indigenti, capaci di dar voce alle speranze di coloro che proiettavano nel periodo post-unitario le delusioni di un Mezzogiorno defraudato e impoverito.

Il centenario dell'Unità, celebrato nel 1961, ha dato l'opportunità a molti intellettuali legati al comunismo e al socialismo, di reinterpretare la storia del Risorgimento e del brigantaggio focalizzando gli elementi deficitari del processo di unificazione, ossia una fase storica determinante per sancire il consolidamento della borghesia ai danni delle plebi contadine del Meridione.

---

<sup>43</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>44</sup> Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2019.

<sup>45</sup> Romano V., *Briganti e galantuomini soldati e contadini*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2016.

Tornano di grande interesse le opere di Piero Gobetti, Antonio Lucarelli ed in modo particolare *I Quaderni* di Antonio Gramsci in cui il brigantaggio post-unitario assume i tratti di una guerra sociale connessa alla questione demaniale e alle condizioni del mondo rurale che aveva intrapreso lo scontro armato contro le classi dominanti.

Attraverso la reinterpretazione marxista del processo di unificazione, dopo la seconda metà del XX secolo emerge l'immagine del "bandito sociale", ossia di un personaggio che partecipando al brigantaggio, fenomeno anarcoide, difendeva le aspirazioni e le speranze delle masse contadine sottoposte a soprusi e inenarrabili atti di violenza.

*La storia del brigantaggio* edito dalla Feltrinelli nel 1966, di Franco Molfese è l'opera in cui convergono le ricerche dell'autore sul banditismo post-unitario, ed ha inaugurato un filone pubblicistico di ispirazione gramsciana prevalente nella storiografia del secondo Novecento. Molfese<sup>46</sup> aveva presentato precedentemente due interventi sul brigantaggio all'interno della rivista dell'Istituto Gramsci 'Studi Storici' tra 1960 e il 1961 anticipando analisi e interpretazioni del banditismo che in seguito approfondirà nell'opera già menzionata di eccezionale interesse storico.

L'autore ricostruisce capillarmente gli avvenimenti che hanno caratterizzato i primi dieci anni dello Stato unitario descrivendo il banditismo come un fenomeno complesso che durante l'età liberale era stato sommerso da una cortina di silenzio per volontà della classe dirigente.

La classe culturale dell'epoca, vicina agli ambienti governativi considerava il processo di annessione del Meridione alla diretta conseguenza del sostegno incondizionato da parte delle popolazioni meridionali orientata a condividere l'idea di una nazione unificata dai Savoia e condannava il brigantaggio, fenomeno prettamente delinquenziale, totalmente estraneo alla comunità.

Molfese analizza il quadro sociale che si era concretizzato dopo la proclamazione del Regno d'Italia in particolare il dualismo tra la borghesia e i ceti popolari da cui emergevano problematiche legate alla questione demaniale e all'assegnazione delle terre. I ceti contadini meno abbienti, in un primo tempo, erano schierati a favore di Garibaldi, e contribuirono alla caduta del governo borbonico, ma successivamente assunsero posizioni conflittuali quando l'abolizione della tassa sul macinato, la divisione dei demani comunali non si realizzarono. Alle rivolte contadine organizzate contro i "galantuomini" si aggiunsero piani di reazione borbonico-clericale che miravano a provocare una leva di massa dei contadini autorizzati dalle forze politiche legate al vecchio regime a compiere ogni eccesso pur di opporsi a quanti si fossero dichiarati favorevoli all'Unificazione.

---

<sup>46</sup> Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Un caso a sé presentava la Sicilia dove il partito borbonico non era radicato e l'opposizione dei contadini, escluso i fatti di Bronte, si era espressa in forme passive e non violente.

Già alla fine del 1861 iniziava ad attenuarsi l'impronta legittimistica che si tentava di attribuire al brigantaggio post-unitario attraverso il sostegno dato alle truppe da Francesco II.

Da quel momento in poi il fenomeno cambia da lotta politica a rivolta sociale con l'obbiettivo di rivendicare le terre demaniali e in generale alla difesa degli interessi economici.

In breve tempo tra i contadini meridionali si sviluppa una profonda avversione nei confronti del nuovo regime e della borghesia latifondista che assumeva le redini del potere. Secondo Molfese<sup>47</sup> sarebbe stato possibile contenere notevolmente l'entità del brigantaggio se la classe liberale avesse affrontato con maggiore realismo le problematiche che riguardavano il Mezzogiorno, rispondendo alle aspettative e alle speranze dei ceti sociali meno abbienti.

Le azioni violente delle masse contadine<sup>48</sup> avevano evidenziato le contraddizioni insite nel processo di annessione che avevano aggravato le loro condizioni già molto precarie per diversi fattori ossia l'aumento delle spese, l'interruzione degli scambi con l'estero e l'inasprimento del carovita, in modo particolare dei beni di prima necessità come il pane e il sale. Inoltre, l'arrivo della manovalanza specializzata proveniente dal Nord per la realizzazione della rete ferroviaria aveva provocato un tasso di disoccupazione elevatissimo. L' 'audace guerra del Mezzogiorno'<sup>49</sup> contro gli invasori piemontesi, il brigantaggio inteso come lotta di classe contadina contro l'élite borghese, la strage dei civili e l'emigrazione dei superstiti rappresentano un nuovo paradigma interpretativo che troverà grande riscontro nel dibattito culturale verificatosi a partire dalla fine del XX secolo in contemporanea alla progressiva affermazione della pubblicistica neoborbonica. A tal proposito, internet, i social network e i nuovi mass media hanno contribuito notevolmente alla diffusione dei fatti di Pontelandolfo, piccolo borgo in provincia di Benevento dove, secondo quanto riportato dal giornalista e scrittore pugliese Aldo De Jaco, l'esercito regio dopo l'Unità aveva posto in atto un'azione repressiva degenerata in violenza indiscriminata nei confronti delle comunità locali accusate di proteggere e sostenere i briganti. Pontelandolfo, un topos storiografico, un caso mediatico che nel tempo ha mobilitato l'interesse di storici, intellettuali e giornalisti del mondo della politica e di importanti testate giornalistiche nazionali. *"Da terra dei briganti a città martire"*<sup>50</sup> secondo la terminologia utilizzata da Silvia Sonetti, le vicende che l'hanno coinvolta confermano l'esistenza di un Risorgimento fatto

---

<sup>47</sup> Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>48</sup> Della Penna c. Leone A., *Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>49</sup> Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2019.

<sup>50</sup> Cit. Sonetti S., *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Roma, Viella, 2020.

di stragi e di eccidi per opera dei piemontesi ai danni delle popolazioni del Sud tenuti nascosti volontariamente dalla pubblicistica ufficiale.

Ricordiamo alcune pubblicazioni che richiamano l'attenzione sul comportamento dell'esercito a Pontelandolfo e in generale in tutto il Meridione apparse sul quotidiano "la Repubblica" quali *Il massacro dimenticato* di Granzotto il 27 agosto 2010. Inoltre, a seguito del grande successo ottenuto dal libro *Terroni* a cura di Pino Aprile, le firme più prestigiose del Corriere della sera, autori di importanti reportage, Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo hanno dedicato ampio spazio ai fatti di Pontelandolfo al punto di chiedere pubblicamente allo Stato che riconoscesse il terribile massacro compiuto il 14 agosto 1861.

Durante le celebrazioni per il Centocinquantenario Anniversario dell'Unità italiana hanno fatto scalpore le parole di Giuliano Amato, lette a Pontelandolfo durante la commemorazione per le vittime del 14 agosto 1861.

*'A nome del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano vi chiedo scusa per quanto qui è successo che è stato relegato ai margini della storia'*<sup>51</sup>.

La pubblicazione dei lavori di Cutrufelli, Zitara, Alianello hanno posto le basi del revisionismo negli anni Settanta del '900.

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo questo filone di studi si rinnova ed il brigante diventa il simbolo della ribellione contro una realtà ingiusta e discriminatoria verso i più disagiati.

A partire dagli anni Duemila, l'andamento della curva economica nazionale riporta in auge problematiche che hanno origine nel periodo post-unitario, come il costante e irrisolto divario tra Nord e Sud del Paese. Sono questi gli anni in cui la corrente neoborbonica crea un vero e proprio topos letterario, ci riferiamo al saggio più venduto nell'ultimo decennio intitolato *Terroni* edito da Piemme nel 2010 Pino Aprile, noto scrittore e giornalista italiano contemporaneo. Si tratta di un vero e proprio best-seller di cui il 25 gennaio 2023 è stata data alle stampe la versione definitiva arricchita da importanti integrazioni, intitolata *Nuovi terroni* per Libreria Pienogiorno. Un evidente successo editoriale che è emerso in tutta la sua imponenza nel dibattito storico e nella storiografia risorgimentale contemporanei. Proseguiremo la nostra disamina presentando, nella sezione successiva, la prospettiva suggerita da Pino Aprile attraverso la lettura di *Nuovi terroni*, versione aggiornata e arricchita del saggio di cui detto sopra.

---

<sup>51</sup> Cfr. E-mail di Giuliano Amato a Giuseppe Marciano, in Lettere in Pontelandolfonews.com.

## Capitolo 2 – Aprile vs Felice. Tesi a confronto

### 2.1 – Un dibattito ancora aperto. Pubblicistica revisionata vs pubblicistica ufficiale.

La storia del Regno delle due Sicilie<sup>52</sup> e le vicende correlate al Risorgimento italiano sono ancora oggetto di un dibattito storiografico di ampia portata a tutt'oggi di straordinario interesse per grandi studiosi, economisti e storici del panorama culturale contemporaneo che hanno dedicato a tale tematica tante loro importanti pubblicazioni.

Proprio in occasione del Centocinquantenario dell'Unità, celebrato nel 2011, sono state organizzate diverse manifestazioni e iniziative, alcune delle quali finanziate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri con l'obiettivo di rinsaldare il ricordo e l'identità nazionale riguardo agli eventi più rilevanti della storia italiana. L'Anniversario dell'Unità ha costituito l'opportunità per riportare in auge il dibattito sul Risorgimento e sulle difficoltà incontrate durante il processo risorgimentale da parte delle province meridionali. Accanto all'ormai nota pubblicistica ufficiale, ha iniziato a riscuotere sempre maggiore successo un filone di studi promosso da tanti storici, economisti e studiosi che hanno inteso denunciare le conseguenze negative dell'Unificazione per il Mezzogiorno, presentando il Regno delle due Sicilie, non più come il baluardo dell'arretratezza sociale e dell'assolutismo anacronistico, ma come una delle realtà statali più avanzate dell'Europa di fine Ottocento.

Si tratta dunque di due prospettive antitetiche, la prima detta "ufficiale" oppure 'risorgimentale' in cui il Regno dei Borbone<sup>53</sup> è presentato economicamente e culturalmente sottosviluppato, governato da sovrani conservatori, prevaricatori e accentratori palesemente disinteressati al benessere della popolazione tanto che nel tempo, il termine borbonico è diventato sinonimo di retrogrado e arretrato. Questa prospettiva storiografica, di conseguenza, presenta il personaggio storico di Garibaldi come colui che insieme ai Mille ha liberato il popolo dall'oppressore sconfiggendo i Borbone e gettando le basi per la nascita dell'Italia Unita. La pubblicistica revisionista, invece, ha proiettato sul periodo unitario e postunitario speranze, illusioni e successive delusioni del Mezzogiorno ed ha individuato nel Risorgimento l'origine degli attuali problemi e dell'arretratezza del nostro Paese<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>53</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>54</sup> G.L.Fruci, I briganti son tutti giovani e belli?, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali"99, Briganti: Narrazioni e Saperi, Viella, Roma,2020, p.25

Questo filone editoriale ha rappresentato nel 2001 e 2003 quasi 1/5 dell'intera produzione libraria dedicata al processo di costituzione dello Stato unitario, mentre nel 2002, 2004 e 2006 si è mantenuta sulla soglia del 15% del totale, attestandosi al 10% nel 2011, anno in cui in vista delle celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità si è assistito ad un aumento esponenziale delle pubblicazioni dedicate all'Ottocento italiano<sup>55</sup>.

Sicuramente di grande importanza è il contesto in cui si è sviluppata tale corrente, contemporanea alla lunga crisi di transizione che dagli anni Novanta ha caratterizzato il sistema politico italiano, con la fine delle tradizionali forze partitiche e la nascita di movimenti che rispetto a quelli precedenti non hanno più cercato le loro radici nel Risorgimento, facendosi addirittura promotori di istanze separatiste. A questo quadro politico si aggiunge, a partire dagli anni Duemila, l'acuirsi del deterioramento delle condizioni economiche tali da riportare in auge problematiche che hanno origine proprio nel periodo postunitario, come il costante e irrisolto divario tra il Nord e il Sud del Paese.

A partire dalla fine della Prima Repubblica un ruolo determinante per il successo editoriale della pubblicistica revisionista ha avuto la stampa che ha fomentato il dibattito pubblico attraverso la recensione di libri e saggi provocatori che non provengono dal mondo della ricerca storica e da cui emerge una visione del Risorgimento italiano molto distante rispetto a quanto raccontato sino ad allora dalla storiografia accademica.

Molte riviste on-line, siti e blog sono diventati, ormai, lo spazio naturale dove il filone revisionista pubblica resoconti, disamine di fatti ed eventi che raccontano di una spietata repressione da parte dell'esercito sabauda e delle autorità governative contro la popolazione meridionale inerme e indifesa.

Questa nuova corrente pubblicistica palesa un elevato contenuto polemico nei confronti di gran parte della storiografia che l'ha preceduta, responsabile di una visione mitigata e falsata del processo di unificazione. Gli episodi violenti e sanguinosi che avrebbero contraddistinto l'operato delle forze militari piemontesi sarebbero stati sottaciuti per preservare una retorica nazionale impegnata a liberare il ricordo del Risorgimento dagli aspetti negativi e impopolari invece di ricercare la verità su quanto veramente accaduto in quegli anni nel Mezzogiorno.

Questo vigore polemico da parte dell'attuale revisionismo è attinto totalmente dalla pubblicistica filoborbonica emersa dopo il 1860 per intenti propagandistici con l'obiettivo di ristabilire l'ordinamento precedente, da cui gli autori contemporanei costantemente attingono a piene mani.

---

<sup>55</sup> M.P.Casalea, *Controversie del Risorgimento: dal locale al nazionale(2000-2011)*, in "Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea", n.40,2, Franco Angeli, 2012, p.164

Tali saggisti descrivono il Regno delle due Sicilie<sup>56</sup> come la terza potenza economica europea e Napoli è presentata come la culla della cultura e dell'innovazione europea al pari di Parigi e Londra. Il Regno della dinastia dei Savoia avrebbe invaso il Regno delle due Sicilie senza nessuna dichiarazione di guerra. La massoneria inglese appoggiava i Savoia in bancarotta fornendo denaro, mezzi militari e uomini per invadere il ricchissimo Regno dei Borbone che in quel periodo deteneva il 60% di tutta la ricchezza italiana. L'Inghilterra avrebbe così voluto sfruttare la posizione strategica del Regno borbonico nel Mediterraneo e Napoli sarebbe dovuta diventare il crocevia tra l'Europa e le Indie, di dominio inglese. I Savoia non nutrivano nessun specifico interesse per l'Unità anzi sono stati spinti soltanto dall'intento di appropriarsi delle varie ricchezze, evitare la bancarotta e pagare i debiti con le banche. La politica borbonica esprimeva soltanto ed esclusivamente gli interessi della grande proprietà latifondista, i cosiddetti baroni, e non impiegava il capitale per modernizzare l'agricoltura e favorire le attività manifatturiere. Nessuna attenzione alle opere pubbliche e alle infrastrutture ossia strade, ferrovie, porti e scali commerciali. Anche l'aspetto culturale del paese veniva irrimediabilmente trascurato.

Questi lavori si contraddistinguono per un registro linguistico peculiare corredato da innumerevoli elementi sensazionalistici<sup>57</sup> mentre al contempo minore importanza viene data all'analisi documentale, spesso infatti, le ipotesi avanzate sul periodo risorgimentale da questa corrente culturale non sono confermate e supportate da fonti archivistiche ufficiali, ma traggono riscontro solo all'interno di scritti pubblicati, come già evidenziato, negli anni sessanta del XIX da intellettuali e personaggi pubblici come De Sivo, Cava De Gueva. Per quel che concerne il brigantaggio si fa spesso riferimento alle autobiografie del generale Borjes e di Carmine Crocco, che esprimevano una loro personale visione su quanto stava accadendo nel Mezzogiorno all'indomani dell'Unità.

Un assunto di fondo che accomuna tale prospettiva propone ai lettori il Regno delle due Sicilie quale isola felice, come si è già detto, bene amministrata che vantava numerosi primati rispetto agli Stati preunitari, compreso il Piemonte, sia nel settore economico che in ambito culturale. Le masse rurali, seppur costrette a vivere in condizioni socioeconomiche molto precarie non dovevano far fronte, come invece accadrà dopo l'Unità, ad un'economia di stampo capitalistico che presupponeva uno sfruttamento intensivo della forza lavoro. La loro realtà produttiva era basata sulla sussistenza, ed era contraddistinta dalla povertà, da una totale assenza di mobilità sociale, ma al contempo, non avrebbero vissuto il dramma del sottosviluppo. Questi aspetti avevano rinsaldato durante il corso del tempo un certo grado di fedeltà, nei confronti della vecchia casa regnante. Un contesto di vita che

---

<sup>56</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

<sup>57</sup> M.P. Casalena, *Controstoria del Risorgimento*, cit. pag 169

nella visione neoborbonica non si presentava certamente idilliaco, ma nemmeno così negativo come rappresentato dalla storiografia ufficiale. Un'analisi del Risorgimento, che, appare molto distante rispetto alla pubblicistica ufficiale, la quale, secondo i revisionisti, avrebbe volutamente nascosto l'efferatezza del processo di unificazione al fine di scagionare le istituzioni statali da qualsiasi responsabilità dinanzi l'opinione pubblica.

I saggi, le riviste e le interviste che denunciano la realizzazione di un processo risorgimentale nel Mezzogiorno quale operazione criminale e autoritaria volta alla trasformazione del sud e della Sicilia ad una vera e propria colonia hanno riscosso tra il pubblico dei lettori grandissimo successo. Un filone di pensiero che trae ispirazione da un sentimento di rivalsa e di riscatto tra l'opinione pubblica del Sud ed ha rivisitato i movimenti di guerriglia locale contro le prevaricazioni e i soprusi degli "invasori nordisti" interpretandoli alla luce di una prospettiva nuova e provocatoria<sup>58</sup>. Sorgono spontaneamente alcuni quesiti di fondo che hanno indotto vari giornalisti ad interpellare personaggi eminenti del panorama culturale del meridionalismo. In primo luogo, si domanda se le tesi del revisionismo antirisorgimentale poggiano su reali basi storiche e se sono avvalorate da una attenta analisi documentale, ed inoltre, quali conseguenze potrebbero comportare l'affermazione delle tesi rivendicazioniste. Tali sono stati i quesiti posti all'illustre Salvatore Lupo, Professore di storia contemporanea dell'Università di Palermo.

*'Si può correttamente palesare una tendenza violenta e prevaricatrice da parte delle autorità piemontesi e dell'esercito garibaldino? Si possono definire errori di merito alcune procedure adottate dalla pubblicistica risorgimentale? Si sono verificate realmente azioni repressive durante l'unificazione nazionale in evidente contrapposizione con lo spirito che l'aveva ispirata? Quali parametri dovrebbe seguire una simile indagine? Ed infine, i gruppi "neoborbonici possono realmente impedire una ricostruzione scientifica nel Mezzogiorno? Perché la pubblicistica antirisorgimentale ha trovato terreno fertile a Napoli e non in Sicilia?'*

Riportiamo la versione integrale delle risposte fornite a tali quesiti dal suddetto egregio professore:

*'Prima di tutto è doveroso distinguere le persone che conoscono ciò di cui parlano dagli altri. Nei loro ossessivi e persistenti riferimenti al passato, fasce di opinione pubblica meridionale assemblano critiche e frustrazioni strumentali, che proiettano in un incipit risorgimentale mitico le cause profonde del disagio e delle arretratezze del Sud. Si tratta di un revisionismo spicciolo ben diverso da quello degli storici, poiché deriva da tentativi politici di ricercare nel passato ciò che nel passato*

---

<sup>58</sup> Contro il Risorgimento è in atto un revisionismo spicciolo, Intervista di Edoardo Petta a Salvatore Lupo, 8 Agosto 2012, [www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it)

*non può esistere, di una mentalità recriminatoria che legge la storia per scoprire il colpevole dei mali odierni. Grazie a spiegazioni superficiali e romanzesche, viene realizzata un'operazione efficace e di sicura presa, soprattutto in fasce sociali poco informate e in un Paese che da vent'anni nutre disprezzo per gli intellettuali e per il metodo scientifico. Con il Risorgimento questo filone non ha nulla a che vedere, perché mescola alla rinfusa fatti accertati con eventi immaginari, opere serie con una pubblicistica tragicomica di largo consumo. Penso a "Terroni" del giornalista Pino Aprile, che non vuole chiarire, così come Giampaolo Pansa per i suoi scritti sulla Resistenza, dove attinge le proprie informazioni. Macchine editoriali che non hanno nulla in comune con il lavoro dello storico [...]*

*I revisionisti spiccioli sembrano scandalizzati dalla presenza della violenza nella storia: violenza che ne rappresenta quasi sempre la regola.*

*Il processo di unificazione nazionale fu una guerra, civile e fra Stati, e le sue vittime innocenti devono essere collocate in tale quadro. Scoprire questa violenza è utile solo a impressionare un pubblico scarsamente informato. È giusto restare sconvolti di fronte al massacro di centinaia di civili perpetrato dall'esercito sabauda il 4 agosto 1861 a Pontelandolfo e Casaldini nel beneventano, per rappresaglia contro l'uccisione di poche decine di militari ad opera di briganti e contadini del luogo. Ma un'identica reazione è provocata dalle stragi e dai soprusi compiuti dalle truppe borboniche a Messina nel 1848[...]*

*Non possiamo prescindere da un dato storico inequivocabile. Al termine del laborioso processo di indipendenza, le popolazioni meridionali riuscirono ad entrare per la prima volta in un ordinamento liberale e costituzionale che gradualmente si andò assestando, in cui le tensioni politiche e sociali poterono esprimersi in forma civile e pacifica, grazie al quale fu promosso un autentico sviluppo economico. Prima di allora la società del Mezzogiorno gemeva sotto un regime tirannico, e i primi decenni dell'Ottocento furono contraddistinti dalla spirale di rivolte e repressioni del governo borbonico. Mi chiedo perché non si parli mai di questa violenza. È chiaro che in un processo rivoluzionario e in una cornice di guerra civile fra legittimisti da una parte e liberali, moderati e radicali, dall'altra, vi fu un tasso elevato di violenza nel reprimere il brigantaggio e nel riportare l'ordine. È innanzitutto compito degli storici ragionare con rigore e ricostruire con scrupolo le pagine più oscure di quella stagione, fare luce sui crimini compiuti anche da chi combatteva per il riscatto dell'Italia. Ma parlare di genocidio e di sterminio, fornire cifre fantasiose e abnormi, non corrisponde alla ricerca storica [...]*

*L'analisi storiografica deve riconoscere la dimensione aspra e radicale di quel conflitto fratricida fra due governi ed eserciti entrambi meridionali: quello garibaldino, in gran parte costituito da*

*volontari provenienti dal Mezzogiorno, e quello borbonico, che si andò sfaldando esattamente come avviene oggi fra le truppe di Assad in Siria. Non si trattò di una guerra di liberazione contro un occupante straniero come nel 1943-1945. Fu uno scontro feroce e netto fra patrioti italiani e borbonici reazionari affiancati poi dai briganti. Bisogna partire dalle ragioni politiche che opponevano i due schieramenti, per restituire una dignità e una prospettiva storica a tutti i protagonisti del conflitto. Fu uno scontro dall'esito imprevedibile, poiché nessuna divinità della storia aveva stabilito che il Regno delle due Sicilie dovesse crollare, né che l'unificazione dell'Italia fosse inevitabile. Non era scritto neanche che fosse la classe dirigente sabauda a promuovere e dirigere il processo di indipendenza. Ciò accadde perché lo Stato governato dai Borboni, il più importante della penisola, si rivelò incapace di riformare i suoi ordinamenti e deluse le speranze di numerosi patrioti. Le posizioni e le manifestazioni neoborboniche puntano a realizzare una sorta di leghismo meridionale. La loro letteratura non è opera di storici, bensì di strati della popolazione che guardano al passato con le lenti del presente. Esattamente come i militanti del Carroccio fanno con il Dio Po e con la simbologia dei Celti. Non è un'iniziativa elitaria né marginale, ma a differenza di quanto avviene al Nord essa non trova una risonanza partitica rozza che tuttavia costituisce un segno di vitalità.*

*Assistiamo alla fioritura di un micronazionalismo fondato sulla mistificazione e sulla manipolazione della storia, che va preso sul serio poiché in un periodo di crisi i suoi richiami potrebbero ridurre i fatti a carta straccia e favorire la diffusione delle menzogne a buon mercato. La storiografia sta lavorando seriamente su un terreno così delicato e davanti a una platea di poche migliaia di lettori, nel disinteresse di chi possiede un'infarinatura superficiale del Risorgimento.*

*Un'opera faticosa e meritoria, che purtroppo non viene agevolata dalla visione retorica e oleografica dell'Unità nazionale commemorata lo scorso anno. Fenomeno utile a cementare la memoria e l'identità collettiva, che però finisce per innescare la spirale delle contro-celebrazioni ideologiche.*

*Dal 1940 ad oggi - pensi alla propaganda promossa da Raffaele Lombardo - la retorica sicilianista, che attribuisce ai nordisti le colpe della cronica arretratezza dell'isola, è stata scavata fino all'esaurimento. Tuttavia, la Sicilia rappresentò nel Mezzogiorno il cuore delle insurrezioni costituzionali e patriottiche contro i Borboni, ben cinque prima dello sbarco dei Mille. Furono movimenti sempre animati dalla saldatura fra le rivendicazioni autonomistiche e le istanze liberali e democratiche di respiro nazionale. Per storia e vocazione, l'isola è estranea a sentimenti di stampo neoborbonico. E spero che le ragioni della sua autonomia non verranno mai inquinate dalle pulsioni antirisorgimentali."*

Sulla stessa linea del professore Salvatore Lupo si pone la riflessione dello studioso Pino Ippolito Armino, già autore di altre pubblicazioni su problematiche meridionali; anch'egli presenta un'acerrima critica contro il "revisionismo" antirisorgimentale a cui Pino Aprile deve la sua notorietà.

Armino, a tal proposito ha scritto un pamphlet intitolato "*Cinque ragioni per stare alla larga da Pino Aprile*". In appena cinquantuno pagine, l'autore mette a fuoco e smonta le tesi- madre che caratterizzano il revisionismo risorgimentale del giornalista pugliese<sup>59</sup>.

Prende le distanze da una ricostruzione della storia d'Italia in cui risulta completamente assente il riferimento a fonti e documenti storici realmente accreditati. Nel best-seller di Aprile, secondo l'opinione di Armino, ci sarebbero palesi omissioni e parziali verità ricostruite in modo artificioso con l'unico scopo di suscitare l'orgoglio meridionale e sentimenti di profonda ostilità nei confronti del Nord d'Italia colpevole di aver conquistato e depredato il Sud. Si tratterebbe di una serie di falsificazioni finalizzate all'individuazione di un capro espiatorio che giustifichi l'ancora evidente e mai colmata arretratezza del Sud rispetto al Nord. Aprile avrebbe riaperto la questione meridionale ignorando arbitrariamente la lezione dei più illustri meridionalisti quali Villari, Fortunato, Nitti, Salvemini, Dorso, Gramsci e altri ancora. In ultima analisi è evidente che il Mezzogiorno dovrebbe condividere il benessere e la ricchezza raggiunte dal resto del Paese e far fronte alle sfide della modernità con serietà e rigore<sup>60</sup>.

Da quanto riportato è chiaro che si tratta di posizioni, opinioni e prospettive storiografiche che si fronteggiano, a volte antitetiche ed escludentesi l'un l'altra che impongono inevitabilmente un'attenta disamina storica, politica ed economica, per spiegare quali siano le questioni di fondo che possano giustificare ancora nella realtà odierna, nel rispetto dell'identità storica di tutta la nazione italiana, l'immagine di un Meridione e di una Sicilia che giunti all'unificazione con un divario netto e visibile tra un Sud rurale fortemente arretrato e un nord avanzato largamente industrializzato non siano ancora riusciti a superare questo pesante e gravoso retaggio del passato che impedisce uno slancio necessario per il futuro della nostra nazione a 150 anni di storia dall'Unità.

La questione meridionale è ancora in campo, la pubblicistica italiana e internazionale è molto ricca, le ipotesi e le interpretazioni degli studiosi sulle cause e sulle concause degli eventi sono diverse e talora opposte. L'ipotesi lombrosiana attribuisce la causa dei ritardi del Mezzogiorno ad una diversità genetica dei meridionali, una tesi razzista e discriminatoria sulla quale risulta complesso argomentare

---

<sup>59</sup> Saverio Paletta "Cinque ragioni per stare alla larga da Pino Aprile", 30 agosto 2020 [www.pontelandolfonews.com](http://www.pontelandolfonews.com)

<sup>60</sup> Pino Ippolito Armino, 'Cinque ragioni per stare alla larga da Pino Aprile', Pellegrini, 2019, Cosenza

in maniera oggettiva perché partendo proprio dall'assunto di fondo relativo ad una disparità genetica che giustificherebbe illogicamente la costante conflittualità tra Nord e Sud , preclude qualsiasi spiegazione scientifica che invece individuerebbe propria nella diversità genetica la vera e propria ricchezza interiore di un popolo.

Altre tesi si riferiscono a fattori caratteriali e storico-culturali come, ad esempio, la scarsa attitudine dei meridionali alla cooperazione e l'eccessivo familismo, tesi in palese contrasto con la famigerata socialità e accoglienza dei meridionali; è evidente che questi assunti attribuiscono tutte le responsabilità dell'arretratezza del Sud ai meridionali stessi. Esistono tesi contrapposte che riferiscono tale arretratezza ai piemontesi che, strumentalizzando Garibaldi, hanno annesso il Meridione all'Italia come una colonia. A tal proposito ritorna in primo piano il nome di Pino Aprile, già citato. L'autore di "Terroni" riedito con il nuovo titolo di "Nuovi terroni" nel 2023 denuncia apertamente che il Mezzogiorno aveva ferrovie e industrie, era una terra felice precipitata nel disastro con la fine del Regno delle due Sicilie retto dai Borbone.

Il Nord avrebbe colonizzato il Sud e gli scambi internazionali permettevano ai Paesi arretrati di specializzarsi in esportazioni di materie prime per sostenere lo sviluppo del Nord esportando forza-lavoro e manodopera da sfruttamento; tale è la tesi che esprime la posizione di Antonio Gramsci.

Da non trascurare è la già discussa ipotesi geografica di Giuseppe Fortunato per cui lo svantaggio del Sud sarebbe imputabile al territorio, alla povertà della natura e alla mancanza di risorse alla distanza notevole dai mercati europei. Una inferiorità riconducibile anche alla totale assenza di infrastrutture ferroviarie e stradali. Tutti fattori che relegavano il Sud d'Italia ad una condizione di permanente arretratezza.

Per individuare le concause che hanno determinato il divario tra Nord e Sud si deve tener conto di una visione ampia e prospettica che faccia riferimento a diversi fattori psicologici, storico-sociali e politici. A tal proposito sarà oggetto della nostra disamina un saggio di Emanuele De Felice intitolato *Perché il Sud è rimasto indietro*, emblema dei nuovi dati e indicatori economici utilizzati in ambito internazionale.

Emanuele Felice, come esamineremo più dettagliatamente nelle pagine successive, individua quattro indicatori:

- Infrastrutture, strade e ferrovie
- Banche e sistema creditizio
- Istruzione
- Reddito

La ferrovia era già ai primi dell'Ottocento la forza motrice del progresso e stava rivoluzionando il commercio. I Borbone avevano costruito la Napoli –Portici nel 1839 per utilizzo proprio affinché la famiglia reale potesse andare verso il mare con il seguito di aristocratici<sup>61</sup>.

Prima dell'Unità la rete ferroviaria del Regno delle due Sicilie era di 99 km, mentre quella del Piemonte e della Liguria era 850 Km, la ferrovia del Lombardo-Veneto era di 522, Km257 la Toscana, anche il Papato superava il Regno dei Borbone con 101 km di ferrovie. Il Piemonte e la Liguria avevano 16.500 Km di strade contro i 13.787 del Regno delle due Sicilie.

Grande disparità si registrava anche per le strutture creditizie, nel Regno delle due Sicilie esistevano soltanto due banche pubbliche il Banco di Napoli con la sola filiale di Bari e il Banco di Sicilia con sedi a Palermo e a Messina; nel Centro-Nord la struttura creditizia era in piena evoluzione, tanti erano gli istituti genovesi, torinesi, lombardi e quindi moneta metallica e cartacea. Nel Sud<sup>62</sup> le casse di Risparmio che avrebbero permesso il credito alle piccole e medie imprese erano di numero esiguo.

Inquietanti i dati dell'istruzione. Al 1861 i Borbone avevano lasciato un Regno che avrebbe ereditato l'Italia unita con l'86% di analfabeti. Gli uomini alfabetizzati erano i preti, gli aristocratici e i borghesi, mentre tra le donne l'alfabetizzazione era molto rara.

In riferimento al reddito le stime variano, il Meridione presentava un PIL per abitante di 90, mentre il Centro-nord di 106.

- Prima fase, 1861 e il 1913, il divario Nord –Sud era stato modesto, nel ventennio fascista si è espanso, nel Meridione non esisteva l'industria e il regime non è stato capace di contenere il potere dei grandi proprietari terrieri e quindi la realtà del latifondo si è mantenuta intatta.
- Seconda fase, 1913-1951, il periodo compreso tra le due guerre e il ventennio fascista si verificava il massimo gap tra il Meridione e il Centro-Nord; infatti, nel Sud non vi era nessun indicatore di sviluppo industriale ad eccezione della imprenditoria dei Florio in Sicilia e in altre aree del Mezzogiorno. Nel 1950, con l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno sono stati avviati due canali di intervento, uno diretto caratterizzato dalla costruzione di strade, infrastrutture e opere di bonifica, e quello indiretto che si concretizzava nel finanziamento di imprese industriali.

---

<sup>61</sup> P.D.Giorgi; 'A distanza di due secoli, esiste ancora la questione meridionale?' 1° gennaio 2022 da Comitato di redazione; [www.istitutoeuroarabo.it](http://www.istitutoeuroarabo.it)

<sup>62</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

- La terza fase 1951-1973, dall'inizio del boom economico alla crisi petrolifera. Il divario tra Nord e Sud si è ampliato fino alla prima del cosiddetto miracolo economico. Nel 1951 quando la nuova classe dirigente della Repubblica, sollecitata dal meridionalismo della Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, ha reso di primaria importanza il tema dello sviluppo del Sud, le disuguaglianze si sono ridotte fino agli anni '70. È stata stimata come la più rilevante politica di sviluppo realizzata in tutto l'Occidente per la mole di infrastrutture, reti idrologiche, strade e per le risorse mobilitate.

Secondo stime accreditate, tra il 1951 e il 1971 è sceso il numero degli addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno dal 59% al 33% ed è aumentato il numero degli addetti all'industria. Malgrado per la prima volta venisse ridotto il divario tra Sud e Centro-nord, l'assorbimento della manodopera è stato inferiore alle aspettative perché mancavano le piccole e medie industrie dell'indotto.

In questa fase storica è stata determinante per ridurre questo divario l'incremento dell'istruzione.

Dati alla mano confermano che nel 1911 gli analfabeti al Sud costituivano ancora il 59% della popolazione mentre al Nord-Ovest erano il 13% e al Nord-Est e Centro il 34%, nel 1971 gli analfabeti erano al 5% al Nord, mentre al Sud erano scesi all'11%; ciò si è verificato perché sono subentrate leggi di rilevante importanza sull'istruzione. A tal riguardo determinante è stata la legge Daneo - Credaro del 1911 che ha sottratto la scuola elementare ai Comuni impossibilitati a sostenere i costi di gestione, ha aumentato i finanziamenti e ha affidato allo Stato l'onere di pagare i maestri.

Inconfutabilmente la vera svolta è avvenuta con la legge n. 1859 del 31 dicembre 1962 con la quale la scuola media veniva unificata e attuava l'art. 34 della Costituzione che esplicitamente recita:

*“La scuola italiana è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita”<sup>63</sup>.*

All'inizio degli anni '70 si registra un dato a favore del Sud, infatti riguardo alle aspettative di vita, il Sud superava il Nord per 74,2 anni di vita attesi alla nascita contro i 74 del Centro Nord, tale dato è sicuramente correlato all'incremento dell'industrializzazione del Nord che non aveva comportato vantaggi alla salute, anzi aveva peggiorato le condizioni di vita a causa di turni massacranti e pessime condizioni di salute dei centri urbani.

---

<sup>63</sup> La Costituzione della Repubblica italiana art.34

La crisi petrolifera del 1973 ha provocato enormi contraccolpi negli impianti del Sud in quanto meno radicati del Centro-Nord per cui le grandi fabbriche sono andate in contro ad un inesorabile fallimento lasciando rovinosamente incompiuta l'industrializzazione del Sud.

Dopo lo scioglimento della Cassa del Mezzogiorno è stata istituita l'Agenzia per il Sud; purtroppo, i soldi finivano su impieghi improduttivi oppure venivano riversati nella pubblica amministrazione clientelare. I finanziamenti pubblici venivano utilizzati dalla classe dirigente liberale per rafforzare le sue posizioni di potere, conservare i privilegi, incrementare le cosche criminali infiltrate nei partiti<sup>64</sup>.

- La quarta fase è quella attuale degli aiuti europei, i fondi strutturali, alle regioni in ritardo nello sviluppo che necessitano urgentemente di un supporto attivo da parte della P.A. locale. Questi fondi sono già stati utilizzati in Polonia e in Ungheria e vi hanno prodotto grande sviluppo; in Sicilia non possono sortire uguale effetto perché vengono fatti scadere irresponsabilmente senza essere utilizzati, non esistono le competenze adeguate al loro impiego. L'ultima voce della politica meridionalista ha permesso l'inserimento del "Programma di sviluppo per il Mezzogiorno" dal 2001 al 2006 con l'obiettivo di incrementare l'imprenditorialità locale, ma l'imprenditoria spesso è completamente assente oppure è nelle mani delle organizzazioni criminali. A causa di diversi fattori, quali l'incapacità delle imprese locali, il timore delle infiltrazioni mafiose e quindi di eventuali taglieggi, le sole attività industriali rilevanti sono state le delocalizzazioni di imprese nazionali quali la FIAT, oppure multinazionali quali, l'Etna Valley.

In buona sostanza, secondo l'analisi che Piero De Giorgi riporta sui dati registrati da Emanuele Felice, in relazione ai soldi arrivati al Sud dalla Cassa del Mezzogiorno, dall'Agenzia per il Sud, dal Programma per lo sviluppo del Mezzogiorno e dall'Unione Europea per le aree depresse, il Meridione dovrebbe avere le strutture più all'avanguardia rispetto al resto del mondo invece purtroppo, ancora oggi, viaggiando per quelle terre sono visibili strade e infrastrutture da Far West ed inoltre spostarsi da un luogo all'altro in quelle aree richiede l'estenuante impiego di tempi biblici.

A completamento di questa attenta e dettagliata disamina, Piero De Giorgi ritiene palesemente responsabili del ritardo del Sud, già evidente prima dell'Unità d'Italia, le classi dominanti, che individua in una minoranza arroccata sulla rendita piuttosto che sul valore produttivo,

---

<sup>64</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

come già rilevato da Gaetano Salvemini e da Antonio Gramsci, i quali inesorabilmente puntavano il dito e accusavano i latifondisti meridionali e anche le classi dominanti politiche. È proprio da questo fattore che nascono i germi della criminalità organizzata abilmente capace di condizionare tutta la vita politica, sociale ed economica non soltanto del Mezzogiorno ma indiscriminatamente di tutta l'intera nazione.

In realtà, nella nostra epoca è più corretto parlare al plurale di mafie perché la criminalità organizzata è presente indiscriminatamente in tutto il mondo.

Ripercorrendo il passato, il termine “mafia” è entrato nel dibattito politico nazionale proprio a partire dall'Unità d'Italia anche se precisamente la sua nascita è da collocare nella prima metà dell'Ottocento, durante il Regno delle due Sicilie, peculiarmente nella Sicilia occidentale, estesi poi in tutto il Regno del Sud, causa di profonde diseguaglianze quali l'assenza dello Stato e il totale dominio della nobiltà.

I grandi proprietari terrieri assoldavano i campieri; nella Sicilia preunitaria queste bande “fuori legge”<sup>65</sup> crescevano perché l'aristocrazia ex feudataria delegava l'amministrazione dei beni ad una classe di intermediari, detti i gabellotti che avevano il compito di controllare e monitorare la criminalità comune. Gradualmente, il loro potere si è incrementato in modo esponenziale con l'Unità d'Italia al punto da determinare un ruolo decisivo durante la rivolta antiborbonica e nella vittoria di Garibaldi.

L'unificazione avvenuta nel 1861 ha comportato l'avvento di uno Stato forte che ha imposto da subito la leva obbligatoria per tre lunghi anni scatenando la protesta e la diserzione di migliaia di giovani siciliani che hanno rinfoltito le fila delle mafie. Questa analisi può essere riferita anche alla genesi della 'ndrangheta; non invece per la camorra che si concentrava nella capitale del Regno, quindi, aveva una chiara collocazione urbana ed era già precedentemente nota. La mafia siciliana è invece indiscutibilmente derivante dall'humus di una subcultura mafiosa presente in Sicilia, la sua forza è correlata palesemente ai rapporti con la politica e allo scarso e inadeguato senso di legalità che serpeggia in tutto il territorio isolano così come si verifica in Calabria con la 'ndrangheta e in Campania con la camorra.

Documentata inequivocabilmente l'arretratezza politica, economia e sociale del Sud e le sue cause più profonde, sorge inevitabilmente la domanda” È attuabile un cambiamento? Per una risposta esaustiva a tale quesito è inevitabile citare la riflessione e l'analisi dell'illustre e noto Pietro Calamandrei il quale, collegando l'urgente cambiamento della realtà siciliana all'estirpazione delle mafie e del clientelismo, risponde:

---

<sup>65</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

*“Occorre un cambiamento radicale della politica, il decisore più importante per riconvertire le istituzioni del Mezzogiorno. Ma perché cambi la politica, occorre anche trasformare la mentalità e la subcultura che ne è alla base e ciò può avvenire attraverso una rifondazione profonda della scuola, a partire da quella dell’infanzia”<sup>66</sup>.*

Come evidenzieremo nelle prossime pagine, Emanuele Felice utilizza, sulla linea di Luciano Cafagna e altri studiosi, un’espressione particolare che rende perfettamente la condizione del Sud d’Italia, *“modernizzazione passiva”* cioè subita, al fine di spiegare perché, nonostante alcuni miglioramenti inequivocabili, il Sud sia rimasto indietro; ad essa contrappone il progetto di una *“modernizzazione attiva”* ossia ambita da persone consapevoli, una classe dirigente che eserciti realmente un ruolo guida e un’egemonia culturale e di progettazione di nuove istituzioni.

Una modernizzazione attiva deve garantire alcune precondizioni di sviluppo, quindi una serie di infrastrutture quali reti ferroviarie e stradali, crediti a imprese, ma deve imprescindibilmente mirare alla diffusione di asili-nido e scuole dell’infanzia e una riforma radicale della scuola che formi le future generazioni al cambiamento e ad una cittadinanza attiva e consapevole. Tutto ciò può avvenire soltanto con la partecipazione attiva dei cittadini poiché da sempre nella storia i cambiamenti imposti dall’alto non hanno determinato trasformazioni vere e profonde.

Purtroppo, i siciliani e i meridionali in genere hanno manifestato disagio e distacco verso la politica, una vera e propria incolmabile sfiducia che esprime la convinzione diffusa secondo cui tutti gli amministratori siano uguali per cui nulla mai muterà.

In effetti, i cambiamenti imposti dall’alto, non hanno mai sortito una trasformazione reale e profonda.

Si tratta di un “mantra”, a causa del quale non si comprende che la qualità della vita di una nazione dipende da scelte politiche motivate e consapevoli, da un reale interesse di tutti i cittadini verso lo spazio pubblico e da una partecipazione attiva che provenga dal basso.

Si tratta di risvegliare il sonno della ragione, della coscienza, precondizione per una partecipazione consapevole e sentita alla vita della propria comunità.

Solamente attraverso la partecipazione diffusa si può fare emergere una nuova classe dirigente strutturata nel rispetto dell’etica e della giustizia.

---

<sup>66</sup> P.D. Giorgi; ‘A distanza di due secoli, esiste ancora la questione meridionale?’ 1° gennaio 2022 da Comitato di redazione [www.istitutoeuroarabo.it](http://www.istitutoeuroarabo.it)

Una nuova proposta culturale, una nuova elaborazione progettuale che operi nel corpo profondo della società meridionale per ricostruire la fiducia nelle persone deluse, rendendole protagoniste. Il pensiero è rivolto inevitabilmente a tutti i giovani meridionali senza prospettive e costretti ancora nella nostra epoca dopo tanti anni dall'Unità a emigrare per inseguire il sogno di una solida e sicura realizzazione. Sicuramente è inevitabile anche una ricaduta negativa sull'economia e sulla cultura siciliana.

È urgente trasformare quel senso di impotenza, delusione e rassegnazione depositato ormai da troppo tempo nell'inconscio collettivo dei meridionali che proviene da secoli di oppressione, sfruttamento e asservimento e convertirlo in sete di rinascita.

I Meridionali dovrebbero ambire al proprio riscatto attraverso una visione prospettica di ampio raggio d'azione, un orizzonte e Euro-Mediterraneo strutturato sulla cooperazione internazionale verso la creazione di un'area di libero scambio.

Tutti i flussi mercantili, in modo particolare quelli cinesi, passano per il canale di Suez e per il canale di Sicilia.

La Sicilia può assumere un ruolo centrale e trainante per tutta l'area meridionale<sup>67</sup>, quest'isola ricca di risorse dovrebbe diventare ponte e avamposto dell'Europa attraverso il Mediterraneo, tra l'Europa e l'Africa. Necessitano urgentemente, dunque, una serie di infrastrutture ferroviarie, stradali, portuali e aeree.

Per converso è logico che un'Europa, la quale non progetta il proprio ruolo nel Mediterraneo, non potrà mai diventare protagonista e cardine delle relazioni internazionali e resterà sempre subalterna all'Atlantico rinunciando così definitivamente alla costruzione di un nuovo volto del Mediterraneo proteso costantemente verso il futuro delle nuove generazioni quale luogo di cooperazione attiva, integrazione sociale e sviluppo economico.

---

<sup>67</sup> Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

## 2.2 – Pino Aprile. L'unità d'Italia e il nord invasore.

Elementi sensazionalistici e grande spessore polemico sono caratteristiche comuni a tutti i lavori dei revisionisti contemporanei. Il libro manifesto di questa prospettiva storiografica che dal 2010 ha attirato l'attenzione delle testate giornalistiche italiane e internazionali più importanti è indiscutibilmente il saggio del noto giornalista pugliese Pino Aprile, intitolato 'TERRONI'<sup>68</sup>, riedito in versione definitiva e aggiornata nel 2023 con il titolo 'NUOVI TERRONI'. Il saggio ha aperto una salutare breccia nella retorica nazionalistica, un clamoroso best-seller, che si è imposto prepotentemente nel dibattito storico e civile, conferendo maggiore consapevolezza alle nuove generazioni sulla storia del nostro Paese. Un libro spartiacque la cui nuova versione presenta importanti integrazioni e tre nuove sezioni inedite.

- Le prove del massacro
- Il caso Sardegna
- Le conseguenze politiche.

Uno studio impeccabile e tumultuoso, lungo dieci anni, registra con dati demografici inconfutabili la dimensione di quello che è stato un vero e proprio genocidio. Ripercorrendo la storia della presenza sabauda dal 1724 si viene a scoprire che i piemontesi hanno anticipato sull'isola tutto quello che dopo hanno messo in pratica nel Regno delle due Sicilie a partire dal 1861.

Una parte del paese si è trasformata in terra di colonia e terra di conquista, saccheggi, stragi, privazioni di ogni diritto, plotoni di esecuzioni itineranti che praticavano costantemente una giustizia sommaria. Sono così nati nuove iniziative e movimenti mai esistiti in un secolo e mezzo e la conseguente denuncia di storture, diseguaglianze iniquità. Ecco perché questo scritto è da considerare un documento fondamentale per la comprensione della nostra identità nazionale e una prova decisiva per costruire il futuro delle nuove generazioni.

Direttore dei settimanali "Oggi", "Gente" e di "Fare vela", Pino Aprile, ha lavorato in Rai al settimanale di approfondimento del Tg, TV7. Ha collaborato con Sergio Zavoli, nell'inchiesta a puntate 'Viaggio nel Sud'. A vent'anni era già cronista della Gazzetta del Mezzogiorno. In pochi anni, dopo la pubblicazione del libro "TERRONI" ha attirato l'attenzione delle testate giornalistiche nazionali e internazionali e ha incontrato periodicamente centinaia di migliaia di studenti universitari,

---

<sup>68</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

ha tenuto migliaia di conferenze in tutto il mondo, a seguito delle quali sono sorti comitati, associazioni, partitiche che hanno appassionano decine di migliaia di attivisti.

Il saggio ha ottenuto un successo editoriale senza precedenti, vendendo oltre mezzo milione di copie e diventando popolare persino negli Stati Uniti.

Il leitmotiv attraverso cui si sviluppano le pubblicazioni del noto giornalista pugliese è certamente da individuare nella critica alla storiografia accademica, responsabile , a suo dire, di avere intenzionalmente omesso il vero volto del Risorgimento e della successiva campagna contro il brigantaggio che avrebbe portato il Piemonte ad avviare una guerra di conquista contro un Meridione incapace di reagire dinanzi alle violenze dell'esercito sabaudo, a cui si possono imputare stragi equiparabili ad un vero e proprio genocidio per l'elevatissimo numero di vittime. Le tanto discusse analisi di Pino Aprile hanno provocato l'esplosione di svariati e contrastanti opinioni e pareri da parte dei più noti e illustri meridionalisti contemporanei.

E' indiscutibile quanto le argomentazioni prodotte dal giornalista pugliese dominino il dibattito storiografico sulla questione meridionale; pertanto risulta imprescindibile un'attenta analisi dei passaggi chiave del suo celebre best-seller che obbligano ad un confronto critico e dettagliato.

Con grande e profonda indignazione l'autore di "NUOVI TERRORI"<sup>69</sup> giunge persino a paragonare i comportamenti dei piemontesi nel Mezzogiorno all'eccidio nazista di Marzabotto e al massacro statunitense in Vietnam.

Il Risorgimento italiano, dunque, non solo ha provocato notevoli ripercussioni da un punto di vista economico e sociale, da cui dipenderebbero gran parte delle problematiche attuali del Mezzogiorno, ma viene anche considerato da Aprile una fase storica in cui i piemontesi si sono macchiati di ogni tipo di reato, ignorando non soltanto le regole di guerra ma anche ogni diritto umano nei confronti di chi ha subito una vera e propria azione di conquista.

Secondo la tesi del giornalista, infatti, il nascente Stato nazionale vanterebbe il non invidiabile primato europeo di aver realizzato i primi capi di concentramento umani

*'per tormentare e farvi morire gli italiani del Sud, a migliaia, forse decine di migliaia, non si sa perché li scioglievano nella calce come nell'Unione Sovietica di Stalin'*<sup>70</sup>

il più famoso dei quali, quello di Fenestrelle, fortezza in provincia di Torino, non l'unico esistente infatti, l'autore elenca altri lager in Piemonte, Liguria, e Lombardia in cui sarebbero stati raccolti non

---

<sup>69</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terrori', Milano, Pienogiorno, 2023.

<sup>70</sup> Pino aprile "Terrori" pag.5

soltanto soldati borbonici, ma anche civili contrari al processo unitario, nelle condizioni di prigionieri di guerra con aspettative di vita non superiori a tre mesi.

*“...I carri di bestiame usati dai nazisti per gli ebrei sembrano un lusso a paragone delle navi e dei mezzi che si usarono per trasferire quei prigionieri da Sud a Nord. Molti preferirono uccidersi [...]”*  
*E quel lager, in quella ferocia invernata i napoletani furono lasciati con le camicette infestati di pidocchi, malati, digiuni o malnutriti. Ma il conto dei morti non c'è: non li registravano, li facevano sparire e basta”<sup>71</sup>.*

Seguono tre interviste rilasciate da Pino Aprile, per dimostrare come, anche a distanza di diversi anni la pubblicazione di “NUOVI TERRORI”, riesca ancora a tenere desta l'attenzione sulla questione meridionale e il divario tra Nord e Sud. Inquietanti rivelazioni che costringono non soltanto i lettori ma anche illustri meridionalisti a prendere inevitabilmente posizione per una più consapevole acquisizione della nostra identità nazionale.

Potremo confrontare tre appuntamenti risalenti rispettivamente agli anni 2010, 2011 e l'ultimo più recente del 2021, in cui Il giornalista pugliese ha pesantemente rimarcato la sua tesi supportata da date, eventi e riferimenti accreditati in contrasto con quanto affermato da eminenti storici quali Salvatore Lupo, di cui si è disquisito precedentemente.

In un'intervista risalente al 24 aprile 2011 rilasciata per il Blog delle stelle, Lupo fa luce sui punti-chiave del suo saggio “TERRORI”:

*“Sono state usate le armi, la politica l'economia per creare un dislivello fra due parti del paese che non esisteva al momento dell'Unità, e questo pur sostenuto nel corso di un secolo e mezzo da fior di studiosi, non è mai stato preso in considerazione. Ultimamente, e con ultimamente intendo dire proprio adesso, il Consiglio nazionale delle ricerche, la sezione di Napoli diretta dal Prof.re Malanima ha studiato l'economia, cioè il prodotto, la produzione delle varie regioni italiane dal 1861° oltre il 2000, da questo viene fuori, in maniera incontestabile, che al momento dell'Unità, non c'era differenza fra Nord e Sud del Paese, quindi questa differenza è sorta a seguito dell'Unità e non è rimasta nonostante l'Unità, è vero il contrario. Questa differenza è stata imposta con le armi, con le stragi; il conto dei morti non è mai stato fatto, quello ufficiale va da poche migliaia o decine di migliaia di vittime fino a diversi conteggi che parlano di 100.000/ 200000 e alcune stime se si deve prendere per buono quello che scriveva Civiltà Cattolica già a quei tempi 1.000.000 di morti ora qualunque sia l'entità del danno della pila dei cadaveri il significato di questa strage indica che l'unificazione fu avversata, ma fu avversata per il modo in cui veniva fatta perché all'epoca si*

---

<sup>71</sup>Terrori', pag. 72-73

*discuteva ampiamente su come unificare l'Italia con ciò palesando una volontà di unificarla e una distinzione sul modo di farla; fu fatta nel modo peggiore con il sangue e con i soldi dei meridionali, se i meridionali combatterono per anni e poi venendo insultati come briganti ma interi reparti dell'esercito delle armi borboniche si dettero alla macchia per contrastare quello che a tutti gli effetti era un invasore che faceva una guerra non dichiarata. Se hanno combattuto per anni questo come minimo deve testimoniare di una volontà di resistenza e se uno resiste è forse perché pensa che non sarà meglio ma peggio e in effetti così è stato e detto persino dal mistico dell'Unità d'Italia da Sud cioè Giustino Fortunato che alla fine ammise, che noi stavamo molto meglio con i Borbone.*

*[...] In metallurgia e siderurgia in effetti in tutta l'Italia al Nord e al Sud stava muovendo i primi passi, ma passi importanti tanto al Nord quanto al Sud tant'è che gli addetti all'industria dai dati che risultano sono più o meno gli stessi addirittura risulterebbero più al Sud che al Nord ma il dato è un po' viziato dal fatto che molti operai dell'industria tessile in realtà lavoravano a casa quindi un po' il dato è falsato diciamo che erano più o meno alla pari anche se questo viene continuamente negato, perché l'esempio classico che si fa è che il Sud aveva pochissime strade e pochissimi chilometri di ferrovia, questa era la prova della sua arretratezza<sup>72</sup>.*

*Si dimentica che il raffronto viene fatto fra Lombardia, Piemonte, cioè regioni senza sbocco sul mare e il Regno delle due Sicilie che aveva migliaia di chilometri di sviluppi costieri per cui, per scelta politica, e bisogna dire anche intelligente, la monarchia delle due Sicilie preferì puntare, su trasporti marittimi, tant'è che in pochi lustri la flotta commerciale meridionale, del Regno delle due Sicilie divenne la seconda d'Europa e quella militare la terza d'Europa perché puntavano sui trasporti marittimi, un po' quello che sta facendo adesso l'Unione Europea con il progetto delle autostrade del mare.*

*Quanto alla siderurgia, il più grande stabilimento siderurgico italiano era in Calabria che, da solo, aveva dipendenti e tecnici quasi quanto la gran parte degli stabilimenti siderurgici del Nord, la più grande officina meccanica d'Italia forse d'Europa era nel napoletano, Pietrarsa, fu copiata dagli stati stranieri.*

*Le mitiche officine di Kronstad, Kalinigrand non sono altro che la copia mattone per mattone delle officine di Pietrarsa, erano le più grandi che c'erano e così la cantieristica navale, i più grandi cantieri navali erano al Sud quando arrivarono i nuovi padroni o co- padroni, in realtà i locali furono messi in condizione di minorità, tutte queste aziende furono declassate o addirittura chiuse.*

---

<sup>72</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

*Gli stabilimenti siderurgici di Mongiana che avevano 1.500 dipendenti si fecero consegnare la chiave, chiusero e vendettero come ferro vecchio, ufficialmente la spiegazione fu che non era più tempo di stabilimenti siderurgici in montagna e lontano dal mare; chiusa Mongiana cominciarono a costruire Terni ancora più in alto e ancora più lontana dal mare.*

*[...] La Cassa del Mezzogiorno spendeva, finché ha speso, lo 0,5% del Pil per fare interventi straordinari, quali erano gli interventi straordinari? Li enumero nel mio libro chilometro per chilometro, strade per strada, scuole per scuola, fogne, i numeri totali. Dov'è la cosa straordinaria del fare in un paese con i soldi pubblici le strade, le fogne, le scuole. Perché deve essere intervento straordinario al Sud questo? Al Nord con quali soldi hanno fatto le strade, le scuole, le fogne? Perché è un'immensa rapina lo 0,5% del Pil speso per interventi straordinari al Sud e si tace sul 99,5% perché non si spiega come mai il Nord ha dal 30 % al 60% in più di infrastrutture senza neppure avere avuto una Cassa per il Settentrione, perché non si spiega come mai un chilometro di ferrovia in piano, dell'alta velocità, fra Torino e Milano fra le risaie, quindi non ci sono montagne da bucare, costa 52.000.000 di euro più di 100.000.000.000 di vecchie lire, mentre per tratti molto più complicati sulla Napoli-Roma si sono spesi 25.000.000 di euro con gallerie eccetera eccetera mentre in Francia si spendono 10.000.000 in Francia 9.000.000, io non ho dubbi che l'Italia abbia senso di esistere, il problema non è se l'Italia abbia senso di esistere noi ci sentiamo tutti italiani, anche orgogliosi delle stupende meravigliose differenze che ci arricchiscono differenze culture di lingue perché alcuni dialetti non sono dialetti ma vere e proprie lingue, tutto ciò non indebolisce ma rafforza il nostro essere italiani, così diversi, così simili, non si discute sul fatto che ci sia un'Italia, si discute sul fatto che non la si sia voluta fare è stata unificata da Nord a Sud<sup>73</sup> tenendo il Sud sotto schiaffo; esempi si unifica l'Italia e si fa cassa comune, cassa comune significa che il Sud era lo Stato più solvibile dell'epoca, i 2/3 del denaro circolante in tutta l'Italia erano al Sud, il Piemonte era lo stato più indebitato che ci fosse. Si unifica la cassa e il denaro del Sud viene portato al Nord"<sup>74</sup>.*

Il giornalista ribadisce aspramente quanto affermato poco più di un anno dopo, durante l'intervista per "il Giornale" di Stefano Lorenzetti il quale ha posto quesiti che riflettono palesemente i più disparati interrogativi suscitati dall'opera. I lettori più attenti si pongono tante domande ed esigono risposte chiare ed esaustive<sup>75</sup>. Emergono diversi interrogativi e curiosità: il pubblico più interessato vuole sapere chi invita Aprile per un confronto, se soltanto i circoli calabresi oppure anche gli emigrati veneti, inoltre chiedono se "TERRONI" sia veramente il libro che più di altre pubblicazioni sia stato in grado di mantenere le più alte posizioni in classifica e

---

<sup>73</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

<sup>74</sup> video Terroni, intervista a Pino Aprile, 24 aprile 2010 [www.ilblogdellestelle.it](http://www.ilblogdellestelle.it)

<sup>75</sup> S. Lorenzetti 'L'Unità d'Italia? Da 150 anni gronda sangue dei terroni'. [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 23 gennaio 2011.

per lungo tempo ;L inoltre come sia nata l'idea di scrivere un saggio su di un argomento di così larga portata a livello nazionale e internazionale. I lettori si interrogano chiedendosi se, data la pericolosità delle accuse lanciate, l'autore pugliese sia stato vittima, minacce e ritorsioni.

Emergono ancora altre curiosità ed interrogativi che rendono il libro di Aprile, uno dei saggi più venduti negli ultimi decenni in Italia e all'estero. Forse, dopo la pubblicazione di "TERRONI" è emersa l'esigenza di una vera e propria secessione come già avvertita da tempo al Nord. Sicuramente tutti questi interrogativi emergono anche dai sentimenti suscitati proprio dal tempo storico che si stava vivendo, 150 anni dall'Unità. Durante alcune interviste i lettori chiedono di ricevere maggiori ragguagli al fine di poter comprendere quale sia la considerazione che ha il giornalista riguardo i Savoia, Giuseppe Garibaldi, Cavour e tra quali icone del Risorgimento potrebbe essere individuata, a suo parere, la peggior figura storica di questo epocale evento che ha segnato in modo indelebile il percorso evolutivo della nostra nazione. Ed infine quali episodi risorgimentali appaiono i più rivoltanti, tanto da far ricredere l'autore della sua italianità.

Gianfranco Miglio, ideologo della lega ricorda i racconti del nonno, quando era un giovane bersagliere in Calabria e aveva trovato un suo commilitone crocifisso su un termitaio dai briganti.

Dalle pagine del saggio di Aprile si legge che i meridionali sono stati descritti con tratti animaleschi, sorge spontanea la domanda su quali basi andrebbe rifatta l'Unità d'Italia.

Le risposte di Aprile sono chiare e dirette<sup>76</sup> e raccontano come i 150 anni dell'Unità d'Italia grondino del sangue dei terroni. Alla presentazione del libro sono stati dedicati dibattiti e conferenze, ma non sono ovviamente mancate anche ammonimenti e minacce di morte contro l'autore.

Il giornalista racconta che, per la copertina del libro aveva scelto un'immagine dello Stivale con la Sicilia a Nord e la Campania a Sud, ma una commessa distratta di una libreria ha esposto il volume con il titolo al rovescio, questo per dimostrare come sia complessa e attuale la tematica proposta. Il libro, malgrado ciò, ha avuto quasi 200 presentazioni e più di 500 inviti a conferenze e dibattiti che sono giunti al suo autore anche dall'estero, Svezia, Zurigo, Manchester, New York.

Le Università e i centri di cultura producono ininterrottamente richieste di confronti e dibattiti per discutere su di un libro di saggistica che ha resistito svariati mesi in classifica. L'idea del libro nasce, riporta Aprile, perché si poneva da tempo domande a cui ha tentato di rispondere in modo completo. Il libro in apertura, infonde nel lettore dubbi e rileva incongruenze su tutto il processo risorgimentale a partire dalla condizione di sviluppo o sottosviluppo degli stessi meridionali i quali, se veramente si

---

<sup>76</sup> S. Lorenzetto; 'Unità d'Italia? Da 150 anni gronda sangue dei terroni' (23 gennaio 2011 ilGiornale.it).

fossero ritrovati a vivere in una condizione di arretratezza e indigenza , povertà e oppressione, non avrebbero mai avuto nessuna motivazione per cui scagliarsi contro l'esercito regolare, che non sarebbe stato considerato come un invasore , ma accolto quale liberatore, non sarebbe nata mai una guerra civile prolungatasi troppo a lungo, nota come brigantaggio, né tantomeno avrebbero scelto di emigrare.

Offese e minacce si sono repentinamente susseguite alla pubblicazione del saggio e addirittura alla presentazione di Torino; proprio l'autore racconta che presso la sala dei Cinquecento, si sia addirittura inevitabilmente giunti alla rissa. È stato detto che "TERRONI" inciti i meridionali alla secessione e alla sollevazione, ma quest' accusa è prontamente respinta da Aprile perché l'esigenza della stessa da parte dei meridionali è piuttosto da interpretare come una reazione all'ingiuriosa politica attuata a loro carico, dai ministri del Nord. I 150 anni che seguono l'Unità a parere del giornalista pugliese suscitano amarezza, delusione e disgusto su più fronti ed in relazione a svariate prospettive interpretative poiché i valori su cui avrebbe dovuto ergersi la bandiera nazionale sono stati traditi; persino l'istruzione è stata strumentalizzata al fine di sottomettere e controllare le menti e infondervi l'oblio di ciò che è stato.

*“L'Unità d'Italia era un'esigenza imprescindibile perché ogni volta che cade una frontiera gli uomini diventano più liberi e più felici, ma non era da progettare ponendo una parte della nazione schierata contro l'altra”<sup>77</sup>.*

Il ricorrere dei 150 anni dall'Unità avrebbe dovuto costituire un'occasione inderogabile per confrontarsi realmente con la storia del nostro Paese.

I Savoia avevano l'impellente necessità di sistemare le proprie finanze, mentre un'esigua minoranza era animata dal desiderio sincero di unificare l'Italia, loro invece ne avevano impellente necessità: erano strozzati dai debiti e potevano salvarsi soltanto con l'invasione e il saccheggio del Sud. Anche il deputato e braccio destro di Cavour, Carlo Boggio, ha scritto che si potevano utilizzare proprio tali termini ossia saccheggio o bancarotta per porre alla luce ciò che si è verificato realmente.

Un dato incontrovertibile riguarda la tassazione al tempo dei Borbone, i quali non hanno mai aumentato le tasse risultanti tra le più calmierate di tutti gli Stati preunitari. Nel regno borbonico le imposte erano soltanto 5, contro le 22 introdotte dai Savoia; è chiaro che in pratica i soldi del Sud dovevano colmare le finanze del Nord.

---

<sup>77</sup> S. Lorenzetto 'L'Unità d'Italia? Da 150 anni gronda sangue dei terroni'. (www.ilgiornale.it) 23 gennaio 2011.

Al tesoro circolante dell'Italia Unita, il Regno delle Due Sicilie ha contribuito per il 60%, la Lombardia per 1% e il Piemonte per il 4%. Negli Stati via via annessi all'Italia nascente spariva la cassa.

Aprile afferma che tra i personaggi che hanno costellato il panorama del Risorgimento italiano, Garibaldi, si può sicuramente definire un romantico

avventuriero dalle idee forti, semplici anche se a volte confuse, onesto, nel denunciare, alla fine dei misfatti, le stragi e le rapine compiute nel Mezzogiorno.

Cavour, grande stratega, non voleva la conquista del Regno delle due Sicilie, forse si sarebbe accontentato del Lombardo-Veneto e i Ducati, ma quando l'avventura meridionale dell'eroe dei due mondi ha avuto il sopravvento ha deciso di appropriarsene; persuade il re e neutralizza Garibaldi, come tanti altri noti padri del Risorgimento, aggiunge Aprile, non si è mai recato al Sud.

La peggiore figura storica del Risorgimento italiano, continua il giornalista pugliese, è sicuramente il generale Enrico Cialdini, in seguito deputato e senatore del Regno; si vantava del numero dei meridionali fucilati, delle centinaia di case incendiate e dei paesi rasi al suolo. Prima di diventare eroe pluridecorato del Risorgimento è stato mercenario nella legione straniera in Portogallo e Spagna. Uccideva i suoi simili a pagamento.

Tanti sono gli episodi risorgimentali rivoltanti che possono far ricredere sulla propria italianità, ma ravvedersi circa il racconto bello e glorioso sull'Unità d'Italia sicuramente è doveroso. Le vicende che hanno sconvolto gli indiani sterminati sul Sand Creek hanno da sempre emozionato il mondo; i misfatti compiuti dai piemontesi nel meridione non sono stati meno efferati.

La mitologia risorgimentale comincia a vacillare dopo aver letto *“La conquista del Sud”* di Carlo Alianello, vi si narra la storia di una donna violentata e lasciata morire da 18 bersaglieri che già le avevano ucciso il marito. Il figlio che aveva assistito alla scena, divenuto adolescente, si vantava di aver ucciso per vendetta 18 soldati del re Vittorio Emanuele a Custoza.

L'autore elenca eventi documentabili sconcertanti quali il massacro di Pontelandolfo e Casaudini, 5000 abitanti il primo, 3000 il secondo, due delle decine di paesi distrutti con libertà di stupro e di saccheggio lasciata dal Cialdini ai suoi soldati, fucilazioni di massa, torture, le abitazioni date alle fiamme con la gente all'interno. Migliaia di meridionali sciolti nella calce a Frenestrelle, una fortezza lager a 70 Km da Torino, a 1.200 m di quota, battuta da venti gelidi, dove la vita media delle persone internate non superava i tre mesi.

Il giornalista riprende i ricordi di Gianfranco Miglio, ideologo della lega, ancora terrorizzato dai racconti del nonno che, da giovane, bersagliere in Calabria, aveva trovato un commilitone crocifisso in un campo dai briganti<sup>78</sup>.

Maria Izzo, la più bella di Pontelandolfo, era stata legata nuda ad un albero, con le gambe divaricate, stuprata a turno dai bersaglieri e poi finita con una baionetta nella pancia. In Parlamento il conteggio della gente fucilata ammontava a 15.600 meridionali e totalmente viene stimato da Giordano Bruno Guerri in 1.000.000.

La Civiltà Cattolica, rivista dei gesuiti, nel 1861 scriveva che le vittime sono state oltre un milione. Dal saggio si evince che i meridionali sono stati definiti con appellativi offensivi a tratti anche animaleschi ossia degradati, degenerati, evasori fiscali, analfabeti e ubriacconi. Tale discriminazione era finalizzata alla programmazione e giustificazione del genocidio. Tante le denunce da portare a conoscenza di tutti gli italiani. Luigi Federico Menambrea, presidente del Consiglio dei ministri del Regno nel 1868 voleva deportare in Patagonia i meridionali sospettati di brigantaggio per sterminarli. Monigiana, in Calabria, era la capitale siderurgica d'Italia e oggi contende alla confinante Nardodipace lo scomodo primato di comune più povero d'Italia. I mongianesi, sradicati dal loro paese, si sono trovati a lavorare nelle fonderie del bresciano, dove in precedenza 1.500 operai e tecnici siderurgici specializzati rendevano autosufficiente l'industria pesante del Regno delle due Sicilie, adesso non vi è nessun operaio. Il più grande distretto minerario della penisola è stato soppresso poiché sorgeva nel Meridione: il Sud non doveva fare assolutamente concorrenza al Nord in nessun settore produttivo.

Accadeva la stessa cosa nella cantieristica navale, l'industria ferroviaria, l'agricoltura<sup>79</sup>.

In conclusione, alla nostra disamina, riportiamo il monologo del giornalista pugliese tenuto per il Corriere del Mezzogiorno su Rai 2 Nemo il 27 Gennaio 2021.

*“Se il Sud deruba il Nord da un secolo e mezzo, come mai il ladro è sempre più povero e il derubato è sempre più ricco?”*

*La questione meridionale nacque con l'annessione del Regno delle due Sicilie al Regno di Sardegna con una guerra non dichiarata per unificare l'Italia. Furono stragi, deportazioni, carcerazioni in massa per centinaia e migliaia di persone e chiusero le più grandi fabbriche d'Italia che allora erano al Sud e cominciò l'emigrazione che non era mai esistita in quelle terre e il Sud divenne colonia del Nord. Il 66% di tutti i soldi d'Italia erano nel Regno delle due Sicilie e con l'oro delle banche del*

---

<sup>78</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

<sup>79</sup> S. Lorenzetto 'L'Unità d'Italia? Da 150 anni gronda sangue dei terroni'. (www.ilgiornale.it) 23 gennaio 2011.

*Sud finirono al Nord a finanziare opere pubbliche e la nascita delle industrie, ma ci vollero nonostante questo ottant'anni perchè per la prima volta nella storia, tutte le regioni del Sud divenissero più povere di quelle del Centro- Nord nel 1946.*

*Chi parla di residuo fiscale vi sta prendendo in giro, perché lo Stato italiano dà al Sud 85.000.000.000 di euro in meno a parità di popolazione rispetto ai cittadini del Nord, mentre per gli investimenti 6.500.000.000 di euro in meno all'anno. E non solo in questa cifra inferiore ci sono anche i fondi europei, quindi vuol dire che l'Italia di suo non ci mette quasi niente, questo forse spiega forse perché il 100% degli alunni di Monza ha la mensa scolastica e a Reggio Calabria lo 0,07% e perché per l'infanzia e la famiglia a Trieste si spendono quasi 400 euro Pro-capite e a Vibovalenzia meno di 10 e a Matera aspettano ancora il treno da un secolo e mezzo e in Sicilia per fare 300 Km in treno ci vogliono 14h, 30m, ma tra Torino e Milano c'è un'alta linea di velocità progettata per 400 treni al giorno nemmeno Pechino/ Shanghai su cui corrono solo 40 treni ed è costata questa a chilometro 7 volte quella che è costata in Francia. L'olio italiano, grazie all'allora ministro all'agricoltura Zaia e ai suoi successori che potrà essere venduto l'olio d'oliva in Canada è solo quello Veneto; per accordi con la Cina ci sono tredici nostri vini tutelati ma sono tutti del Nord e le navi della Via della Seta dovranno toccare solo i porti di Genova e Trieste, passando davanti a quelli meridionali e da Torino a Pechino correrà un treno che congiungerà le due città in 26h esattamente il tempo che ci vuole da Torino ad Agrigento.*

*Il Nord vende al Sud ogni anno merci per 70.000.000.000 di euro, è tre volte l'esportazione del Nord in tutto il resto del continente europeo. Se il Sud smette di comprare?*

*L'erede di un beneventano scappato per disperazione nell'800 dalla sua città negli Stati Uniti mi ha raccontato che nella sua famiglia da quattro generazioni, dell'Italia hanno presente solo una frase "You don't know how unfair this country can be?".*

Come già anticipato il saggio 'IL NUOVO TERRONI', edito nel marzo 2023, rappresenta la versione definitiva di quel libro manifesto con importanti integrazioni e approfondimenti.

In prima pagina è riportata una riflessione di Paolo Borsellino 'Un giorno questa terra sarà bellissima'<sup>80</sup>.

Si evince un chiaro augurio di rinascita per un'area della nostra nazione caratterizzata da una storia travagliata e complessa.

---

<sup>80</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

Dodici capitoli in cui si intende denunciare le inenarrabili vicende di terrore del Risorgimento italiano. Una prospettiva inedita, allarmante che lascia il lettore profondamente impressionato su una pagina di storia da sempre presentata con romantico spirito di nazionalità e coesione. A conclusione della lettura del saggio, il termine Risorgimento, appare inappropriato e poco rispondente agli eventi succedutisi con ingiustificata ferocia.

Secondo la tesi antiunitaria di Pino Aprile, i piemontesi hanno ripetuto nel Sud d'Italia le crudeltà di cui sono stati autori i nazisti a Marzabotto; nelle rappresaglie è stata concessa la libertà di stupro sulle donne meridionali e il diritto di saccheggiare le città; hanno praticato la tortura, allo stesso modo dei Lanzichenecchi a Roma, i marines ad Abu Gharaib, i francesi in Algeria e Pinochet in Cile.

I meridionali sono stati incarcerati senza accusa e senza condanna.

I briganti non erano veri e propri banditi o fuorilegge, ma ex soldati borbonici e patrioti datisi alla guerriglia per difendere il proprio Paese invaso.

Il paesaggio del Sud<sup>81</sup> era diventato simile a quello del Kosovo, fucilazioni di massa, fosse comuni, campi di concentramento e sterminio in Europa sono stati istituiti dagli italiani del Nord per sterminare i connazionali del Sud in decine di migliaia come ai tempi dell'Unione Sovietica di Stalin.

I piemontesi hanno svuotato le ricche banche meridionali, regge, musei, case private per pagare i propri debiti. Dopo aver unificato l'Italia con tali metodi, al meridione è stata imposta una tassa aggiuntiva per pagare le spese della guerra di conquista del Sud ai danni del Regno delle due Sicilie che fino al momento della violenta conquista era, nel settore dell'industria navale e dell'industria ferroviaria la parte più industrializzata d'Italia. Così Pino Aprile racconta una realtà storica lontana dalla leggenda scritta nei libri di storia dove protagonista assoluto era Giuseppe Garibaldi.

Oggi nuovi fermenti animano la ricerca della verità, grazie ad un nuovo meridionalismo volto a diffondere una visione più realistica del Risorgimento.

Il Sud è stato privato di ogni cosa: istituzioni, industrie, ricchezza, progetti per il futuro, capacità di reazione, della sua gente a causa di un'emigrazione indotta e forzata, senza pari in Europa.

Come gli ebrei travolti dall'Olocausto, forse 1.000.000 di meridionali sono stati sterminati dalle truppe sabaude, da 13.000.000 /20.000.000 secondo i conteggi, hanno dovuto abbandonare la propria terra nell'arco di un secolo.

---

<sup>81</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

Lo storico Ettore Ciccotti ha definito questi avvenimenti come una forma di antisemitismo italiano nei confronti dei meridionali.

Il saggio denuncia i misfatti di cui si sono resi autori gli italiani invasori venuti dal Nord, così spaventosi che ancora oggi sono sottaciuti nei libri di storia e nei documenti ufficiali. Una parte dell'Italia, in pieno sviluppo, è stata condannata alla regressione e alla depredazione dall'altra, con il bottino accumulato ha palesemente finanziato la propria crescita e ha così illecitamente raggiunto un vantaggio, difeso con ogni mezzo, *in primis* dalle leggi.

La questione meridionale, l'arretratezza del Sud rispetto al Nord, non hanno persistito nonostante l'Unità d'Italia, ma sono state generate durante l'unificazione del Paese e permangono ancora nell'epoca odierna.

Soltanto dopo 150 anni dall'Unità, le famiglie meridionali dei guerriglieri e dei patrioti che hanno perso la vita combattendo, hanno iniziato a recuperare l'orgoglio dei propri avi, tutti etichettati come briganti dagli aggressori.

Quando si parla dell'Italia duale si ignorano le ricchezze del Sud e gli aspetti negativi della realtà settentrionale, al fine di giustificare la discriminazione e le pretese del Nord nei confronti del Meridione. Ciccotti sostiene che questa mentalità è l'effetto della lotta alla concorrenza dell'economia capitalistica sui vinti. Il Sud è stato unito con la forza, depredato dei suoi beni con l'unico scopo di consentire lo sviluppo del Settentrione.

Dalle letture scolastiche di storia, la Sicilia e il Meridione in generale apparivano brulicare di briganti, ma alla luce delle rivelazioni di Pino Aprile l'Unità d'Italia non ha debellato il brigantaggio, anzi lo ha generato, come espressione di un malessere sociale concretizzatosi in una vera e propria guerra civile emersa in una stagione storica di grandi illegittimità, dove da una parte, i derubati meridionali, a cui sono state sottratte le terre demaniali, e dall'altra i piemontesi invasori, che vi avevano pure stuprate le donne si fronteggiavano aspramente.

I manuali di storia da sempre in uso in tutti gli ordini di scuola hanno indiscriminatamente presentato i protagonisti del banditismo meridionale con un unico termine, briganti. In realtà, grazie al dibattito storiografico emerso in seguito alle due prospettive sugli avvenimenti che hanno determinato le peculiarità dell'unificazione italiana, oggi disponiamo di tante interessanti biografie da cui emergono personaggi noti e celebrati al pari di Giuseppe Garibaldi e di Cavour.

In uno dei capitoli più interessanti del libro, l'autore narra la storia e la fama di uno dei briganti più noti della storiografia antiunitaria al fine di fornire al lettore una visione prospettica completa di

personaggi storici che hanno avuto ruoli determinanti durante il Risorgimento italiano ; protagonisti di grandi gesta che volontariamente sono stati posti in ombra e celati in tutti i testi di storia che celebrano unilateralmente gli eventi e i personaggi che hanno contribuito a dare alla gente del Meridione la speranza di conquistare la libertà per cui erano pronti a donare la propria vita .

Il Sergente Romano, precisamente Pasquale Domenico Romano, la cui tomba giace a Gioia del Colle<sup>82</sup> è ancora oggi commemorato come Garibaldi. Veniva accolto da liberatore nelle cittadine che conquistava dove sconfiggeva le guardie nazionali; è stato capace di trasformare il brigantaggio in una vera e propria guerra civile e legittimista. Dopo la sua morte, gli abitanti del paese hanno voluto rendergli omaggio con un pellegrinaggio durante il quale gli uomini si scoprivano il capo e le donne si inginocchiavano.

Chiara Curione, discendente e biografa del Sergente Romano ricorda che la nonna durante le sue lunghe narrazioni non lo descriveva come brigante, ma come fiero servitore del suo re. Il suo comportamento nell'esercito borbonico era stato esemplare<sup>83</sup>. La narrazione di Chiara Curione apre un nuovo quadro storico del periodo postunitario da cui emerge che l'esercito piemontese imponeva col fuoco e col sangue, il nuovo ordine. Il Sergente Romano vedeva stravolto completamente il suo mondo e lottava per riportare sul trono il re Francesco di Borbone. Le pagine del diario lasciate dal Sergente, le invocazioni alla Madonna e le sue poesie fanno di lui un romantico antieroe.

In sostanza, come evidenziava anche lo storico Antonio Lucarelli, il Sergente Romano era un partigiano intraprendente, coraggioso e all'occorrenza spietato<sup>84</sup>.

Altre pubblicazioni tra cui *La conquista del Sud* di Carlo Alianello ed interessanti articoli di Denis Mack Smith rendono più certe queste nuove verità da troppo tempo celate.

L'invasione e il saccheggio non hanno lasciato ai meridionali altra scelta che la reazione violenta. Franco Cassano, docente di Sociologia e sociologia della conoscenza all'Università di Bari, in una sua pubblicazione intitolata *Il pensiero meridiano* afferma che quella ferocia espressa durante la guerra civile, è riuscita ad attecchire inaugurando un nuovo corso della storia in cui malavitosi e mafiosi hanno creato un'economia criminale in cerca di legittimazione.

Pontelandolfo e Casalduni, due paesi campani, sono ormai considerati luoghi simbolo della ferocia espressa durante la rappresaglia seguita alla sollevazione popolare contro i soldati piemontesi. Il conteggio delle vittime è difficile, grazie ad uno studio comparato di Don Davide Fernando Panella,

---

<sup>82</sup> 'Sergente Romano'; [leviedelbrigantaggio.wordpress.com](http://leviedelbrigantaggio.wordpress.com).

<sup>83</sup> C. Curione, 'Un eroe dalla parte sbagliata', editore Besa, 2008.

<sup>84</sup> M.Guagnano, 'Il sergente Romano. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860' [www.damicoeditore.it](http://www.damicoeditore.it)

svolto sui registri di Pontelandolfo, risultano cifre sempre più alte a cui si aggiungono i fuggiaschi che sono stati inseguiti, spesso raggiunti e fucilati.

L'eccidio del Sand Creek avvenne tre anni dopo quello compiuto dai piemontesi nel Beneventano, a My Lai c'è un museo, in Italia non esiste un luogo del genere per ricordare ciò che è stato subito dai meridionali perché nessuno ha fatto i conti con la realtà dei fatti, è necessario dunque riacquistare la memoria.

Reder e Kappler sono stati condannati al carcere a vita, mentre per Negri, che ha massacrato tanti italiani inermi, una medaglia d'oro. La memoria tradita può essere più efferata dell'eccidio stesso perché genera l'idea di una cittadinanza minore, rassegnata a tollerare ciò che altrove sarebbe stato intollerabile: Pontelandolfo non è sul Sand Creek, al Sud non c'erano gli indiani quindi la coscienza del Paese può tacere altrimenti l'Italia dovrebbe condannare la sua stessa origine.

È disponibile un'ampia testimonianza documentata da Lucarelli in *Il sergente romano. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860* il quale racconta che racconta che le donne venivano stuprate e uccise, così è morta Laretta D'Onghia, la fidanzata del Sergente Romano che in seguito ha ottenuto vendetta. I meridionali credevano che avrebbero dovuto accogliere fratelli e invece hanno dovuto subire un'immane ferocia.

Antonio Ciano in *Le stragi e gli eccidi dei Savoia* riporta numeri inquietanti sui massacri avvenuti, e nella rivista "Civiltà Cattolica" si registrano più di un milione di vittime, ed infine Del Boca in *Maledetti Savoia* scrive di un vero e proprio campo di sterminio.

In breve tempo, nel Meridione le aziende che lavoravano perdevano le commesse, che venivano richieste al Nord, tante fabbriche sono state costrette a chiudere e i dipendenti che avevano perso il lavoro e protestavano venivano allontanati con la violenza. Dall'acciaio alla Zecca, dalla cantieristica all'edilizia, dall'abbigliamento alle ferrovie, migliaia di lavoratori di ogni settore lavorativo si sono trovati nella miseria, una condizione generalizzata e documentata con dati certi e sovrapponibili al fine di realizzare una comparazione tra la situazione socioeconomica dei meridionali antecedente all'invasione sabauda e quella di partenza l'Istituto nazionale di statistica nella miseria. Gli operai da impiegare nella costruzione delle infrastrutture provenivano dal Nord mentre quelli napoletani venivano pagati la metà.

L'autore Aprile si definisce "Giornalista appassionato di storia negata"<sup>85</sup> e racconta di aver sentito l'esigenza di far luce su pagine di storia italiana scritte con il sangue e mantenute celate dal mondo

---

<sup>85</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

accademico e dalla storiografia ufficiale. Prende così avvio una ricerca attenta e incessante a partire dallo straordinario testo post-unitario intitolato *Prodomo mea*. Si evince che la popolazione del Regno delle due Sicilie, fino all'arrivo dei piemontesi cresceva più di quella di tutto il resto d'Italia ed era raddoppiata in un secolo. A tal proposito dalla ricerca della professoressa Ida Maria Fusco realizzata in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*, a cura di Paolo Malanima e Nicola Ostuni, il Mezzogiorno cresceva più dell'Italia nel suo insieme, non soltanto ma la gente del luogo, prima dell'avvento dei Savoia non conosceva l'emigrazione, nasceva e viveva nelle proprie terre, anzi fino all'Unità d'Italia l'emigrazione era un fenomeno riguardante prettamente il Nord e parte del Centro, ma quasi sconosciuto al Sud. Un noto demografo, Delio Miotti, in uno lavoro condotto per la SVIMEZ, associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, documenta che nel 2013 la popolazione del Sud era in calo per l'abbandono del territorio da parte dei giovani laureati in cerca di lavoro creato al Nord con investimenti pubblici e privati sottratti al Sud. Pino Aprile evidenzia a tal proposito che la fabbrica del gigante informatico Intel, prevista per il Mezzogiorno è stata volontariamente dirottata in Veneto, dopo l'incontro negli Stati Uniti tra il ministro leghista del governo Draghi, Giancarlo Giorgetti, e i dirigenti del gruppo; a spese delle regioni con la più alta disoccupazione in Europa, si finanziava l'incremento dell'occupazione dove questa era già la più elevata.

Miotti registra un ulteriore calo della popolazione nel 1867 in seguito all'insurrezione siciliana contro le truppe di occupazione sabauda.

Estendendo la ricerca agli anni antecedenti e successivi l'unificazione il giornalista pugliese, viene a conoscenza di uno studio condotto da Cesare Correnti e Pietro Maestri sui risultati del censimento del 1861, il primo dell'Italia Unita. *L'Annuario Statistico Italiano del 1861*, certifica che dopo l'unificazione il tasso demografico crolla in modo esponenziale; anzi prima dell'invasione sabauda la popolazione cresceva e in pochi mesi si è verificato un notevole crollo demografico che ammontava alla perdita di 120.000 individui.

Nel 1875, il direttore generale della Statistica, Luigi Bodio, rileverà la mancanza di 110.000 renitenti alla leva, letteralmente volatilizzati probabilmente morti considerate le persecuzioni a cui sono stati sottoposti dalle truppe sabaude.

Dalle relazioni del ministro della Guerra, Manfredo Fanti, negli anni dell'invasione del Regno delle Due Sicilie e da analoghe fonti ufficiali, per esempio, *Dell'amministrazione della guerra. Relazione del Conte Agostino Petitti di Roseto ministro della Guerra in udienza del 6 dicembre 1863 o degli Annali del ministro di Agricoltura Industria e Commercio del 1877*, da cui dipendevano gli studi statistici, in cui Giuseppe Sormani, esperto di sanità militare, riporta notizie sulla mortalità nell'esercito, dal momento dell'Unità, sino al 1875/76, si evince che 15.000 soldati borbonici sono

morti per cause non dipendenti dal servizio dopo essere stati arruolati a forza nell'esercito dei Savoia., ormai diventato italiano. Morivano per affezioni polmonari, o deperimento organico e quando entravano in agonia venivano congedati immediatamente, così morivano da civili e alle vedove non sarebbe spettata la pensione<sup>86</sup>.

A Fenestrelle sono finite anche due brigantesse: Maria Oliverio, calabrese, detta Cicilla nota per la sua ferocia, si ricorda che aveva ucciso la sorella con quarantotto colpi di accetta. Cicilla è stata condannata a morte, successivamente la pena è stata commutata in carcere duro a Fenestrelle, dove morì.

Filomena Pennacchio, compagna del capo-brigante Giuseppe Schiavone, ha avuto vent'anni di lavori forzati a Fenestrelle, in seguito ridotti a sette di cui ne è uscita viva.

Il professore Alessandro Barbero si scaglia contro le dichiarazioni di Pino Aprile e nelle sue pubblicazioni, dopo aver consultato alcune decine di unità archivistiche su migliaia, presso l'Archivio storico di Torino, dichiara che i morti a Fenestrelle sono stati solamente quattro. La scomparsa dei soldati borbonici nei forti e nelle caserme è stata indagata anche dal professore Giuseppe Gangemi, docente di Metodologia e tecniche della ricerca all'Università di Padova il quale, nel suo libro intitolato *In punta di baionetta*<sup>87</sup>. Il saggio affronta in termini rigorosamente scientifici più di dieci anni di accese polemiche per cui si contrappongono con toni molto duri quanti sostengono che niente è stato nascosto e quanti invece sostengono che migliaia di soldati sono stati sciolti nella calce per non rivelare la responsabilità dell'Esercito nella loro morte. Vengono analizzate dettagliatamente e minutamente circa 3.500 biografie di militari meridionali ricavate dai Ruoli Matricolari, tabelle e pubblicazioni ufficiali. Le biografie sono riferite a 1.300 prigionieri di guerra meridionali, oltre 700 soldati meridionali immatricolati nel 41°Reggimento considerato, da Alessandro Barbero, un campione rappresentativo dei 10 reggimenti italiani. Circa 1.000 soldati meridionali trasferiti dai Cacciatori Franchi alle Compagnie di Disciplina tra il 1868 e il 1870.

Gangemi, con toni forti e sprezzanti, accusa Alessandro Barbero il quale seppur grande accademico, durante le sue ricerche commette una serie di violazioni delle regole internazionali di ricerca. In primo luogo, non utilizza tutti i documenti, non rispetta la gerarchia delle fonti, ignora del tutto la regola della contestualità e quella della collateralità di John Stuart Mill. Gangemi rileva inoltre che Barbero, inverte l'onere della prova, oppure si comporta come se quest'onere spettasse soltanto a chi

---

<sup>86</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

<sup>87</sup>G. Gangemi, 'In punta di baionetta', Torino, 2021, Rubettino.

ha tesi divergenti dalle sue; mostra di difettare di logica e cosa molto grave dichiarata anche dalla scrittrice Silvana D'Alessio, attribuisce arbitrariamente ad altri proprie affermazioni.

La D'Alessio, autrice di *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, interviene per prendere le distanze, a suo avviso, da una scorretta interpretazione del testo fornita da Barbero.

Su Fenestrelle, in ultima analisi, Barbero chiude la questione senza considerare tutti i documenti e con argomentazioni superficiali, anche quando gli stessi documenti lo smentiscono ampiamente.

La conferma del crollo demografico successivo all'arrivo delle truppe dei Savoia è inequivocabilmente dimostrabile dalle tabelle redatte a cura di capi della Statistica sabauda, Cesare Correnti e Pietro Maestri, da uno studio appena concluso ad opera di Marco Ascione, ricercatore e autore di *Italos* sulla questione meridionale e del citatissimo rapporto EURISPES, autorevole istituto di ricerca riguardante lo stesso argomento. Si aggiungono i documenti prodotti da Alessandro Fumia, autore di libri sulla storia di Messina noto ricercatore d'archivio. I documenti da loro rintracciati confermano il numero degli italiani mancanti al censimento. Lo studio ha avuto lo scopo di individuare le morti anomale avutesi tra il 1860 e il 1861 nell'ex Regno delle due Sicilie ed escludere che quegli italiani siano espatriati; quei numeri non sono il risultato di errori dovuti ad un inadeguato metodo statistico dei Borbone, anzi in Parlamento i deputati Nicola Nisco e Carlo De Cesare hanno suggerito di adottarlo al posto di quello sabauda proprio perché ritenuto il migliore in Europa, superiore anche a quello belga.

Carlo De Cesare anche lui deputato ed economista aggiungeva *'In Sicilia, o signori, esiste sin dal 1832 una direzione di statistica che servì di modello a parecchi Stati di Europa, e di studio ai Congressi statistici del Belgio, d'Inghilterra, della Francia e della Germania. Che si tenga presente l'organico della direzione della statistica di Sicilia, si migliori, si perfezioni, si faccia un'apposita legge di ordinamento della statistica generale; e così noi avremo il beneficio di una statistica esatta nello stesso tempo che porteremo un serio risparmio ai vari bilanci dei Ministri'*<sup>88</sup>.

I dati sul calo demografico al Sud, in seguito alla discesa delle truppe sabaude indicano decessi anomali 550.000 in un solo anno dal 1860 al 1861.

Da questi dati si è scatenata una vera e propria polemica con l'uscita di *Terroni e Carnefici*. Il professore Ernesto Galli nel Corriere della sera, Aldo Cazzullo non hanno accettato le radici storiche e le ragioni politico-economiche della riduzione del Sud a colonia interna, ciò che per il volgo è detta la questione meridionale. Fin quando anche Giordano Bruno Guerri, storico e attento meridionalista,

---

<sup>88</sup>P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023. Cit.

ha dichiarato che dopo *Terroni* il racconto di come sia stata unificata l'Italia non sarebbe stato più lo stesso e che ci sarebbe stato un prima e un dopo *Terroni*.

Incredulità prima, stupore e sorpresa dopo, in poco tempo il popolare conduttore televisivo Corrado Augias, e dopo Paolo Mieli con il libro *La terapia dell'oblio. Contro gli eccessi della memoria*, proponevano di dimenticare perché, a loro avviso, la memoria porta con sé ricordi troppo dolorosi.

Augias e Mieli chiedono di rispettare per gli ebrei, il Giorno della memoria, di raccontare a gran voce lo sterminio degli armeni e non chiedono ai nativi americani, indios, indiani, di dimenticare il genocidio di cui sono stati vittime per mano degli europei, ma non è così per i meridionali; inoltre secondo la definizione del reato fornita dalle Nazioni Unite, si dovrebbe utilizzare il termine "genocidio" per identificare adeguatamente il massacro avvenuto durante il Risorgimento italiano. Sicuramente ogni identità storica e ogni potere trova radice e giustificazione in un racconto fondante; il potere da allora trae origine da quella narrazione falsata, ma troppi interessi nazionali e internazionali lo impediscono.

Il professore Umberto Levra<sup>89</sup>, specialista di Storia del Risorgimento all'Università di Torino, presidente dell'associazione degli storici risorgimentali e direttore dell'Istituto di storia del Risorgimento, ha pubblicato una ricerca sulla distruzione di documenti ad opera degli stessi Savoia. Secondo il parere di Levra, i crimini vengono riconosciuti soltanto quando le ragioni economiche non hanno più nessuna incidenza. Il Giappone ancora nella nostra epoca non riconosce i crimini commessi in Corea e in Cina durante il secondo conflitto mondiale, così la Turchia nega ancora il genocidio degli armeni. L'Italia ancora oggi, non riconosce i crimini compiuti nel Mezzogiorno, nega il genocidio e la riduzione in colonia del Sud perché ancora oggi quella colonia ha una grande valenza economica a causa della sottrazione di risorse nazionali ed europee. L'ente statale Conti Pubblici Territoriali certifica che più di 60.000.000.000 all'anno destinati al Mezzogiorno vengono dirottati al Nord, Bruxelles manda i soldi per il Sud impoverito dal suo Paese e l'Italia gira quei soldi al Nord senza alcun diritto. Raccontare la verità, conclude il giornalista pugliese, significherebbe far vacillare il sistema economico coloniale a favore del Nord e creare un altro sistema economico nazionale.

Idro Montanelli afferma che il nostro paese è nato ingiusto e rischia di morire di ingiustizia.

'L'Italia è finita' è l'ultima frase della monumentale *Storia d'Italia* di Idro Montanelli e il titolo di un libro dello stesso Pino Aprile.

---

<sup>89</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

Due notevoli ricercatori, Vittorio Daniele dell'Università di Catanzaro e Paolo Malanima direttore a Napoli dell'istituto di studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche hanno pubblicato uno studio intitolato *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)* dove dichiarano apertamente che all'Unità d'Italia non esisteva una reale differenza Nord-Sud in termini di prodotto pro-capite. Per registrare tale dato di fatto i due ricercatori partono dal 1861, quando già da molti mesi il Mezzogiorno era in stato di guerra, sottoposto a razzie, stragi, distruzione di paesi, di stabilimenti industriali, mentre la produzione delle aziende risparmiate non poteva non risentire delle condizioni belliche.

Lo studio effettuato da Daniele e Malanima<sup>90</sup> sul divario Nord- Sud d'Italia ha una prospettiva storico-economica ampia; emerge che l'Italia al tempo dell'unificazione era fundamentalmente povera per cui non vi erano grandi differenze fra una zona ed un'altra: stabilito il limite di povertà, intorno a ottocento-novecento di una moneta immaginaria, l'Italia era prossima a quella quota con circa 1.300.

Daniele e Malanima dimostrano che il divario economico tra le due grandi aree del Paese ha cominciato a manifestarsi alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta dell'Ottocento, quindi, è stato contemporaneo alla nascita della questione meridionale, ma si è abituati a leggere che il divario e la questione meridionale esisteva e che nonostante l'unificazione del Paese, non si fosse riusciti a colmarlo.

Per rendere più chiaro ciò che affermano, i due ricercatori utilizzano un coefficiente che misura le disparità fra regioni di uno stesso paese. Mettono a confronto il dato dell'Italia Unita, nel 1861, con quello di altri Paesi europei, anche molto più ricchi: Italia e Francia risultano perfettamente allineate, sopravanzavano il Regno Unito, mentre il Belgio aveva condizioni economiche disastrose. Dalle ricerche effettuate emerge che i divari regionali, assai modesti nell'immediato periodo post-unitario, aumentano nettamente per quasi un secolo, riducendosi soltanto nei due decenni dopo la seconda guerra mondiale, gli anni della Cassa del Mezzogiorno; ma la differenza all'inizio non è fra Nord e Sud perchè nel 1891 il reddito Pro-capite della Campania è ancora superiore a quello nazionale comparabile a quello della Lombardia, mentre in Puglia e nelle isole maggiori è analogo a quello nazionale.

A trent'anni dall'Unità vi era un gruppo preminente formato da Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Umbria, Lazio, Campania; un gruppo di centro in cui emergevano le tre Venezie, la Toscana, le Marche, la Puglia, la Basilicata, le isole ed infine la Calabria, Abruzzo, Molise, la Val d'Aosta. Nel 1891 il Sud aveva il 37% della popolazione e produceva ancora meno del 37% della ricchezza

---

<sup>90</sup> P. Aprile, 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

nazionale, nel 1951, con il 37% della popolazione, la ricchezza prodotta è scesa al 22%. La situazione migliorerà nel ventennio successivo per poi tornare a peggiorare. La Campania oggi è la regione europea con più poveri e disoccupati.

Il saggio di Aprile propone la divulgazione di un racconto che suggerisce ragioni diverse dalla insufficienza strutturale dei meridionali, circa la mancanza di strade, treni, servizi e diritti al Sud.

I temi del meridionalismo, delle ragioni storiche e odierne, dopo la pubblicazione del libro, sono entrati in modo predominante nel dibattito e nel linguaggio politico quotidiano, dopo esserne stati esclusi per decenni e relegati a questioni ormai considerate retaggio del passato pur continuando a persistere ancora oggi gravemente.

Concludiamo la nostra disamina ribadendo la celebre riflessione di Paolo Borsellino evidenziata in apertura:

*“Un giorno questa terra sarà bellissima”.*

Pino Aprile conclude “NUOVO TERRONI”:

*“Credo che non ci sia terra, oggi, in Europa, che abbia maggior futuro e miglior fortuna da dispiegare, del nostro Sud. Con o senza il resto d’Italia”.*

### **2.3 – Emanuele Felice. Nessuna responsabilità imputabile alla classe dirigente del nord.**

*‘Io sono almeno questo, uno del Sud: uno che da bambino ha avuto le giornate più belle della terra e che sotto il sole ha visto la miseria più nitida che altrove’<sup>91</sup>.*

*‘Eravamo tutti muti, ciechi e sfasciati, siamo stati servili, schiavi e maltrattati, i ricchi, a noi, ci hanno sempre affamato’<sup>92</sup>.*

*“Un lavoro importante, molto utile e facilmente leggibile, a tratti appassionante, per chi voglia disporre di una interpretazione documentata dell’origine e della permanenza dello sviluppo dualistico del nostro Paese”*

La citazione riportata sopra appartiene a Michele Salvati, economista e politologo italiano, rende perfettamente il valore del saggio *‘Perché il Sud è rimasto indietro’*, scritto da Emanuele Felice, pubblicato nel 2021 dalla casa editrice Il Mulino.

Emanuele Felice è un economista e saggista italiano, storico dell’economia e docente universitario dal 2010 presso l’Università Autonoma di Barcellona. Ha collaborato con testate giornalistiche come La Stampa, La Repubblica e L’Espresso.

*“I meridionali sono privati non soltanto della libertà: la libertà di poter decidere del proprio destino, che solo un reddito decente, una buona istruzione, la fruizione di diritti collettivi e personali consentono.*

*Sono privati anche della verità, quella di poter capire perché sono a questo punto, quali le ragioni, le eventuali colpe e di chi”.*

Il suo saggio da cui è estrapolata questa citazione ha suscitato l’attenzione della stampa e dei media nazionali ed è al centro di un appassionato dibattito sia accademico che politico che pone due correnti di pensiero antitetiche a confronto, da una parte gli unitaristi che presentano una visione romantica del Risorgimento italiano, e dall’altra parte i revisionisti, che come già detto, con impeto e spirito polemico irrompono nella pubblicistica degli anni Duemila con rivelazioni e dichiarazioni che sconvolgono l’immaginario collettivo.

---

<sup>91</sup>E. De Luca, ‘Aceto, arcobaleno’, 1997, Feltrinelli, p.22.

<sup>92</sup>M. Salvatore, ‘La luna aggira il mondo e voi dormite’; Autobiografia raccontata da Angelo Cavallo.

Durante un podcast<sup>93</sup>, Daniele Rielli intervista Emanuele Felice per chiedere se esiste veramente un'attendibilità di tali tesi giornalistiche, neanche accademiche presentate da Aprile ed altri revisionisti contemporanei. La risposta di Felice è chiara e non lascia margine di dubbio.

*'Dal punto di vista del dibattito fra gli storici no, né fra gli storici né fra gli storici dell'economia e tra gli storici dell'economia; no sicuramente sul fatto che il Sud all'Unità d'Italia fosse prospero, oggi si direbbe una fake news. Nessuno storico pensa che il Sud Italia fosse più avanzato del Centro-Nord o che l'Unità d'Italia sia stata fatta perché il Piemonte volesse depredare il Sud; quindi, sono tesi che sono circolate sottotraccia a lungo nel racconto della questione meridionale, sono diventate di massa negli ultimi quindici anni, io credo perché di fronte alle difficoltà dell'economia italiana nel complesso. L'Italia negli ultimi vent'anni ha vissuto un declino economico rispetto agli altri paesi avanzati; di fronte all'idea della locomotiva Nord, che bisognasse non investire nel Sud ma puntare soltanto sul Nord che poi avrebbe trainato tutto il resto, allora il Mezzogiorno abbandonato a se stesso ha recuperato questa narrazione identitaria fondata su un orgoglio, ma io dico spesso quando faccio questi dibattiti, che è un orgoglio mal riposto, che è falso perché i Borbone negli ultimi decenni, il governo dei Borbone, è un mal governo, invece se vogliono ricercare l'orgoglio potrebbero cercarlo nell'Illuminismo del Sud nella stagione dell'Illuminismo meridionale che peraltro è stata molto feconda sul piano delle idee e anche dei rapporti internazionali finanche con gli USA, con la nascente Repubblica degli USA, ma Gaetano Filangeri, per esempio e Thomas Jefferson, Gaetano Filangeri autore di un libro che si chiama "Scienza della legislazione" è stato con Montesquieu l'autore europeo che più ha influenzato i costituzionalisti del Nord America.*

*È stato l'autore che più di altri ha influenzato il nord America.*

*Però sul piano delle riforme concrete nel Sud Italia è un po' fallita perché è arrivata tardi, c'era la Rivoluzione Francese in corso'.*

Il saggio di Felice<sup>94</sup> è il risultato di studi condotti nell'arco di un decennio e si inserisce magistralmente all'interno del dibattito odierno di fronte al persistente divario fra Nord e Sud d'Italia. Tra le classi dirigenti e nell'opinione pubblica emerge un atteggiamento di rassegnazione e rinuncia.

Il Mezzogiorno, rispetto all'Italia e all'Europa oggi continua a presentarsi più povero, arretrato nelle condizioni di vita, nei diritti sociali e nelle libertà civili, ma la cosa più inquietante è che non sia ancora riuscito a trovare una narrazione ancorata all'evidenza storica che sappia dare una spiegazione di questa condizione per un possibile riscatto.

---

<sup>93</sup> Podcast di Daniele Rielli 31 dicembre 2020 You tube.

<sup>94</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

I meridionali vengono privati della libertà di poter decidere del proprio destino che può essere consentito soltanto da un reddito sostenibile, una buona istruzione e la fruizione di diritti collettivi e personali; sono privati anche della verità che permetta loro di capire perché il Mezzogiorno sia rimasto indietro e non sia riuscito a “convergere”. Si tratta di un libro di storia economica che fornisce una rielaborazione veritiera circa la questione meridionale e i divari regionali in Italia, Emanuele Felice approfondiscono le ragioni storiche per cui in termini di PIL pro capite si registra l’arretratezza del Sud. Con riferimento agli indicatori sociali quali istruzione speranze di vita, sviluppo umano e diritti civili quali diritti di libertà tanto politica che personale, l’Italia ancora oggi si presenta divisa in due, oggi forse più che in passato.

Attraverso un’attenta analisi delle fonti storiche e accurate metodologie statistiche si possono registrare i dati più aggiornati su tale questione economica e sociale.

Un’attenzione profonda è concessa al dibattito internazionale circa le cause della ricchezza delle nazioni e dei divari di sviluppo che risale a Montesquieu e Adam Smith.

Attraverso la lettura del saggio di Felice è possibile superare alcuni stereotipi e luoghi comuni circolanti tra l’opinione pubblica.

Alla domanda, perché il Sud è rimasto indietro, una prima risposta, forse la più facile fa riferimento alla diversità congenita e genetica dei meridionali.

In relazione a questa prospettiva emergono diverse linee di pensiero, una prima, apertamente neo-razzista viene proposta da Richard Lynn, che raccoglie l’eredità dell’antropologia criminale di Lombroso, un’altra fa riferimento alla scarsa attitudine dei meridionali alla cooperazione come la nascita della monarchia normanna nel basso medioevo; è questa la tesi sul capitale sociale di Robert Putnam, che si pone in linea con il familismo amorale di Edward Banfield.

Un’altra prospettiva che sta prendendo piede negli ultimi anni imputa all’eccessiva varietà genetica all’interno di una comunità l’aumento del conflitto e il rallentamento dello sviluppo economico. Questi due filoni interpretativi possono essere riuniti in ciò che è stata definita la “risposta accusatoria” nei confronti dei meridionali, si suddivide in una accusa “forte” che fa leva sulle differenze genetiche di origine antica, e una che fa leva sulla carenza di capitale sociale risalente all’epoca tardo medievale, detta *debole*.

Una seconda replica, detta *assolutoria*<sup>95</sup>, di cui si possono argomentare due o tre posizioni principali. La prima registra che il Sud è sottosviluppato perché il Nord lo ha sfruttato, è una interpretazione

---

<sup>95</sup>E. Felice; ‘Perché il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino.

storiografica di matrice marxista e presente anche in pensatori liberali quali Francesco Saverio Nitti e Rosario Romeo.

Negli ultimi anni, come ha già disquisito Felice, si è diffuso un sedicente revisionismo, la cui punta di diamante è indiscutibilmente considerato il libro di Pino Aprile 'TERRONI', riedito negli ultimi anni con una versione aggiornata, 'NUOVI TERRONI'. Vi si accusano i piemontesi di avere compiuto nel Sud Italia genocidi simili a quelli dei nazisti, addirittura si parla di Olocausto, e si elogia palesemente il regime borbonico per aver governato il terzo paese più industrializzato del mondo e per avere sviluppato concrete ed efficaci politiche sociali a favore del popolo.

Le argomentazioni filoborboniche del giornalista autore del saggio hanno trovato favore sia nel grande pubblico che nella più ristretta comunità scientifica.

Tali tesi, come si è potuto evidenziare nelle pagine precedenti, hanno trovato eminente supporto nelle stime di Vittorio Daniele e Paolo Malanima e indicano come in termini di PIL per abitante, cioè di reddito, non vi era alcun divario fra il Nord e il Sud del paese all'epoca dell'unificazione italiana. È necessario prendere le distanze da queste conclusioni perché, rimarca Felice, disponiamo di dati più aggiornati e di risultati sulla contabilità nazionale da cui il divario emerge inconfutabilmente.

Infine, si parla anche della sorte di un Meridione geograficamente svantaggiato, privo di risorse naturali, ad esempio, l'energia idraulica e la lontananza dai mercati internazionali.

Infine, sempre in riferimento alla risposta assolutoria, si attribuisce la condizione di sottosviluppo ad errori di politica economica compiuti dalle classi dirigenti che difficilmente si sarebbero potuti evitare se non con il senno di poi.

Mentre le risposte *forti* di entrambe le prospettive sono da rigettare, è importante analizzare quelle *deboli* perché celano punti di verità senza comunque centrare il fulcro della questione.

A tale scopo è necessario entrare nel vivo del tessuto socioeconomico del Sud Italia per stabilire quanto, all'interno della società meridionale, siano state migliorate le rendite e privilegi e quanti siano stati vittime dell'iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno. È evidente che i ceti subalterni vengano assolti e riscattati, mentre le classi dominanti siano accusate di dolo; si imputa loro di avere deliberatamente ritardato lo sviluppo economico e civile del Sud Italia a vantaggio dei propri interessi.

Il deperimento del Mezzogiorno<sup>96</sup> è dovuto dunque alle sue stesse classi dirigenti, minoranza privilegiata di meridionali che hanno orientato le risorse del territorio verso la rendita più che verso

---

<sup>96</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

gli usi produttivi, mantenendo la gran parte della popolazione nell'ignoranza come si evince da tutti gli indici di istruzione e capitale umano. Le stime del capitale sociale evincono comportamenti opportunistici favoriti dalle condizioni socioeconomiche.

Queste interpretazioni ripercorrono le tesi di Gaetano Salvemini e di Antonio Gramsci; entrambi si scagliavano contro i latifondisti meridionali una tipica accusa di sfruttamento rivolta al capitalismo.

In ambito internazionale è palese il riferimento al filone di studi che pone capo ai lavori di Daron Acemoglu economista turco e James Robinson economista e politologo britannico secondo i quali, a determinare la differenza, è la qualità delle istituzioni politiche ed economiche che possono essere di due tipologie ossia inclusive favorendo il coinvolgimento dei cittadini, e quindi, con la crescita economica, lo sviluppo umano e civile; le istituzioni politiche purtroppo possono essere anche estrattive, cioè finalizzate ad estrarre rendite per una minoranza di privilegiati.

Acemoglu e Robinson applicano questa lettura ai divari esistenti tra gli Stati Uniti e l'America latina, tra la Corea del Nord e la Corea del Sud.

A differenza che nel Centro-Nord, sull'Italia meridionale hanno gravato e continuano a incidere istituzioni economiche di tipo estrattivo che risalgono al regime borbonico, precedono la spedizione dei Mille, ma non scompaiono con l'annessione del Piemonte anzi tendono invece a rafforzarsi.

Emanuele Felice aggiunge un concetto importante, secondo il quale, nella storia dell'Italia Unita, le istituzioni politiche, anche se formalmente identiche funzionavano secondo modalità ben distinte e con incentivi diversi al Sud e al Nord<sup>97</sup>.

Le istituzioni economiche non erano le stesse, infatti, la criminalità organizzata è stata un'istituzione economica che nella storia ha sfalsato il sistema delle regole nel Mezzogiorno rendendolo assai difforme da quello del Nord.

I due studiosi utilizzano un approccio che si può definire *istituzionalista* a cui è possibile aggiungere una variante per fruire di una prospettiva più ampia e consiste in una maggiore attenzione alla stratificazione sociale delle due Italie, ovvero alla disuguaglianza interna alle regioni italiane come presupposto storico che condiziona i differenti percorsi istituzionali. Nel Mezzogiorno, in sostanza, la più alta sperequazione dei redditi e delle ricchezze ha determinato il prevalere delle istituzioni estrattive. Attraverso tale variante si può confrontare la posizione di Acemoglu e Robinson con le

---

<sup>97</sup> E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

analisi di alcuni meridionalisti classici, ma soprattutto si crea un quadro analitico più aggiornato ed esaustivo in linea con le ultime ricostruzioni quantitative.

Da questo approccio 'socio-istituzionale' sul mancato sviluppo del Meridione deriva anche una strategia per superare la questione meridionale.

La soluzione non sta più nella richiesta di finanziamenti compensatori, nell'attesa di una nuova centralità geografica; non ci si deve far sopraffare dal fatalismo atavico e rassegnarsi all'emigrazione.

La via risolutiva deve puntare al cambiamento radicale della società meridionale al fine di demolire la struttura socio-istituzionale che relega la maggioranza degli abitanti a una vita peggiore rispetto a quella dei connazionali del Nord.

È quindi urgente eliminare la criminalità organizzata, il clientelismo, annientare il gioco dei privilegi e delle rendite. Trasformare le istituzioni del Mezzogiorno da estrattive a inclusive, dopo aver modificato radicalmente le strutture sottostanti.

*“Per cambiare il presente e progettare un futuro migliore è essenziale, però risulta indispensabile cancellare dalle nostre menti “l’illusione unitaria”, cioè l’illusione che “Una volta fatta l’Italia il Sud e il Nord si siano ritrovati accomunati dalle stesse istituzioni e prima ancora da una medesima società, così non è, abbiamo continuato ad avere, non una ma, due Italie.”*

In questo modo si concretizza una nuova narrazione sulle reali ragioni del sottosviluppo meridionale coerente e storicamente fondata.

*“Senza liberare gli oppressi, non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione. L’uomo che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere, è un uomo immorale che ogni giorno decade. La camorra, la mafia ed il brigantaggio diventano inevitabili. Sotto una o un’altra forma salgono in alto si diffondono nel paese, ne consumano la midolla spinale, demoralizzandolo.”<sup>98</sup>*

L’Unità d’Italia è un evento fondamentale della storia europea; fautore dell’impresa non è però Il Regno delle due Sicilie, lo stato più importante, ma il Piemonte. Cavour veniva considerato il più grande statista dell’epoca, forse più di Bismarck, Garibaldi era reputato come un eroe internazionale.

Il regno sabauda era molto meno popoloso del Regno delle due Sicilie, aveva anche un esercito inferiore di numero, eppure è riuscito ad unificare l’Italia, sfidando l’Austria e conquistando, con il

---

<sup>98</sup> P. Villari, ‘Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione Meridionale in Italia’, [www.pontelandolfonews.com](http://www.pontelandolfonews.com).

supporto dei Mille, il Mezzogiorno. Un tale esito non è merito solamente di Cavour e Garibaldi, perché in antitesi a quanto un certo revisionismo si ostina a riproporre, il regno sabauda era già allora ben più avanzato del vicino meridionale in ogni settore: istituzioni, infrastrutture, indicatori sociali e reddito.

Al momento dell'Unità d'Italia, la dinastia borbonica e quella sabauda governavano rispettivamente il Regno delle due Sicilie con capitale Napoli e la Sicilia quale provincia più importante ma ostile e il Regno di Sardegna con capitale Torino con la Sardegna quasi colonia.

Nel marzo 1848, lo Statuto albertino trasforma il Regno di Sardegna in una monarchia costituzionale sotto la guida di Cavour, ministro nel 1850 e dal 1851 al 1861 capo del governo. Nel Regno<sup>99</sup> si dispiega un'intensa opera riformatrice che in ambito economico interessa l'economia, la finanza, le infrastrutture sociali come l'istruzione, ed economiche come le ferrovie, coinvolge anche l'agricoltura e l'industria. Vengono riformati i codici civili e penali e si attua la separazione tra Stato e Chiesa. La via della modernizzazione obbliga i ceti imprenditoriali alla diretta gestione degli affari di Stato.

Nel Regno delle due Sicilie l'esperimento costituzionale avviato nel 1848 si conclude in un anno.

In ambito economico, la monarchia assoluta dei Borbone aveva promosso qualche iniziativa industriale sotto forti proiezioni doganali, affidata a imprenditori stranieri oppure all'intervento diretto dello Stato come nel caso del Reale Opificio Borbonico di Pietrarsa, officine metalmeccaniche che all'Unità raggiungevano un migliaio di addetti ai lavori. La borghesia era assenteista e speculativa, in agricoltura il latifondo e la coltura estensiva dominavano incontrastate. Le ritorsioni estere per la protezione all'industria danneggiavano l'esportazione della vite e dell'olio. Oltre l'edificazione della ferrovia Napoli-Portici, inaugurata nel 1839, la modernizzazione delle infrastrutture era inesistente, e così gli assetti fiscali, il sistema finanziario, e l'ordinamento giudiziario dello Stato. Le ragioni di questo immobilismo sono state denunciate da Antonio Scialoja, allora Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel governo liberale del 1848 e quindi costretto all'esilio, e sono risultate essenzialmente politiche; infatti, si temevano nuove proteste e si manteneva bassa la pressione fiscale impedendo, dunque, qualsiasi opera riformatrice.

Nel resto dell'Italia, precisamente nella Toscana degli Asburgo-Lorena, e nel Lombardo-Veneto austriaco, l'opera riformatrice era concentrata sul settore dell'agricoltura, l'istituzione dei catasti, già dal Settecento sia in Lombardia che in Toscana si potevano notare le infrastrutture, la promozione dell'istruzione e del commercio. Lo Stato Pontificio si presenta refrattario alla modernizzazione

---

<sup>99</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

quanto quello borbonico e dell'amministrazione pontificia era tanto discussa a causa del malgoverno e dei metodi clientelari.

L'opinione pubblica internazionale era fortemente interessata a quanto accadeva in Italia dopo il 1848. Gli inglesi, in particolare, nutrivano una profonda ostilità verso il Regno delle Due Sicilie per questo hanno appoggiato l'impresa garibaldina contribuendo alla conquista del Mezzogiorno. William Gladstone, primo ministro britannico, definiva i Borbone di Napoli aspramente, affermando che il loro sistema di governo era esempio di grande negatività. Questa ostilità aveva motivazioni geopolitiche ed economiche perché l'Italia Unita avrebbe fatto da ostacolo nel Mediterraneo alla Francia di Napoleone III e perché l'Unità d'Italia avrebbe esteso la tariffa liberoscambista del Piemonte favorendo così l'ingresso dei prodotti inglesi nel napoletano. L'atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti del Regno delle Due Sicilie ne ha provocato l'isolamento e la sconfitta durante la spedizione dei Mille, l'intervento delle navi inglesi ha reso possibile lo sbarco dei garibaldini ed è stata attuata anche un'opera di corruzione degli alti ufficiali dell'esercito borbonico.

In breve:

*‘la conquista del regno maggiore ad opera del regno minore è diretta conseguenza della biforcazione istituzionale prodottasi soprattutto dopo il fallimento dei moti del 1848’; nella misura in cui nelle Due Sicilie, il regno maggiore, immobilismo economico e reazione politica conducono all’isolamento internazionale e alla frantumazione interna. L’immobilismo economico e la reazione politica conducono all’isolamento internazionale e alla frantumazione interna’<sup>100</sup>.*

Tredici anni dopo il 1848 dell'Italia Unita questa dicotomia sarà presto evidente.

Sulla reale dimensione del divario Nord-Sud all'epoca dell'Unità le informazioni certe riguardano le strade, le ferrovie, il sistema creditizio e l'istruzione. Le infrastrutture di trasporto, finanziarie e sociali hanno da sempre svolto un ruolo fondamentale per attivare la crescita economica, si possono considerare le precondizioni dello sviluppo insieme alla qualità delle istituzioni di cui sono diretta emanazione.

I Borbone sono stati i primi in Italia a costruire una linea ferroviaria, la Napoli-Portici, inaugurata nell'Ottobre del 1839 e lunga più di 7 chilometri; negli anni seguenti è stata prolungata fino a Castellammare e Pompei. Nel Reale Opificio di Petrasa si assemblavano le locomotive in servizio per la Napoli-Portici, la ferrovia non aveva però un'effettiva utilità, era nata per volere di Carlo III di Borbone che aveva deciso di far edificare a Portici la residenza estiva della casa Reale per questo è

---

<sup>100</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

stata creata la strada ferrata. Le ferrovie erano il passatempo degli aristocratici, quindi non venivano edificate per scopi produttivi; infatti, nessun progresso si è verificato a differenza del Settentrione. Nel 1859 il Regno delle due Sicilie aveva 99 chilometri di ferrovia in esercizio rispetto agli 850 del Piemonte e della Liguria, i 522 della Lombardia e del Veneto.

La Toscana aveva il doppio dei chilometri, 257 circa, dell'intero Mezzogiorno. L'unico stato che versava nelle stesse condizioni del Regno delle due Sicilie era il papato, con 101 chilometri di ferrovia, questi dati vanno confrontati con le dimensioni dei singoli stati

- 25m/Km° Piemonte e Liguria
- 10,6 m/Km° Lombardia e Veneto
- 11,2m/Km° Toscana
- 2,6m/Km Territori della Chiesa
- 0,9m/ Km° Regno delle due Sicilie

- All'epoca le ferrovie erano il simbolo del progresso e della rivoluzione industriale stavano rivoluzionando il trasporto terrestre rendendolo più economico di quello via mare, le ferrovie avevano anche un'utilità militare ed erano più importante che nei nostri giorni perché il trasporto su strada non era ancora meccanizzato. Confrontando i km di strade in servizio a partire dai dati del 1863, si evince un forte divario fra Nord e Sud della Penisola

- 16.500 km Piemonte Liguria
- 13.787 Regno delle due Sicilie
- 37.400 Triangolo industriale

Per ogni Km si avevano nel Nord – Ovest 645 m di strade a fronte dei 130 m nel Sud d'Italia, in Toscana la media era 538.

Le strade venivano costruite da tempi lontani, mentre è in relazione alla presenza di ferrovie che si evidenzia più marcatamente l'arretratezza del Regno delle due Sicilie, evidenza Felice, esattamente il contrario rispetto a quanto gli scritti celebrativi dei Borbone vorrebbero mostrare.

Un distacco da evidenziare emergeva in altre infrastrutture di comunicazione, Felice menziona a tal riguardo i dati sul servizio postale. Nel 1862 le lettere ricevute per abitante erano in media 1,6 nel Regno delle due Sicilie, 3,1 in Toscana, 5,3 in Lombardia 6,1 in Piemonte e Liguria. Anche se è necessario considerare i diversi livelli di alfabetizzazione.

La scrittrice Vera Zamagni, in un intervento pubblicato sulla rivista “Meridiana” dichiara

*“Ha ancora un senso domandarsi oggi se il Regno delle due Sicilie era alla metà del XIX secolo più arretrato di altre aree che andarono a formare il nuovo Regno d’Italia? Ritengo che un senso ce’ l’abbia, molto al di là delle diatribe e dei dissapori tra nordisti, che pensano che il persistente dualismo italiano è tutta colpa dell’inerzia dei sudisti, che pensano invece che è tutta colpa dello sfruttamento dei nordisti. Infatti, è ancora utile chiedersi quali sono i prerequisiti che propiziano la capacità di progresso di un’area, sia essa un’area che ancora deve uscire da uno stato pre-moderno o un’area che deve cercare di migliorare la situazione in cui si trova”<sup>101</sup>.*

All’Unità d’Italia il Centro-Nord aveva una struttura creditizia in evoluzione verso il moderno capitalismo, dalla fine dell’Ottocento operavano Casse di Risparmio che finanziavano piccole attività, successivamente, nel decennio cavouriano nascono banche private sotto forma di società per azioni.

Esistevano anche Banche antiche come il Monte dei Paschi di Siena, la Banca nazionale degli Stati Sardi fondata nel 1849, da cui nascerà la banca d’Italia, ma anche la Banca Nazionale Toscana sorta nel 1867 dalla fusione di sei banche di emissione, la banca Toscana di Credito, altri organismi; negli anni successivi all’Unità l’intermediazione finanziaria ha coinvolto le maggiori città del triangolo industriale Torino, Genova, Milano.

Da questo punto di vista il Regno delle due Sicilie era molto lontano dalla modernità, all’Unità infatti esistevano soltanto due banche pubbliche ossia il banco di Napoli con una filiale a Barie il banco di Sicilia con sede a Palermo e filiale a Messina, entrambe emettevano soltanto moneta metallica e vaglia cambiari, ciò vuol dire che in tutto il Mezzogiorno non circolava ancora la moneta cartacea e questo era un chiaro e palese segnale di arretratezza.

Esistevano anche monti frumentari, ma si trattava di enti che esercitavano credito in natura prestando sementi per il raccolto.

Un altro dato importante, evidenzia Felice, che rende a pieno l’inadempienza dell’amministrazione borbonica è data da un’attenta analisi sui dati dell’istruzione.

---

<sup>101</sup> ‘La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell’Unificazione’, in <Meridiana>, 73/74, 2012, p. 267-281.

I Borbone lasciavano in eredità al nuovo regno una popolazione in maggioranza analfabeta, al 1861 l'86%, soltanto una donna su venti sapeva leggere e scrivere fra gli uomini l'istruzione era riservata al clero, agli aristocratici, alla borghesia, alla burocrazia, impossibile trovare gente tra i contadini. Il Sud Italia superava anche la Spagna che registrava il 75% di analfabeti ed alla Russia dove la servitù della gleba era stata abolita nel 1861; è proprio durante la Restaurazione che si ha il tracollo borbonico dell'istruzione.

Le regioni in cui il livello di istruzione è più elevato sono il Piemonte e la Lombardia dove le persone alfabetizzate costituivano il 50%, segue la Liguria con il 35%, sono queste le tre regioni del triangolo dove di lì a poco inizierà il processo di industrializzazione italiano.

*'Le disparità così pronunciate che si registrano nelle infrastrutture di trasporto, negli istituti di credito, nel capitale umano in particolare l'istruzione sono una conseguenza della divaricazione istituzionale di cui si è detto. Non a torto economisti e storici dell'economia considerano queste le precondizioni dello sviluppo che si dispiega a partire dalla rivoluzione industriale. Al tempo dell'Unità, le precondizioni fra Nord e Sud erano diverse, e non per sventura della geografia o atavica eredità della storia. Lo erano per scelte precise delle rispettive classi dirigenti, scelte in gran parte precedenti.'*<sup>102</sup>

Se i dati sulle infrastrutture e l'istruzione appaiono difficilmente contestabili, non così è per il reddito, perché il PIL, l'indicatore macroeconomico che ci fornisce un'approssimazione sul reddito annuo al tempo dell'Unità non esisteva e quindi non veniva misurato. Il PIL è stato inventato negli Stati Uniti durante la Grande depressione, circa nel 1930, per misurare i cicli economici in un paese industriale che attraverso i fattori di produzione, ossia capitale e lavoro, trasformava le materie

prime, e i prodotti intermedi in prodotti finali. L'utilizzo del PIL si è diffuso in tutto il mondo dopo la Seconda guerra mondiale, in Italia soltanto durante gli anni Cinquanta; quindi, gli storici economici per ricostruire il PIL delle epoche precedenti hanno dovuto utilizzare metodologie indirette partendo dai dati sulla produzione, prezzi occupazione, macchinari, salari, movimento commerciale oppure sull'urbanizzazione, si arriva a stime del PIL a ritroso fino all'epoca romana.

Felice afferma che la questione delle stime del PIL è di fondamentale importanza e rappresenta il fulcro dell'argomentazione del suo saggio, perché soltanto attraverso un'attenta analisi diventa possibile comprendere il dibattito circa il divario di reddito al tempo dell'unificazione e comprendere le diverse ipotesi. È indispensabile, pertanto, partire dalle stime nazionali.

---

<sup>102</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Nel 1957 l'Istat ha pubblicato un lavoro che proponeva una serie storica annuale del PIL per settori di attività a partire dal 1861, ma al vaglio degli studiosi le stime apparivano poco attendibili a causa delle fonti e dei metodi utilizzati, ne è seguita la revisione di Giorgio Fuà e di Ornello Vitali che non ha sortito gli effetti sperati, quindi per porre rimedio a questa mancanza di informazione prendeva avvio dagli anni sessanta un lungo lavoro degli storici economici fino ai giorni nostri.

Felice spiega che si parte da stime *ex novo* attraverso i lavori di Stefano Fenoaltea per l'industria, nel periodo liberale, Giovanni Federico per l'agricoltura, Vera Zamagni per i servizi, e grazie al lavoro profuso anche dallo stesso Felice in collaborazione con Albert Carreras è stato prodotto la serie del Pil dell'industria dal 1913 al 1951, con Vera Zamagni e Patrizia Battilani quella dei servizi dal 1861 al 1951. La Banca d'Italia ha coordinato i lavori ed ha finanziato le prime ricostruzioni complete del PIL per quattro anni di riferimento, precisamente, prima il 1911, poi il 1891, 1938, 1951 che in seguito avrebbero costituito i quattro piloni attorno a cui creare la nuova serie del reddito nazionale, pubblicata in occasione dei centocinquanta anni dell'Unità. Finalmente è stata pubblicata una nuova serie storica del PIL dal 1861 ai giorni nostri che sostituisce quella Istat-Fuà ed è verificabile nei metodi e nelle fonti.

I dati regionali di cui si discute discendono dalla stima nazionale, ma sono meno attendibili perché le fonti storiche necessarie a ricostruire il Pil per lo stato italiano non risultano in quanto le singole regioni non esistevano come unità amministrative fino agli anni settanta del Novecento, aumenta così il rischio di possibili errori di misurazione; si possono comunque individuare alcuni punti fermi sull'andamento storico dei divari regionali e poi arrivare alla questione del divario intorno all'Unità.

La prima stima dei divari regionali durante l'età liberale è stata elaborata da Vera Zamagni, alla fine degli anni Settanta<sup>103</sup>, il riferimento è il 1911. Per l'industria l'autrice ripartiva il prodotto nazionale in base alla forza-lavoro rilevata dal censimento industriale, per stimare il valore aggiunto dei servizi si avvaleva di dati fiscali, per l'agricoltura faceva riferimento ad una stima diretta di produzione e costi, da cui si evinceva un divario forte fra il Triangolo industriale con un PIL per persona di 134, considerata 100 la media italiana. La stima della Zamagni sarà un punto di riferimento per vent'anni.

Stefano Fenoaltea ha pubblicato nel 2003 sul "Journal of Economic History" il suo primo lavoro inerente questi temi. Lo studioso analizza il settore industriale, elabora una stima per quattro anni campione, inoltre ripartisce il dato nazionale in base alla forza lavoro, ma con tre differenze rispetto alla Zamagni, il dato nazionale è quello aggiornato, per la forza lavoro vengono adoperati i dati sugli addetti rilevati dai censimenti della popolazione e infine non viene introdotta nessuna correzione per

---

<sup>103</sup> V. Zamagni, 'Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana', Bologna, Il Mulino 1978.

tenere conto delle possibili differenze di produttività delle regioni nell'ambito di ogni settore. Si registrano divari regionali risultano più contenuti rispetto a quelli registrati dalla Zamagni, ma sono sottovalutati per diversi ordini di fattori innanzitutto perché la produttività di un operaio del Nord era diversa di un operaio del Sud per i diversi macchinari a disposizione, inoltre perché i censimenti della popolazione, a differenza del censimento industriale, consideravano i sottoccupati come lavoratori a tempo pieno ed infine perché la serie nazionale di Fenoltea non ha prezzi correnti, ma riferiti al 1911. Fenoltea si è mostrato consapevole di due distorsioni, come si evince dalla sua pubblicazione *Peeking backward*. Insieme a Carlo Ciccarelli hanno ricostruito le serie annuali regionali della produzione industriale dal 1861 al 1913, basandosi su dati diretti di produzione anziché sugli addetti dei censimenti della popolazione senza correzione.

Gli studi di Emanuele Felice stabiliscono una terza via rispetto alle elaborazioni della Zamagna e di Fenoltea per eliminare le distorsioni e creare un collegamento alla letteratura internazionale sulla stima dei divari che intanto erano emersi. Gli addetti in eccesso del censimento demografico rispetto a quelli del censimento industriale vengono conteggiati come sottoccupazione con un peso minore per il 1911, ma anche per stime riferite ad anni precedenti per cui si utilizzava la statistica industriale di Vittorio Ellena del 1876.

Il collegamento alla letteratura internazionale è realizzato con la pubblicazione di un importante lavoro di Frank Geary e Tom Stark che ripartiscono il PIL nazionale in base all'occupazione regionale approssimando le differenze di produttività con le differenze salariali; utilizzare i salari per stimare la produttività è una soluzione soggetta a margine di errore che si può minimizzare se maggiore risulta il livello di scomposizione settoriale.

Vittorio Daniele e Paolo Malanima hanno prodotto la prima serie annuale di lungo periodo che risale a ritroso fino al 1861 utilizzando le stime per campione, i risultati sono apparsi controversi e non accettabili alla luce dei nuovi dati rilevati infatti Daniele e Malanima stabiliscono che all'Unità d'Italia il Mezzogiorno e il Centro Nord risulterebbero, in quanto al PIL pro capite, sullo stesso piano. A tal proposito le ricerche di Pierangelo Toninelli e Claudio Pavese sulle società per azioni dimostrano l'esatto contrario registrando che proprio le società per azioni nel Centro-Nord soprattutto per quanto riguarda le imprese manifatturiere risultano preponderanti, ed inevitabilmente tale condizione si riflette sul PIL.

Daniele e Malanima spiegano il loro metodo di stima e la procedura adottata con chiarezza.

Derivano la loro serie a partire dalle citate stime per gli anni “pilone”<sup>104</sup> di Fenoltea per l’industria 1871 -1881 -1901- 1911, di Federico per l’agricoltura 1891-1911-1938-1951 dello stesso Felice per i servizi 1891-1911-1938-1951 e per parte dell’industria 1938 -1951. Dagli anni “pilone” i totali regionali vengono RETROPOLATI utilizzando il ciclo nazionale dei tre macrosettori ossia industria servizi, agricoltura questa procedura purtroppo non tiene in considerazione la realtà delle singole regioni, infatti, ad esempio dal 1861 al 1891 il valore dell’agricoltura italiana sarebbe potuta crollare a causa della riduzione del prezzo del grano in seguito alla globalizzazione, ma soltanto la Puglia avrebbe potuto registrare una crescita grazie alle esportazioni dei prodotti dell’ulivo e della vite. Secondo i due autori anche l’agricoltura della Puglia nel 1891 sarebbe potuta crollare perché le riferiscono lo stesso ciclo dell’agricoltura nazionale. È chiaro che le conclusioni di Daniele e Malanima non sono elaborate su di una stima puntuale basata sui dati reali di quel tempo. All’errore metodologico seguono altri due elementi importanti; in primo luogo, tali studiosi operano un passaggio dai confini dell’epoca ai confini correnti senza alcuna indicazione precisa. La seconda distorsione a favore del Mezzogiorno riguarda l’utilizzo della stima preliminare di Fenoltea che sottovalutava il divario Nord-Sud perché non teneva conto delle differenze di produttività. Oggi non si utilizza la RETROPOLAZIONE utilizzando il ciclo nazionale, ma si preferisce agganciare ad ogni regione la sua serie specifica. È questa la procedura adottata da Felice per la nuova stima dei divari regionali al 1871 pubblicata nel libro di Giovanni Vecchi.

Il lavoro condotto da Fenoltea e Ciccarelli è stato utilizzato per l’industria, per i servizi si è fatto riferimento ai dati sull’occupazione del censimento demografico del 1871 e dell’inchiesta di Ellena del 1876 con dati reali del tempo senza alcuna RETROPOLAZIONE; nel settore dell’agricoltura sono stati utilizzati dati diretti di produzione del tempo dopo averli resi in linea con le stime di Federico dal 1891 e come dato di partenza nazionale da cui suddividere le quote regionali, Felice si è avvalso della nuova serie del PIL riferito alla Banca d’Italia.

Per avere un ordine di grandezza si può affermare che ai prezzi del 2011 il reddito medio di un Italia era di 2.049 euro all’anno, mentre un meridionale guadagnava 1844 euro all’anno, un cittadino del Centro-Nord 2,172 euro. Nel Mezzogiorno la gerarchia delle regioni era molto diversificata, spiccava la Campania riportando l’Italia a 100 il PIL pro capite della Campania risultava 107, sopra la media nazionale la Sicilia 94, la Puglia 89 Abruzzo e Molise 80, la Sardegna con 78, la Calabria 69 e la Basilicata 67. Nel Centro Nord in prima linea si trova il Lazio con 146, a seguire la Liguria 139 e la Lombardia con 111, quindi le altre regioni intorno alla media nazionale ad eccezione delle Marche 82 ultime nel Centro-Nord, quasi allo stesso livello di Abruzzo e Molise. Come già evidenziato da

---

<sup>104</sup> E. Felice; ‘Perché il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino.

Fenoltea, i redditi più alti si concentravano nelle regioni più urbanizzate, di tradizione manifatturiera e presenti sul versante tirrenico.

Per il 1861, secondo Felice risponde che non disponiamo di fonti dirette importanti; il censimento del 1861 non è utilizzabile a differenza del successivo del 1871, perché come afferma Salvatore Lupo, nel 1861 siamo ancora in un'età 'prestatistica'<sup>105</sup>.

Malgrado nessuna metodologia, per quanto dettagliata possa rilevare dati certi, rimane comunque possibile stabilire alcuni punti cardine della questione:

- Individuare le caratteristiche dell'economia meridionale nel 1861
- Quali gli elementi di distinzione rilevare in confronto a quella del 1871

La guerra civile nota come brigantaggio ha prodotto effetti negativi sulle aree più colpite: Calabria, Basilicata, Campania, Puglia. L'introduzione della tariffa del libero scambio ha danneggiato l'industria del napoletano e di altre aree del Mezzogiorno, è anche vero che il libero scambio ha favorito anche le esportazioni dell'agricoltura riguardanti le colture ad alto valore aggiunto quali la viticoltura, olivicoltura, prodotti ortofrutticoli e l'industria agroalimentare ad essa collegata. Ciccarelli e Fenoltea registrano uno sviluppo rapido nel Mezzogiorno.

Luigi De Rosa, storico ed economista italiano specialista delle politiche piemontesi ha analizzato la situazione come segue:

*“L'agricoltura meridionale registrò, specie dopo la pressione del brigantaggio e la proclamazione del corso forzoso del maggio 1866, cospicui progressi. In parecchi terreni furono realizzate bonifiche; in altri si intensificarono le colture, come, ad esempio, nel Tavoliere di Puglia, dopo l'olivicoltura quanto la viticoltura e, in particolare, la lavorazione dei loro prodotti”<sup>106</sup>.*

Salvatore Lupo, palesemente meno entusiasta, rileva che dal 1861 al 1881 l'esportazione di prodotti viticoli fosse aumentata di sette volte, aggiungendo un altro prodotto con cui il Mezzogiorno, in particolare, la Sicilia, è entrato prepotentemente nei mercati esteri, lo storico si riferisce allo zolfo.

Si può stabilire che al 1861 il totale del Mezzogiorno fosse intorno all'85% della media nazionale e concludere che, all'Unità d'Italia il PIL del Mezzogiorno era circa l'80-90% della media italiana ovvero tra il 75-80% di quello del Centro-Nord.

---

<sup>105</sup> S. Lupo, 'L'economia del mezzogiorno post-unitario' cit. pag 198

<sup>106</sup> L.De Rosa, 'La provincia subordinata'. Saggio sulla questione meridionale Roma-Bari Laterza, 2004, p.15.

Quanto evidenziato è stato utile per dimostrare l'inconsistenza dell'idea secondo cui all'Unità, il reddito per abitante dei meridionali sarebbe stato pari a quello del resto del Paese, se non addirittura superiore, tali affermazioni non hanno fondamento storico.

Richard Eckaus fornisce la prima stima del divario Nord-Sud all'Unità, in un classico intitolato "Journal of Economic History" dove evidenzia che il divario di reddito pro capite fra Nord e Sud individuato tra il 15/25% era plausibile, anche se le precondizioni dello sviluppo erano migliori *"Un ragionamento a priori condurrebbe a maggiori aspettative per il Nord."*<sup>107</sup>

Da quel lavoro pionieristico sono trascorsi 150 anni e i dati non sono molto diversi.

Il divario di reddito esistente al momento dell'Unità, 20/25% a favore del Centro-Nord deve essere contestualizzato in relazione alle condizioni dell'Italia dell'epoca. L'Italia era un Paese povero, la rivoluzione industriale, il solo processo in grado di avviare un innalzamento dei redditi costante e significativo, era al suo apice in Inghilterra, in Italia doveva ancora arrivare; questo dato è di fondamentale importanza perché incide sull'interpretazione che si deve dare dello stesso divario: se il reddito medio è basso, allora una quota significativa della popolazione è vicina o sotto la linea di povertà, anche un reddito medio inferiore del 20-25% nel Mezzogiorno vuol dire che lì vi è una percentuale maggiore di poveri che nel Centro-Nord.

In riferimento ad una singola persona, evidenzia Felice sulla base delle rilevazioni effettuate con rigore, i benefici di un incremento del reddito, di una stessa unità addizionale di PIL, sono tanto maggiori quanto più il suo reddito è basso, di conseguenza sul piano aggregato un medesimo divario produce conseguenze tanto maggiori sulle condizioni di vita quanto minore è il PIL medio per abitante.

L'economista Giovanni Vecchi stima una linea assoluta di povertà specifica per gli anni intorno all'Unità tra il 1861 e il 1871 partendo dal fabbisogno calorico per persona secondo le necessità nutrizionali degli italiani; calcolando 2.259 calorie al giorno nel 1861, 2.262 nel 1871, sulla base dei prezzi,

la produzione di beni alimentari e valutando l'andamento del costo minimo di una caloria, l'economista è riuscito a stabilire la linea di povertà alimentare ossia la quantità di reddito necessaria a soddisfare i bisogni alimentari di base. Con riferimento al 2011, si registrano 561 euro all'anno nel 1861, 615 nel 1871, cioè rispettivamente circa 1,5 e 1,7 euro al giorno. Utilizzando la quota di spesa per consumi alimentari sul totale dei consumi della fascia più povera di popolazione, Vecchi, calcola

---

<sup>107</sup> R.S.Eckaus, The North-South differential in Italian economic development,,in Journal of Economic History",20,1961,n.3,pp.285-317(p.300).

una linea di povertà totale, che include la possibilità di soddisfare anche i bisogni non alimentari, cioè, dormire, proteggersi dal freddo, vestirsi.

Sempre in riferimento ai prezzi del 2011 si calcolano 843 euro all'anno nel 1861 e 893 euro nel 1871, ovvero rispettivamente 2,3 e 2,4 euro al giorno, per persona.

Secondo le stime<sup>108</sup>, nel 1871 il reddito medio di un abitante del Mezzogiorno era pari a circa 5 euro al giorno, quello di un abitante del Centro-Nord era pari a 6 euro al giorno, entrambi al di sopra della linea di povertà.

Oggi non sarebbe così, perché nel corso degli anni, spiega Felice, le due linee di povertà sia alimentare e soprattutto totale, si sono innalzate a seguito del cambiamento dei prezzi relativi e delle esigenze della popolazione. Con riferimento al 2008 la linea di povertà alimentare è di 3,4 euro al giorno, quella di povertà totale di 12,1, per cui il reddito degli italiani all'Unità sarebbe sufficiente a soddisfare appena i bisogni alimentari.

Felice spiega che la sezione del lavoro di Vecchi più imponente verte sulla ricostruzione storica della disuguaglianza personale, attraverso l'analisi dei bilanci di famiglia; l'economista riporta Felice è riuscito a raccogliere un database di circa 20.000 bilanci di famiglia, dal 1855 al 1965. Per l'arco temporale che va dal 1855 al 1871, il database di Vecchi *Dbfi, Database dei bilanci di famiglia in Italia*, contiene 2.643 bilanci dei quali 1.514 per il Centro-Nord e 1.129 per il Mezzogiorno; per ciascuno dei 20.000 bilanci di famiglia l'autore ha catalogato circa 200 informazioni divise in tre sezioni ossia, caratteristiche sociodemografiche, entrate, spese. Per elaborare bilanci di famiglia rappresentativi dell'intera popolazione sono stati calcolati in base all'occupazione dei capifamiglia, seguendo la struttura lavorativa registrata dai censimenti.

Nicola Amendola, Fernando Salsano e Giovanni Vecchi hanno stimato la percentuale di persone povere per l'Italia e per le due metà: il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

Nel Centro-Nord, il 37% della popolazione si trovava sotto la linea di povertà assoluta, nel Mezzogiorno tale quota saliva al 52%, quindi nel Sud Italia i poveri erano in percentuale un 1/3 o addirittura ½ più numerosi che nel Centro-Nord, nel Mezzogiorno la disuguaglianza era più alta, il reddito risultava minore ed era distribuito in maniera meno equa.

Nel 1871 la situazione migliorava, questi differenziali, approfondisce dettagliatamente il nostro autore, tengono conto delle differenze nei livelli dei prezzi fra le due aree del Paese. Manca, per il periodo in questione un'attendibile stima diretta del fenomeno come quella realizzata calcolando

---

<sup>108</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

l'indice Gini; Vecchi, Amendola, Brandolini rilevano che i primi numeri affidabili dell'indice Gini al livello regionale risalgono al 1948 grazie ad un'indagine sui redditi delle famiglie italiane registrata dalla società Doxa. Tale stima attribuisce al Mezzogiorno un indice Gini, cioè un livello di disuguaglianza dei redditi maggiore di quello del Centro-Nord ossia 40,2, contro 36,1. Dati questi ottenuti apportando correzioni a una stima pionieristica elaborata dal futuro premio Nobel Simon Kuznets, secondo il quale i divari fra le regioni del Sud e del Nord risulterebbero ancora più ampi.

Malgrado la prima stima regionale dell'indice Gini sia posticipata di quasi un secolo rispetto all'unificazione del Paese, per gli anni dell'Unità, afferma Felice, si può far riferimento ad informazioni addizionali che supporterebbero la tesi di un divario Nord –Sud anche nella disuguaglianza dei redditi accertatamente più alta nel Mezzogiorno, confermato da indicatori non monetari quali la statura; infatti, a parità di ereditarietà e dieta alimentare le disparità delle altezze costituiscono, per gli storici economici, un campo di studi proficuo. Per l'Italia, nel periodo liberale le altezze delle varie regioni sono state ricostruite da Brian A' Hearn, Giovanni Vecchi e dallo stesso Emanuele Felice.

Al 1861, i centimetri che segnavano il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord erano 3,2, nel 1871 il divario si riduce a 2,9. A' Hearn e Vecchi forniscono una stima dei divari regionali nelle altezze per il periodo che va dall'Unità al 1980. Questi dati dimostrano che le condizioni di vita dei giovani sono sempre state peggiori nel Mezzogiorno con un peggioramento proprio durante l'Unità d'Italia; si può dedurre, dichiara il nostro autore, che le fasce più basse del reddito vivessero nel Sud sostanzialmente peggio rispetto al Centro-Nord<sup>109</sup>, di quanto non lasci supporre il mero dato medio del PIL.

Le stime relative ai dati sulle speranze di vita si basano su un indicatore che mette in rapporto la qualità della vita con la durata della stessa. All'Unità d'Italia, un abitante del Mezzogiorno viveva meno degli altri italiani, dettagliatamente, al 1871, 1,9 anni in meno secondo la ricostruzione fornita dallo stesso Felice e Michelangelo Vasta, 2,2 secondo quella di Vincenzo Atella, Silvia Francisci e Giovanni Vecchi. Durante il periodo dell'Unità d'Italia, a causa di una più acuta sperequazione dei redditi, le condizioni di vita della gran parte degli abitanti del Sud erano peggiori di quanto il divario nel PIL pro capite lasci supporre, ciò è rilevabile anche dai dati sull'istruzione e sul lavoro minorile. Innanzitutto, enorme era il divario nell'alfabetizzazione della popolazione adulta: nel 1861 nel Meridione, 14 cittadini su 100 erano in grado di leggere e scrivere. Nel Centro Nord 37, anche i tassi di scolarità non registrano una situazione migliore: su 100 bambini in età fra i 6 e i 10 anni, soltanto

---

<sup>109</sup> E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

17 andavano a scuola nel Mezzogiorno, nel Centro-Nord 67. Felice afferma che è proprio questa l'eredità più sconvolgente che l'amministrazione borbonica ha lasciato ai piemontesi, comunque, già nel 1871 la situazione si presenta migliorata: 35 bambini frequentavano la scuola a fronte dei 75 del Centro- Nord.

Nel 1861 al Centro-Nord i 2/3 dei bambini frequentavano la scuola, la quota superava il 90% in Lombardia e Piemonte, nel Mezzogiorno l'istruzione era privilegio del 15% della popolazione, meno del 5% della massa di analfabeti mandava i figli a scuola, i ragazzini andavano a lavorare.

I primi dati regionali sul lavoro minorile facevano riferimento al 1881, riguardavano la fascia d'età dei 10-14 anni. La percentuale di quanti lavoravano raggiungeva il 93 in Calabria, l'86 in Basilicata, l'84 in Abruzzo e Molise; in tutto il Sud continentale l'incidenza del lavoro minorile superava l'80%. A Nord il lavoro minorile si attestava intorno al 55% in Liguria e in Veneto, 46% in Piemonte.

Incrociando gli indicatori sociali su cui Felice ha ampiamente disquisito, con le stime del PIL si evince palesemente che la disuguaglianza dei redditi era nel Sud molto più alta che nel Centro-Nord.

Nel Regno delle due Sicilie<sup>110</sup> più della metà degli abitanti si trovava sotto la soglia della povertà, le classi popolari erano analfabete e lottavano per la propria sopravvivenza, non si sarebbe mai potuto avviare nessun meccanismo di crescita anche perché le potenzialità di mercato e le opportunità di profitto erano inesistenti. Disuguaglianza, miseria, bloccavano lo sviluppo economico, umano e civile.

Il Mezzogiorno era caratterizzato dal regime agrario del latifondo responsabile della disuguaglianza dei redditi e dal regime feudale, causa primaria della disuguaglianza giuridica.

Nell'Italia centrale, dalla Toscana alle Marche fino all'Abruzzo prevaleva il sistema mezzadrile, in cui la proprietà della terra era ugualmente concentrata, cambiavano però le modalità di conduzione: il colono era responsabile dell'appezzamento che gli veniva assegnato dividendo con il padrone la metà del raccolto. Alla conduzione del campo era chiamata tutta la famiglia colonica come in una piccola impresa.

Nel Nord Italia la situazione era più complessa, specie nelle regioni padane il regime agrario stava evolvendo verso la grande azienda capitalistica caratterizzata dal bracciantato, dall'utilizzo intensivo del terreno, da investimenti come le opere di irrigazione in Lombardia, di innovazione infatti in

---

<sup>110</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Piemonte e Liguria era già in atto la moderna concimazione chimica ed infine una proficua compenetrazione fra attività primarie e attività manifatturiere, per esempio la bachicoltura.

*‘Che cosa fare dunque nelle presenti condizioni? -Niente- diceva Orlando con la profonda tristezza meridionale, ripetendo la stessa sconsolata parola del migliore e più umano pensatore di questa terra, Giustino Fortunato, che amava chiamarsi il politico del niente. Io pensavo a quante volte ogni giorno, usavo sentire questa parola [...] Che cosa pensi? - Niente-Che cosa si può fare? -Niente- La stessa, e gli occhi si alzano, nel gesto della negazione, verso il cielo.’<sup>111</sup>*

La citazione riportata appartiene a Carlo Levi, e rende in tutta la sua magnificenza il valore della categoria interpretativa che più di ogni altra rende per il Mezzogiorno i trend discordanti dei diversi indicatori sintetizzabile con il concetto di “modernizzazione passiva”.

Si tratta di una modernità imposta dallo stato centrale che viene accettata fin quando non mette in discussione gli interessi consolidati. Una modernizzazione senza cambiamento sociale, ovvero, cercando di contenerlo al minimo. Nord e Sud si presentavano già durante l’Unità divisi nel reddito e negli indicatori sociali.

Per modernizzazione si intende un processo di cambiamento inarrestabile di natura composita, cioè, caratterizzato da diverse dimensioni, progressiva estensione dei diritti e della possibilità di poterli esercitare, si tratta di diritti economici, sociali, politici e civili.

Le sue conseguenze si misurano con i parametri dell’economia riferiti al PIL pro capite, con quelli degli indicatori sociali quali l’alfabetizzazione e la speranza di vita e delle libertà politiche e civili.

Le tre componenti fondamentali della modernizzazione, nell’ottica dello sviluppo umano vengono chiamate rispettivamente risorse, conoscenza e longevità.<sup>112</sup>

La distinzione tra modernizzazione attiva e passiva sorge quando si analizza come una società si pone di fronte a questo processo che la coinvolge ribaltando assetti millenari, una vera e propria sfida. Luciano Cafagna definisce la modernità come la forza che una società dimostra di fronte al cambiamento, se la società accetta la competizione, se ne rende interprete e forza motrice si tratta di modernizzazione attiva altrimenti in caso di un atteggiamento contrario ostile, oppure di indifferenza si tratta di modernizzazione passiva. Il protagonista politico e sociale in questo contesto è indiscutibilmente la borghesia.

---

<sup>111</sup> C. Levi, *‘Cristo si è fermato a Eboli’*, p.163

<sup>112</sup> L. Cafagna; *‘Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva’*, in <Meridiana>, 2, 1988, n.2, pp 229-240 (p.231).

Gramsci definisce “blocco storico”, un blocco composto da potere politico, potere economico-sociale, egemonia culturale e ideologica. La cornice statutale è l’ambito naturale in cui questo tipo di risposta prende corpo, proprio perché è lo Stato l’organismo dotato dei maggiori strumenti per elaborare e attuare una coerente strategia di modernizzazione.

Con riferimento all’industrializzazione e alla crescita del PIL il ruolo di élite e istituzioni locali è stato ampiamente riconosciuto da storici, ed economisti. Su di un più lungo arco temporale oltre che su più estese dimensioni dello sviluppo è corretto ritenere che la modernizzazione attiva possa prodursi tanto in ambito nazionale, quanto nella sfera locale, nell’ambito della quale le élite locali partecipano attivamente al processo modernizzante, condividendo valori e attivando strategie del blocco storico nazionale. La modernizzazione attiva sul piano locale è decisiva nella misura in cui vi sono politiche che ricadono in parte o interamente sulle istituzioni periferiche.

Si parla invece di modernizzazione passiva<sup>113</sup> quando una società intraprende una qualche sorta di modernizzazione senza che un “blocco nazionale” vi eserciti il ruolo guida e manca una strategia competitiva e coerente, rimane così in auge, un approccio adattativo, poco ottimale per i risultati da ottenere.

La modernizzazione passiva, ossia il comportamento adattativo, è la conseguenza della presenza di istituzioni politiche ed economiche di tipo “estrattivo”, secondo la definizione proposta da Daron Acemoglu e James Robinson.

Istituzioni politiche che concentrano il potere anche arbitrario nelle mani dell’élite, ponendo vincoli formali e informali all’effettiva partecipazione dei cittadini; si tratta di istituzioni economiche concepite per estrarre reddito e ricchezza da un’ampia parte della società a beneficio di una parte privilegiata. Quando vigono le istituzioni estrattive le élite hanno interesse a intraprendere la strada della modernizzazione, soltanto fino al punto in cui le utilità che ne derivano rimangono loro prerogativa e non ricadono sul resto della popolazione, cioè la grande maggioranza e questo è facilmente comprensibile perché qualora le classi subalterne se ne avvantaggiassero, potrebbero ricavarne forza per metterne in discussione il potere delle oligarchie.

Istituzioni politiche ed economiche di tipo “inclusivo” puntualizza Emanuele Felice, sono invece quelle che tendono a favorire la partecipazione dei cittadini, comprese le classi subalterne, le istituzioni economiche inclusive tutelano i diritti di proprietà, si basano su di un sistema di legalità efficiente e uguale per tutti, consentono l’accesso di competitori in campo economico, garantiscono

---

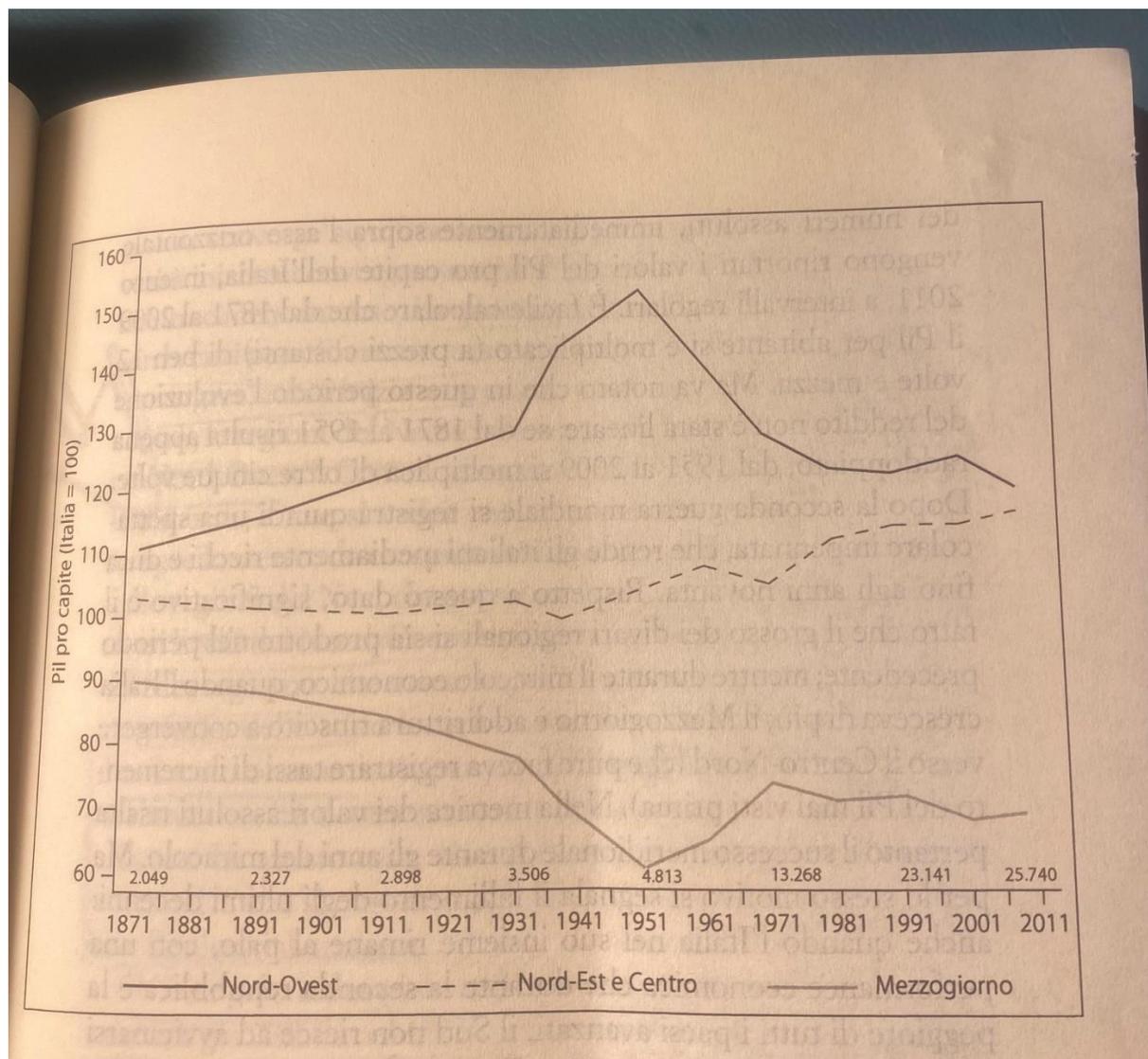
<sup>113</sup> E. Felice; ‘Perché il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino.

servizi pubblici essenziali che ambiscono a porre tutti i cittadini su uno stesso livello di partenza. Le istituzioni politiche inclusive sono istituzioni centralizzate e pluralistiche, risultano attive in una molteplicità di ambiti anche a livello locale, per promuovere un'ampia partecipazione nelle diverse sfere dell'economia., della società, e della politica; sono, associabili alla modernizzazione attiva.

Un importante elemento discriminatorio tra modernizzazione attiva e passiva è determinato dal fatto che, mentre nel primo l'ideale della modernità viene assunto nell'orizzonte culturale di tutta la collettività, oppure di una sua maggioranza, nel secondo la modernizzazione proviene dall'esterno come qualcosa di estraneo alla società locale e tende a rimanere.

Nel corso dell'Ottocento, la tesi di una rivoluzione passiva nel Sud Italia è stata largamente accettata fino ad includere le élite del Risorgimento e il processo di unificazione. Successivamente le dinamiche dell'Unità hanno rafforzato quest'attitudine perché la modernità è come se fosse stata calata dall'alto, ma anche perché al processo di unificazione sostanzialmente le classi dirigenti meridionali non hanno partecipato, né tanto meno vi hanno partecipato quelle subalterne che invece sono state duramente represses con la guerra al brigantaggio.

Tabella (1): I divari regionali nel reddito dall'Unità a oggi, per macroaree.



Fonte: Felice e Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth*. Cit. Contenuto nel testo di Felice E; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

La tabella<sup>114</sup> riporta l'andamento dei divari di reddito nel periodo dall'Unità ad oggi per le tre macroaree del paese: Nord-Ovest, Mezzogiorno e Terza Italia, cioè le regioni intermedie del Nord-Est e del Centro, dette anche Nec.

Si evincono tratti essenziali della storia al momento dell'Unità d'Italia.

I divari regionali, seppur presenti, non erano evidenti come lo sarebbero stati in seguito; il processo di crescita economica registrava dapprima il decollo del Nord-Ovest, attorno alle aree del Triangolo industriale Milano-Torino-Genova, e la convergenza del Nec nella seconda metà del Novecento.

<sup>114</sup> Felice e Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth*. Cit. Contenuto nel testo di Felice E; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

La Terza Italia, in ascesa, raggiungeva gli stessi livelli del Nord-Ovest, mentre notevole era il distacco del Mezzogiorno che dopo un processo di avvicinamento durante il miracolo economico, negli ultimi quattro decenni era tornato ad arretrare lentamente.

Le tre macroaree inizialmente apparivano molto più diversificate al loro interno di quanto non lo siano oggi; nel 1871 le regioni si sovrapponevano tra una macroarea e l'altra. La Campania, con un reddito medio di 107, fatta 100 l'Italia, era sopra il Nec 103, risultava quarta dopo Lazio, Liguria, Lombardia e prima di Piemonte e Toscana. Tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale si registra un processo di sostanziale omologazione all'interno delle macroaree. Al 1951, le tre macroaree appaiono perfettamente definite, le regioni del Mezzogiorno scendono in fondo alla classifica, quelle del Nord-Ovest occupano tutte le posizioni di testa, mentre quelle del Nec si trovano tutte in mezzo. Da allora per il Sud Italia cambierà ben poco mentre il discrimine tra Nec e Nord-Ovest si farà sempre più irrilevante, nessuna regione del Mezzogiorno riuscirà a collocarsi al di sopra di una qualsiasi regione del Centro-Nord,

è un'evidenza questa, accertata che rafforza la tesi della modernizzazione passiva.

Tutti i dati in tabella sono rapportati alla media italiana, sono dati relativi al PIL, e all'andamento della storia economica italiana. È possibile interpretare il profilo che emerge dalla tabella suddividendo i centocinquanta anni postunitari in quattro fasi<sup>115</sup>:

1. **1861-1913** (Italia liberale): dall'Unità fino alla Prima guerra mondiale divari aumentano, nel Nord-Ovest inizia a definirsi il Triangolo industriale, mentre il Mezzogiorno arretra, anche se la divergenza è ancora contenuta.

2. **1913-1951**: dalla Prima guerra mondiale alla ricostruzione che segue la seconda, comprendente gli anni del fascismo.

Questo è il periodo di massima divergenza, di più forte omogeneizzazione all'interno delle tre macroaree.

---

<sup>115</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

3. **1951-1973:** gli anni del miracolo economico, fino allo scoppio della crisi energetica, il Mezzogiorno converge sul resto del Paese. Converte anche il Nec sul Nord-Ovest.
4. **1973-Oggi:** la crisi petrolifera, il Mezzogiorno non converge più, ma comincia ad arretrare lentamente. Le regioni del Nec accelerano la convergenza sul Nord-Ovest.

È possibile spiegare questi andamenti diversificati distinguendo da una parte la modernizzazione attiva delle regioni del Nec, che grazie ad essa raggiungeranno gli stessi livelli del Nord-Ovest; dall'altra la modernizzazione passiva del Mezzogiorno che sarà in grado di convergere soltanto grazie all'imponente intervento dello Stato, per esempio, con la Cassa del Mezzogiorno durante il miracolo economico per poi arretrare quando il quadro nazionale permette allo Stato di rendersi efficace.

Nella dimensione più strettamente economica calcolabile con l'utilizzo del PIL, la modernizzazione coincide con l'industrializzazione.

Il triangolo industriale si forma in epoca liberale emerge durante il 1911 e raggiunge il suo apice nell'età giolittiana, quando la Lombardia risulta la regione più industrializzata d'Italia con il 38% della forza lavoro occupata nel secondario, seguita dalla Liguria 32%.

Le tre regioni del Triangolo industriale<sup>116</sup> emergono un po' in tutte le attività manifatturiere: tessile, metallica, chimica. È evidente che esistevano vantaggi di sistema ossia istituzioni più efficienti. La posizione economica del Triangolo si rafforza tra le due guerre per sostenere lo sforzo bellico e poi per l'aiuto alle stesse industrie che non riuscivano a superare la conversione. Negli anni Trenta la creazione della conglomerata pubblica Iri e le politiche autarchiche hanno promosso innovazioni di alcuni comparti importanti quali la chimica, lo sviluppo procede durante l'età tardo liberale e fascista.

Nel corso della seconda metà del Novecento, saranno i territori imperniati sul modello manchesteriano a conservare la leadership nel Pil pro capite, la Lombardia è la regione più ricca del Paese seguita dalla Valle d'Aosta, Trentino- Alto Adige, arretrano la Liguria e il Piemonte.

I vantaggi endogeni sono stati il capitale umano, il capitale sociale e le risorse naturali, tutti fattori agevolati dall'azione di istituzioni inclusive.

---

<sup>116</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Simile processo interessa le regioni del Nord-Est e del Centro.

Gli anni Settanta assistono al recupero della Nec e assumeva rilevanza la Terza Italia che cresceva notevolmente con la manifattura quale settore trainante, il Veneto e le Marche, infatti, con oltre il 40% della manodopera occupata nell'industria, hanno superato la Lombardia.

Il modello della Terza Italia è quello della piccola e media impresa nei settori detti leggeri: tessile, abbigliamento, meccanica, ceramiche, arredamento, manifatture varie. L'avanzamento degli anni Settanta ha fatto pensare ad un nuovo paradigma interpretativo fondato su di una peculiare morfologia imprenditoriale, il distretto industriale che è stato definito "*Il punto più alto dell'esperienza industriale italiana*".<sup>117</sup>

Il sistema industriale è un sistema coordinato di piccole e medie imprese, la cui caratteristica consiste nell'essere profondamente legate tra loro, ancorate al territorio, alle reti sociali e istituzionali che vi operano. Grazie al territorio, le imprese dei distretti si avvalgono di beni pubblici quali le norme non scritte di comportamento che agevolano il coordinamento fra soggetti diversi, istituzioni locali efficienti che agevolano molti ambiti delle loro attività: servizi di consulenza, concessione di linee di credito, gestione delle relazioni industriali, strategie di marketing, linee di credito. Tutto ciò abbassa i costi operativi delle piccole e medie imprese.

Oggi il paradigma dei distretti è ridimensionato in seguito alla trasformazione in corso che ci porterà verso il quarto capitalismo.

Un'industria nazionale può diventare competitiva e creare ricchezza soltanto se i contesti locali hanno vitalità.

Dagli studi effettuati, Felice stabilisce che, nel Mezzogiorno, la crescita economica basata sull'industria locale si è avuta in misura sporadica e insufficiente a cambiare il quadro complessivo.

Il Sud Italia si era allontanato dal resto del Paese durante tutto il periodo liberale e negli anni del fascismo. Nell'età liberale, tuttavia il divario era marginale grazie alle esportazioni agricole e all'industrializzazione del Napoletano. Tale divario si accentua tra le due guerre mondiali perché, nel settore industriale, le commesse belliche e i salvataggi dell'industria stessa che sono stati effettuati, la grande crisi e la scelta autarchica, hanno distolto l'attenzione dai problemi del Mezzogiorno e i progetti di trasformazione dell'economia meridionale abbozzati dall'Unità al secondo dopoguerra non hanno determinato nessun efficace cambiamento.

---

<sup>117</sup> A.Saba, 'Il modello italiano. La specializzazione flessibile e i distretti industriali', Milano, Franco Angeli, 1995.

Dopo la prima guerra mondiale, i maggiori gruppi elettrici e finanziari italiani hanno concepito il primo piano organico di modernizzazione del Sud Italia basato sulla costruzione di grandi impianti idroelettrici per creare una forza motrice a vantaggio dell'industria; inoltre bonifica e irrigazione avrebbero dovuto trasformare i tradizionali rapporti di proprietà e incrementare la produttività della terra, purtroppo questo progetto riformatore è fallito a causa delle resistenze dei contesti locali.

Nel ventennio fascista l'industria non è stata valorizzata e in agricoltura la battaglia del grano ha contribuito ad estendere le colture cerealicole a discapito di altre produzioni più redditizie. Il regime non è riuscito a modificare l'assetto agrario fondato sul latifondo né il potere dei proprietari che lo sostenevano per i propri interessi. In aggravio a tale realtà, le politiche di incentivazione demografica aumentavano il fabbisogno giornaliero delle famiglie, e la concentrazione nei movimenti internazionali di merci, capitale e lavoro ha danneggiato le esportazioni agricole. La conseguenza è stata un'arretratezza del mezzogiorno mai verificatasi prima.

Negli anni che vanno dal 1911 al 1951 il Sud Italia<sup>118</sup> non ha mostrato la capacità di produrre nessuno sviluppo industriale autonomo senza supporto dei poteri pubblici, la percentuale di addetti all'industria risulta in discesa dal 21% al 16%, l'agricoltura era sempre più arretrata e meno produttiva.

Le vicende della Seconda guerra mondiale e degli anni della ricostruzione hanno contribuito a peggiorare il divario Nord –Sud che, come è noto, ha raggiunto il suo culmine proprio all'inizio del miracolo economico. Con la Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno è tornato ad avere la priorità tra la classe dirigente della Repubblica, fino agli anni Settanta e alle crisi petrolifere.

Nel 1950, con l'istituzione della Casmez, la Cassa del Mezzogiorno e grazie al sostegno della Banca internazionale per la ricerca e lo sviluppo detta Birs, futura Banca Mondiale, è stata avviata la politica di intervento “straordinario” denominata così perché aggiuntiva e autonoma rispetto a quanto realizzato dall'amministrazione ordinaria. L'azione della Cassa del Mezzogiorno ha rappresentato nel corso degli anni la più imponente politica di sviluppo regionale di tutto l'Occidente per la vastità dei progetti messi in campo articolati in opere “dirette” ossia infrastrutture quali strade, reti idriche, sistemazioni idrogeologiche, e “indirette” quali finanziamento alle imprese industriali.

I canali d'azione della Cassa, diretto e indiretto hanno avuto un notevole impatto sull'economia e sul territorio meridionale, ma il risultato più eclatante riguarda l'incentivazione dell'industria. Dal 1951 al 1971 la quota di addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno scendeva dal 59% a meno del 33%, mentre

---

<sup>118</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

gli addetti dell'industria passavano dal 16% al 26% del totale, impressionante l'aumento della produttività che si è raggiunto in questo settore. Su 100 di media italiana, tra il 1951 e il 1971 il PIL per addetto all'industria è passato nel Mezzogiorno da 64 a 89.

Lo spostamento della manodopera dall'agricoltura all'industria e l'incremento di produttività<sup>119</sup> della stessa fra il 1951 e il 1971 fa balzare il Pil da 69 a 84, fatta 100 l'Italia; il Pil pro capite passa da 61 a 73. Il PIL per abitante(Y/P) equivale al prodotto di due componenti, Pil per addetto(Y/L) e addetti per abitante(L/P), dal primo termine dell'equazione si evince che il Sud è migliorato, nel secondo perdeva qualche punto. È evidente che questi dati siano dovuti all'attività della Cassa e alla sua politica di industrializzazione. I prestiti agevolati, i contributi a fondo perduto e l'intervento straordinario, realizzati a partire dal 1957 hanno finanziato i settori pesanti della chimica, meccanica avanzata e siderurgia. Aziende private e imprese pubbliche in particolare quelle controllate dall'Iri sono state obbligate per legge a destinare nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi investimenti, questo modello di industrializzazione si chiamava *top-down*, dall'alto verso il basso e dall'Est verso l'Ovest. L'obiettivo era rinvigorire celermente l'economia meridionale, i grandi *capital intensive* dovevano diventare la forza motrice della modernizzazione del Mezzogiorno che si è poi tradotta in una vera e propria modernizzazione passiva. La strategia *labour intensive* sarebbe stata più proficua data l'abbondanza di manodopera, ma avrebbe dovuto presupporre la collaborazione attiva della società meridionale, un protagonismo endogeno che mancava. Vera Zamagni ha affermato

*“Queste iniziative finiscono per scontrarsi con l'atavica struttura di potere locale da tempo riconosciuta quale nociva al costituirsi di una dinamica società moderna”, un'illusione, quella di credere di poter mutare il Mezzogiorno dall'esterno malgrado la sua esistente struttura politico-economico-sociale”<sup>120</sup>*

I lavoratori in esubero del Mezzogiorno, che lasciavano i campi ma non trovavano posto nei nuovi stabilimenti finanziari della Cassa, prendevano la via dell'emigrazione verso il Nord –Italia e verso il Nord-Europa.

Con la crisi petrolifera del 1973, la strategia dell'industrializzazione passiva ha manifestato tutta la sua precarietà, quando il prezzo del petrolio si è quadruplicato, in Italia gli impianti meridionali subivano i maggiori contraccolpi essendo queste meno stabili di quelle del Nord. La mancata stabilità di tali impianti è riconducibile alla lontananza dai grandi mercati e a istituzioni locali meno efficienti. Le grandi fabbriche *capital intensive* nel Sud Italia hanno dichiarato fallimento e con esse tutte le

---

<sup>119</sup> E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

<sup>120</sup> V. Zamagni; 'Industrializzazione e squilibri regionali'. Cit.

iniziative e le strategie di sviluppo del Mezzogiorno; la conseguenza è stata un'industrializzazione in compiuta.

Per tutti gli anni Settanta le spese devolute per l'intervento straordinario non sono a prezzi costanti né come percentuali sul PIL; purtroppo venivano indirizzate verso impieghi improduttivi su progetti imprenditoriali che sarebbero svaniti repentinamente.

I flussi di denaro hanno attirato un ceto di mediatori politici intenzionati alla gestione sfruttato come canale per l'ascesa sociale in maniera clientelare, gli incentivi di un'economia di mercato che dovevano premiare il merito e l'intraprendenza si trovava distorta a favore della fedeltà politica e di quella clientela familiare, così la classe dirigente del Mezzogiorno ritornava inesorabilmente alle logiche proprie delle istituzioni estrattive il cui fine era di utilizzare i finanziamenti pubblici per rafforzare le sue posizioni di potere e per consolidare i privilegi.

In queste condizioni l'intervento straordinario ha ulteriormente danneggiato il Mezzogiorno perché impossibile sarebbe stato uno sviluppo autonomo ed inoltre in alcuni casi i fondi andavano ad alimentare le cosche criminali. Queste organizzazioni sono state agevolate dal fatto che le risorse in movimento nell'economia meridionale erano in prevalenza pubbliche; infatti, riuscendo a penetrare nei partiti politici sono diventate parti integranti delle istituzioni estrattive, e i partiti politici di maggioranza attraverso il clientelismo e il malaffare si sono rafforzati fino ad arrivare a Tangentopoli. Questa è l'altro aspetto inquietante della modernizzazione passiva da cui emerge un divario netto rispetto alla Terza Italia che proprio in quel periodo viveva il suo decollo economico più netto.

La seconda Repubblica apre un'altra pagina storica della politica meridionalistica, a tal proposito Emanuele Felice pone all'attenzione del lettore i cicli dei finanziamenti europei, i fondi strutturali nelle regioni in ritardo di sviluppo, aree dell'Obiettivo 1, dove si richiede un ruolo attivo delle amministrazioni locali nel coordinamento degli aiuti. Felice evidenzia la rilevanza delle nuove agevolazioni nazionali istituite nel 1992 dette "interventi ordinari per le aree depresse", contributi in conto capitale erogati anche per il Centro-Nord sulla base di parametri automatici. Si tratta del *Programma di sviluppo del Mezzogiorno*<sup>121</sup> attuato dal 2000 al 2006 per promuovere le dinamiche di crescita che si manifestavano nelle regioni del Mezzogiorno, in accordo con le istituzioni locali consentendo così alle forze produttive del Sud di emergere e di affermarsi; l'ultima stagione del meridionalismo si è risolta nuovamente in sprechi e inefficienze. Purtroppo, i contributi a fondo perduto si disperdevano nel nulla in una moltitudine di interventi inefficienti; le regioni del Mezzogiorno non erano capaci di utilizzare i finanziamenti comunitari, non riuscivano a spendere le somme già stanziare, e quando pare fossero riusciti nel 2008- 2011 in effetti si è rivelata un'azione dello Stato centrale.

---

<sup>121</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

Durante la seconda Repubblica le cose non sono migliorate, sul piano nazionale la fine delle politiche regionali è segnata dall'avvento del quarto governo Berlusconi 2008-2011, e sul piano europeo quel governo sottrarrà al Mezzogiorno<sup>122</sup> i fondi strutturali europei che gli spettavano, per altre finalità.

E' palese che le imprese meridionali non siano riuscite a sviluppare proprie iniziative, soprattutto in campo industriale.

Un'inadempienza di lungo periodo che si manifesta nelle diverse epoche storiche, precisamente nei settori più innovativi della frontiera tecnologica. Riguardo a questi settori gli stabilimenti del Sud Italia appartengono ad imprese pubbliche nazionali, a multinazionali, oppure a grandi imprese del Nord Italia, l'Arcari pone l'esempio della FIAT che con gli investimenti a Termoli, nella Val di Sangro e a Melfi ha creato una convergenza di regioni tra Molise, Abruzzo, e Basilicata.

Felice menziona pure la situazione del complesso di Etna Valley in Sicilia, dove ci sono produzioni elettroniche ed informatiche, oppure le biotecnologie in Puglia che rappresentano il portato di multinazionali estere.

Lungo il dorsale adriatico, nel Mezzogiorno, è presente qualche impresa autoctona, ma riguarda settori tradizionali quali l'arredamento o l'abbigliamento.

Il Mezzogiorno non ha vissuto una parabola industriale con curva di ascesa e poi declino, qui l'industrializzazione è rimasta incompiuta.

La quota di addetti all'industria non ha mai raggiunto il 30%, mentre nel Nord-Est ha superato il 50% e nel 2007, agli albori della crisi, al 23%, contro il 29% del Nec compreso il Lazio, e il 32% del Nord-Ovest.

Ancora nel 2007 la quota dei servizi era molto alta circa 69%, 2 punti sopra la media italiana, una conseguenza dell'espansione dell'amministrazione pubblica; dove i salari nominali vengono utilizzati come base per calcolare il valore aggiunto e quindi per approssimare la produttività per reddito, poiché i salari nominali in Italia sono uguali per legge, si spiega perché il Mezzogiorno continui ad avere sulla media italiana un PIL per addetto precisamente nel 2007, 86, fatta 100 l'Italia più alto del Pil pro capite 69.

Felice conclude evidenziando che una produttività per addetto più elevata non deve trarre in inganno; infatti, ad un'analisi più approfondita questa è anche la caratteristica di un'economia assistita, la cui condizione se non fosse tale sarebbe indubabilmente peggiore.

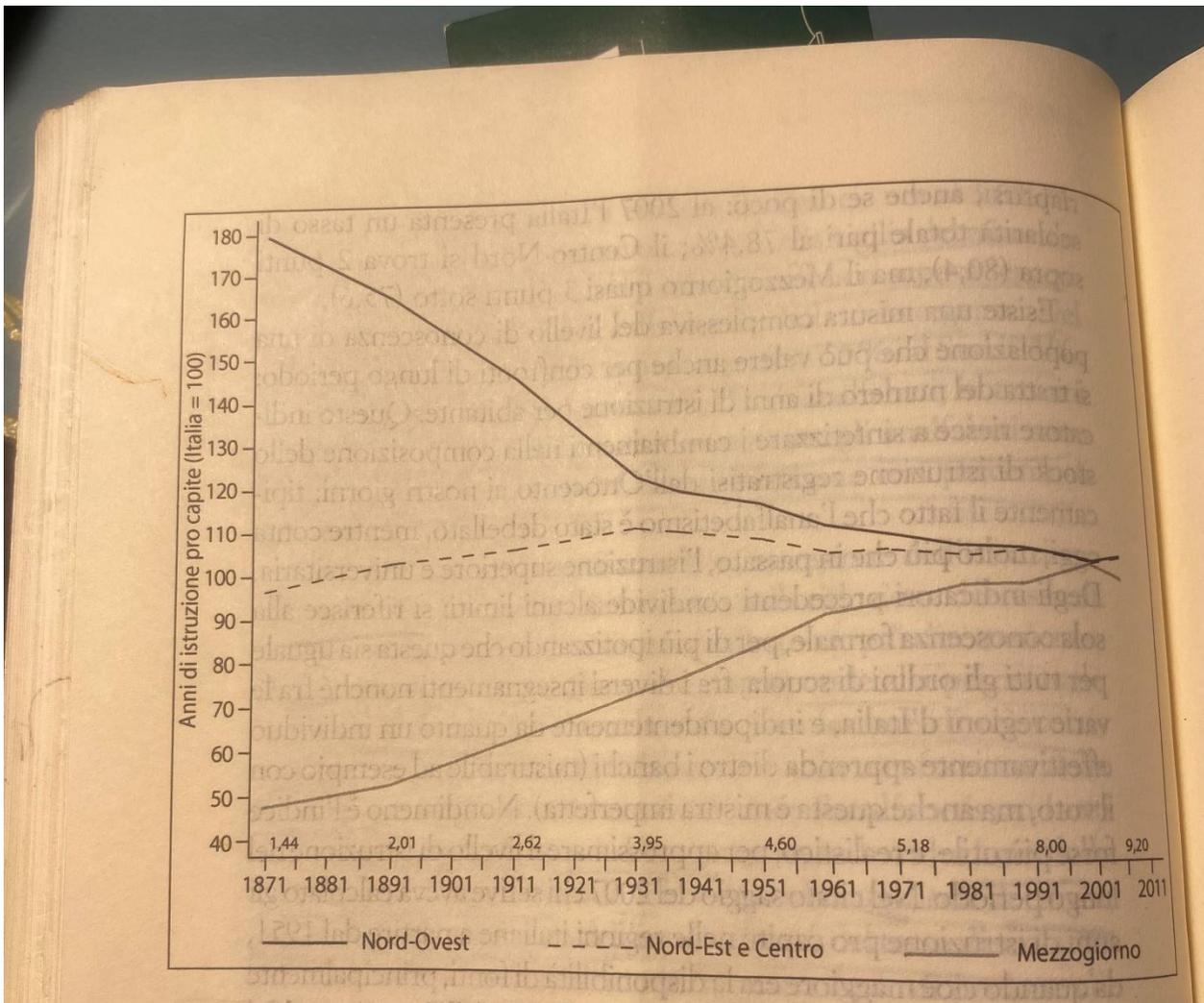
Nel presentare le rilevazioni dei suoi studi, Felice continua a far riferimento alle tre dimensioni della modernità: risorse, conoscenza, longevità (salute).

---

<sup>122</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

1. **Risorse:** il reddito prodotto è la ricchezza materiale di un Paese oppure di una regione. Tale aspetto della modernità è stato ampiamente disquisito nelle pagine precedenti.
2. **Conoscenza**<sup>123</sup>:

Tabella (2): I divari regionali nell'istruzione dall'unità a oggi, per macroaree.



Fonte: Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuta nel testo di Felice. E, 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Oltre al reddito prodotto, definito ricchezza materiale, esiste una forma di ricchezza immateriale, la conoscenza, che la modernità lega a sé attraverso la scuola, il cui accesso è stato garantito nel corso degli anni a quote crescenti di popolazione.

Nel 1871 oltre 2/3 degli italiani, precisamente il 69% risultavano analfabeti, la percentuale era molto più alta nel Mezzogiorno con una media che saliva all'84% con poche differenze tra le regioni: la

<sup>123</sup> Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuta nel testo di Felice. E, 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Campania registrava l'80%, il Nord-Ovest 45%. Nel 1910 la percentuale di analfabeti in Italia era dimezzata con il 38%, ancora nel 1911 gli analfabeti al Sud rappresentavano il 59% della popolazione, nel Nord-Ovest 13% il Nec dal 70% al 34%.

Dal 1911 al 1951 il divario Nord-Sud si è attenuato: in Italia gli analfabeti si sono ridotti dal 38% al 13%, il Sud scende dal 59% al 24%, anche il Nec passa dal 34% al 59% mentre il Nord-Ovest al 1951 va al 3%.

Ai primordi del miracolo economico quasi ¼ dei meridionali non sapeva leggere e scrivere anche se il Mezzogiorno approssimativamente si avviava alla convergenza.

Nel 1971 in Italia gli analfabeti rappresentavano il 5%, al Sud l'11%.

Al 2007 l'Italia registrava l'1,1% di analfabeti. In termini assoluti il divario perdura, nel Mezzogiorno gli analfabeti sono l'1,9% contro lo 0,7% del Centro-Nord, ma con percentuali irrilevanti.

Emanuele Felice e Michelangelo Vasta, durante un recente lavoro, sono risaliti fino al 1871 adottando un procedimento indiretto basato sui tassi di scolarità per i diversi ordini di scuola e sulla composizione per età della popolazione. I risultati per macroaree sono riportati nella figura 2.2 da confrontare con la figura 2,2 sul PIL pro capite.

Le differenze con l'andamento del PIL<sup>124</sup> sono evidenti. Negli anni di istruzione all'Unità il divario è grande, ma da allora inizia un lungo processo di convergenza che prende forma sul finire dell'Ottocento e giunge a compimento un secolo dopo.

A convergere sul Nord-Ovest sono solo le regioni del Nec, il Mezzogiorno rimane sempre un po' indietro.

Da rilevare il dato nazionale in valore assoluto, in Italia gli anni di istruzione pro-capite erano 1,4 nel 1871 0,7 nel Mezzogiorno e arrivano a 9 nel 2001, da 5,2 a 9, questi dati sono stati realizzati grazie alla riforma della scuola media dal 1963 che ha reso effettivo l'obbligo scolastico fino a 14 anni di età, per almeno 8 anni, ed inoltre all'esplosione dell'università di massa. Negli ultimi tempi si è verificato un notevole rallentamento in linea con quanto registrato per il PIL.

Dal 2001 al 2007 gli anni di istruzione pro-capite sono cresciuti in modo irrilevante, da 9 a 9,2, il Centro-Nord da 9 a 9,3, mentre il Sud Italia non ha registrato nessuna crescita 8,9. È evidente che sia nell'istruzione che nel PIL il Mezzogiorno non converge, conseguenza dei limiti della modernizzazione passiva.

La convergenza del Mezzogiorno nell'istruzione è effetto della modernizzazione passiva.

La prima legge sull'istruzione obbligatoria è stata promulgata nel 1859, l'anno antecedente l'Unità, la legge Casati, che prevedeva due anni di scuola elementare gratuita e lasciava ai singoli municipi l'onere del finanziamento. Con l'Unità d'Italia è stata estesa al Mezzogiorno, i suoi effetti saranno

---

<sup>124</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

deludenti per insufficienza di mezzi e per mancanza di volontà politica. Brian A' Hearn, in un recente lavoro, evidenziava che le classi dirigenti meridionali non avevano interesse ad impiegare capitale nell'istruzione., anche a parità di risorse., per questo le spese per l'istruzione a Nord erano notevolmente più alte.

I proprietari terrieri non ricavano benefici dal finanziare l'istruzione perché questa contribuiva ben poco alla produttività di quanti lavoravano nell'agricoltura, diverso invece per la produttività dell'industria ragion per cui le classi dirigenti borghesi erano disponibili ad investire sulla scolarizzazione. In aggravio, i contadini istruiti emigravano più facilmente lasciando i campi perché nell'industria o nei servizi potevano ottenere una remunerazione migliore e più adeguata alle proprie competenze. Per queste ragioni i grandi possidenti tendevano ad ostacolare la diffusione dell'istruzione e questa loro azione incideva in relazione al loro potere economico e politico.

Alla legge Casati seguiva nel 1877 la legge Coppino, promulgata dalla Sinistra storica, che aumentava di due anni l'istruzione obbligatoria e prevedeva anche aiuti finanziari ai comuni più bisognosi, Soltanto nel 1904 con la legge Orlando si verranno aggiunti due anni di istruzione obbligatoria, arrivando a sei, senza modificare la modalità di finanziamento.

Nel 1911, con la legge Daneo -Credaro, l'ultima del periodo liberale, si assiste ad un vero e proprio cambiamento in positivo. La legge aumentava gli stanziamenti, e istituiva il graduale passaggio di costi e competenze dai comuni allo Stato centrale che assumeva su di sé il pagamento degli stipendi dei maestri elementari.

Gabriele Cappelli, professore associato di storia economica all'Università autonoma di Barcellona, ha elaborato una ricostruzione delle spese pro capite nell'istruzione al Sud prima della legge Daneo - Credaro, registrando il 60% rispetto al Centro-Nord, le scuole di studenti in età di obbligo scolastico risultavano il 71%, i mutui, e i contratti per finanziare le spese nell'istruzione della municipalità raggiungevano nel Mezzogiorno<sup>125</sup>.

Durante 1928 il Sud balza sopra la media italiana in seguito alle spese d'istruzione, per cui, Felice dichiara che, a partire dalla legge Daneo - Credaro il meccanismo della modernizzazione passiva diveniva pienamente operativo. Il Sud, comprese le aree più arretrate, convergeva con decisione non per consapevolezza delle istituzioni locali, ma perché erano state spinte in avanti dalla legge di cui sopra.

Nel periodo repubblicano la convergenza proseguiva grazie alle riforme del Centro-Sinistra che nel 1962 approvava la legge con cui si istituiva la scuola media unificata, attuando l'art. 34 della Costituzione. La presenza di biblioteche per abitante, teatri e cinema in attività, libri pubblicati e

---

<sup>125</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

giornali stampati in rapporto alla popolazione dimostrano che comunque il divario Nord-Sud non era stato colmato e che si trattava quindi ancora di modernizzazione passiva. Un'altra conferma rilevante, dal 1970 riguarda l'istruzione universitaria, dove è stata concessa una sempre più imponente autonomia.

I test di Pisa, *Programme for International Student assessment*, risultato di un'indagine internazionale condotta periodicamente dall'Ocse che valuta le competenze acquisite dagli studenti ai 15 anni di età in tre ambiti conoscitivi ossia lettura, matematica, scienze e nella capacità di risolvere i problemi. Gli studenti del Sud sono al di sotto della media nazionale, in media circa 10 punti percentuali, tali dati partono dal 2000 quindi, Felice spiega che non si possono riferire questi dati a periodi precedenti.

È palese la resistenza del Sud Italia ad amplificare e potenziare la modernizzazione che proveniva dall'esterno. Tali scelte istituzionali, secondo Felice, rispecchiano la mentalità di un popolo. La società meridionale, in generale è stata da sempre avversa alla modernità.

A tal proposito un dato risulta importante, nel 2007 i laureati nelle discipline scientifiche risultavano nel Sud il 51%, la metà di quelli del Centro-Nord. L'arretratezza meridionale nell'istruzione tecnica risale all'Ottocento, tanto da riferirla alla mancata industrializzazione in età liberale.

3. **Longevità/ Salute:** la terza dimensione della modernità è nei livelli di vita e di salute espresse per aspettative di vita dall'Ottocento ad oggi.

La speranza di vita può essere considerata alternativa al reddito per affidabilità delle stime, facilità di utilizzo e comparazione internazionale; ovviamente la vita attesa comprende anche gli avanzamenti che si producono nelle conoscenze mediche, nella loro diffusione e applicazione, dalla pratica della vaccinazione all'invenzione di antibiotici, effetti della modernità e hanno consentito fra Ottocento e Novecento di abbattere la mortalità dovuta alle malattie infettive, un palese riscontro è dato dallo sviluppo dei sistemi di welfare, a cominciare dalla creazione del servizio sanitario nazionale; grande importanza hanno la dieta alimentare, le condizioni ambientali e i livelli di inquinamento.

In pratica, la speranza di vita, come il PIL<sup>126</sup> è un indicatore che sintetizza in una sola dimensione, la longevità, un complesso di sistema di fattori che si sono modificate nel corso dei decenni.

La tabella di cui sopra, elaborata da Emanuele Felice e Michelangelo Vasta, evidenzia l'evoluzione dei divari regionali nella speranza di vita alla nascita, a partire dall'Unità ad oggi, si basa sulle stime regionali. I valori assoluti dell'Italia sono riportati in basso a intervalli regolari, sull'asse delle ascisse. Il dato nazionale registra che, dal 1871 ad oggi 2005- 2010, la speranza di vita è aumentata da 33,1 a

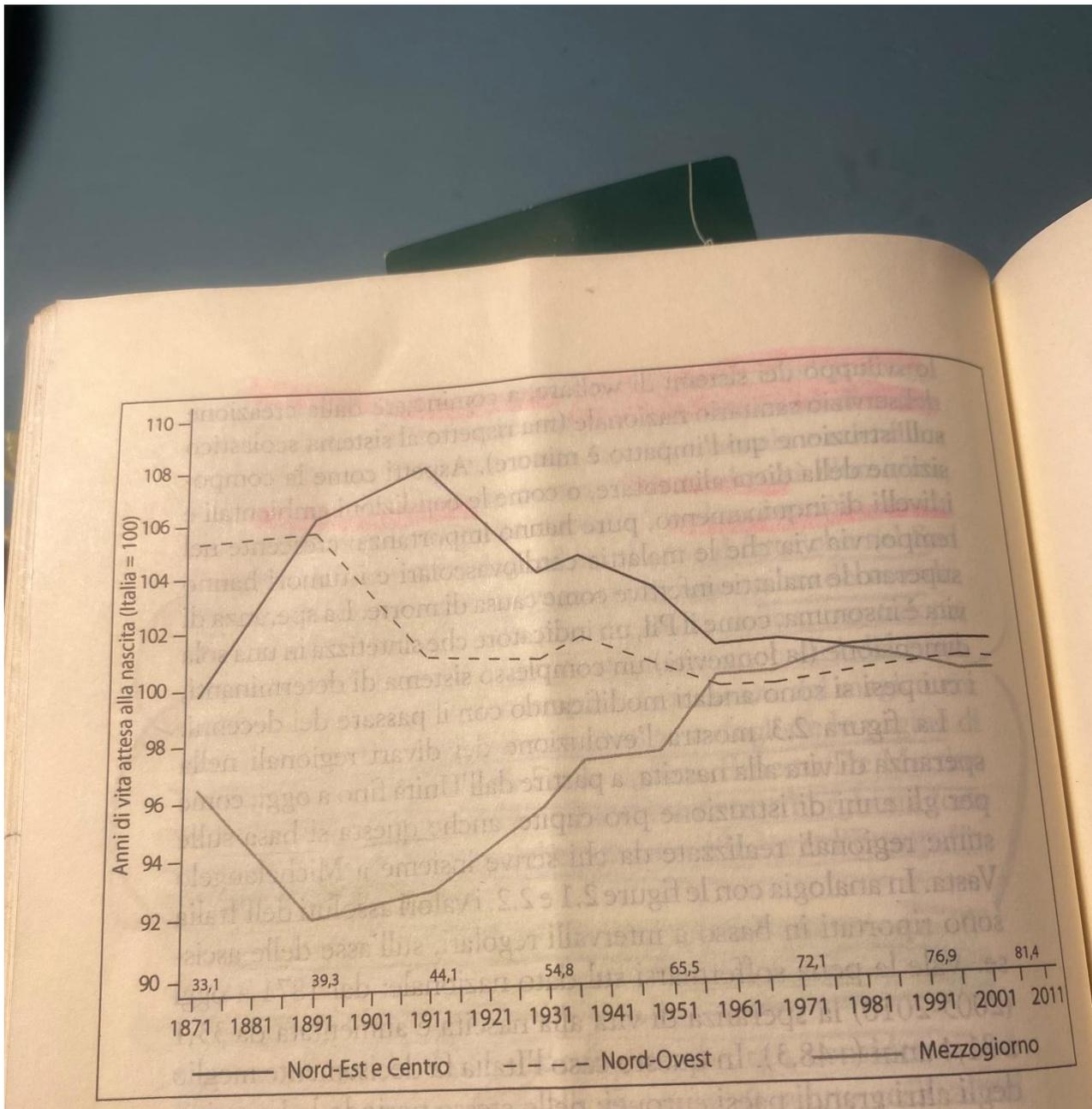
---

<sup>126</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

81,4 anni. Il periodo fra le due guerre, dal 1911 al 1951, la speranza di vita balza da 44,1 a 65,5 e l'Italia riduce le distanze con i più avanzati paesi europei. Durante il miracolo economico si completa la convergenza, al 1973 gli anni di vita attesa alla nascita sono in Italia 72,1. Un quadro nazionale indice di indubbio successo.

Da rilevare è il mutamento del divario Nord- Sud.

Tabella (3): I divari regionali nella speranza di vita dall'Unità a oggi, per macroaree.



Fonte: Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuta nel testo di Felice E. 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

La tabella<sup>127</sup> di cui sopra mostra che, dal 1871 al 1973 l'Italia tutta ha raggiunto e superato i livelli dell'Europa Settentrionale, come il Mezzogiorno ha raggiunto e superato i livelli del Centro-Nord, rispetto agli anni dell'istruzione pro capite nella speranza di vita la convergenza inizia più tardi, sul concludersi dell'Ottocento, ma riesce ad essere completa tanto che nel 1970 si registra un notevole avanzamento. È evidente che durante la fase iniziale dell'industrializzazione non si sono verificati miglioramenti nelle condizioni di vita, anzi le ha peggiorate. Il ruolo negativo dell'industrializzazione sulla speranza di vita è confermato anche da quanto si osserva fra le regioni del Mezzogiorno.

Felice pone l'attenzione sulla convergenza del Mezzogiorno che si registra tra il 1891 al 1981.

L'aumento dell'aspettativa di vita e anche la convergenza di questo arco temporale, sono stati fenomeni mondiali. Fattore determinante di tale mutamento è stata la transizione epidemiologica, che nella prima metà del Novecento, ha segnato il sorpasso delle malattie croniche su quelle infettive come principale causa di morte perché le malattie infettive sono state debellate in tutto il mondo grazie all'introduzione dei vaccini, gli antibiotici, il miglioramento dell'alimentazione, la diffusione di metodi preventivi e pratiche igieniche.

David Culter, Angus Deaton e Adriana Lieras - Muney, in un recente articolo pubblicato sul 'Journal of Economic Perspectives' hanno proposto una precisa periodizzazione delle diverse tappe che scandiscono la riduzione della mortalità.

Individuano quattro fasi storiche<sup>128</sup>:

*Tabella (4): Periodizzazione delle diverse tappe che scandiscono la riduzione della mortalità.*

1750-1850	1850-1930	1930-1960	1960-oggi
Miglioramento nei livelli nutrizionali	Diffusione di pratiche di pulizia personale	Diffusione della vaccinazione	Riduzione delle malattie infettive
	Costruzione di infrastrutture urbane, acquedotti e fognature che consentivano di	Invenzione degli antibiotici	Riduzione delle malattie cardiovascolari

<sup>127</sup> Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuta nel testo di Felice E. 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

<sup>128</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

	usufruire di acqua corrente		
--	--------------------------------	--	--

*Fonte: E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.*

Dalle rilevazioni degli studi effettuati, Felice riporta che, seppur rispettando le differenze sussistenti fra i diversi paesi e le divergenti aree del mondo, per tutto il 1900 la convergenza risulta generalizzata.

Per quel che riguarda l'Italia e le sue regioni anche in questo ambito emerge il ruolo fondamentale rappresentato dallo stato centrale e si evidenzia ancora un settore in cui si può indubitabilmente utilizzare il termine di modernizzazione passiva, lo dimostra la legge del 1888 che ha fondato il sistema sanitario nazionale unificando i diversi codici degli stati preunitari, di cui il codice del Regno delle due Sicilie era sicuramente il più arretrato, quindi il Mezzogiorno ha primariamente beneficiato della legge. La normativa ha introdotto la vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo che, sin da subito è risultata più difficoltosa proprio nel Sud Italia come comprovato dal fatto che Sicilia, Puglia, Campania, Calabria, Basilicata sarebbero rimaste le più colpite da quella malattia fino al 1920.

Nel corso del 1900 la norma modernizzatrice<sup>129</sup> si impone inesorabilmente poiché in tutte le regioni i morti per vaiolo scendono a zero, il divario Nord-Sud viene colmato, si giunge così ad una convergenza globale, dal 1981 il morbo è ormai considerato estinto in tutto il mondo.

Nel 1900 la legge sulla distribuzione gratuita del chinino ha ridotto la percentuale di contagiati, ma il Mezzogiorno procedeva a passo lento a causa del disinteresse e della refrattarietà delle consorzierie locali; anche le opere di bonifica che hanno contribuito a debellare la malaria, non hanno raggiunto i risultati auspicati perché come si evince dallo studio di economisti classici, a partire da Giustino Fortunato, non è stato possibile attuare una riforma agraria per modificare l'assetto del latifondo, ma questa arriverà soltanto nel 1950.

Importanti anche le infrastrutture igieniche quali acquedotti e fognature, la loro costruzione era prerogativa dell'amministrazione locale, infatti Catania risulta la città con numero superiore di contagi.

Rimane dunque da evidenziare l'importanza della discrezionalità locale, indispensabile per una modernizzazione attiva che nel Mezzogiorno non è stata mai attuata. Anche le cronache giornalistiche diffondono a gran voce notizie su un persistente scarto tra Nord e Sud dovuto al fatto che nel Sud le istituzioni politiche estrattive hanno impiegato il loro potere innovativo per distribuire fondi e

---

<sup>129</sup> E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

agevolazioni alle rispettive fazioni seguendo logiche clientelari e nepotistiche. Riguardo all'aspettativa di vita, negli ultimi decenni il Mezzogiorno ha cominciato ad arretrare.

Dalla disamina fin qui articolata è risultato evidente come l'approccio analitico fondato sulla distinzione fra modernizzazione attiva e passiva sia il più fecondo per la comprensione dei divari regionali dall'Unità ad oggi. La modernizzazione attiva ha agito a livello nazionale e nelle regioni del Centro-Nord; nel Mezzogiorno invece è stata dominante la modernizzazione passiva, riguardo la longevità è stata sufficiente per colmare il divario, mentre è risultata meno efficace nell'educazione e ancora meno nel PIL pro capite, purtroppo la modernizzazione passiva ha reso il sistema economico e sociale del Sud Italia molto vulnerabile anche quando vi è stata convergenza rispetto a quello del Centro –Nord, più precario di fronte ad una situazione di crisi economica , sociale e politica morale che l'Italia sperimenta dagli anni sessanta e novanta fino ai giorni nostri.

Le tre risorse della modernità possono essere combinate insieme in una misura composita l'*Human Development Index*<sup>130</sup> ispirato ai lavori di Amartya Sen l'Hdi è stato adottato dalle Nazioni Unite nel 1990 e da allora ha riscosso grande seguito.

Nel 2010 le Nazioni Unite hanno introdotto un sistema più innovativo che aggrega le tre componenti con una media geometrica anziché aritmetica marcandone l'interdipendenza e migliorando la misurazione di alcuni indici. La conoscenza risulta dalla media geometrica fra gli anni dell'istruzione pro capite e gli anni di istruzione attesi, mentre per le risorse al posto del Pil viene adoperato il Pnl, ovvero il prodotto nazionale lordo sempre a parità di potere d'acquisto. Nei paesi in via di sviluppo tiene conto delle rimesse degli immigrati che tornano alle famiglie d'origine. È questo un Hdi ibrido raffigurato nella seguente tabella<sup>131</sup>.

---

<sup>130</sup> E. Felice; 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino

<sup>131</sup> Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuto nel testo di Felice E. , 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Tabella (5): Indice di sviluppo umano 'ibrido' per l'Italia e le sue macroaree; confronti internazionali (1871-2007).

Tab. 2.1. INDICE DI SVILUPPO UMANO «IBRIDO» PER L'ITALIA E LE SUE MACROAREE; CONFRONTI INTERNAZIONALI (1871-2007)

	1871	1891	1911	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2007	2007-1871 (Srm)
Italia	0,282	0,360	0,442	0,546	0,582	0,631	0,709	0,778	0,817	0,850	0,883	0,899	0,859
Nord-Ovest	0,359	0,439	0,498	0,578	0,623	0,672	0,734	0,793	0,827	0,854	0,889	0,904	0,850
Nec	0,285	0,385	0,480	0,567	0,606	0,648	0,720	0,790	0,829	0,863	0,898	0,913	0,878
Mezzogiorno	0,226	0,286	0,370	0,490	0,533	0,574	0,671	0,749	0,794	0,831	0,862	0,877	0,841
Regno Unito	0,449	0,514	0,605	0,641	0,664	0,730	0,770	0,797	0,820	0,853	0,906	0,923	0,860
Francia	0,405	0,491	0,552	0,605	0,637	0,684	0,757	0,789	0,838	0,878	0,917	0,939	0,897
Germania	0,432	0,499	0,576	0,628	0,673	0,722	0,736	0,785	0,824	0,853	0,900	0,913	0,847
Spagna	0,246	0,302	0,376	0,489	0,490	0,565	0,659	0,755	0,804	0,852	0,897	0,922	0,897
Portogallo	0,224	0,285	0,313	0,350	0,398	0,469	0,561	0,654	0,725	0,794	0,867	0,878	0,843
Grecia	0,248	0,301	0,351	0,459	0,527	0,553	0,634	0,730	0,787	0,823	0,849	0,907	0,876
Turchia	0,088	0,116	0,148	0,208	0,275	0,363	0,437	0,541	0,584	0,658	0,723	0,769	0,747
Austria	0,340	0,428	0,514	0,602	0,630	0,671	0,727	0,780	0,821	0,860	0,910	0,927	0,889
Belgio	0,438	0,486	0,556	0,610	0,643	0,668	0,749	0,771	0,832	0,870	0,921	0,931	0,877
Olanda	0,444	0,517	0,603	0,678	0,685	0,735	0,768	0,798	0,849	0,884	0,926	0,940	0,892
Svizzera	0,464	0,539	0,589	0,654	0,679	0,720	0,778	0,790	0,853	0,874	0,911	0,925	0,860
Danimarca	0,470	0,513	0,600	0,640	0,661	0,710	0,755	0,791	0,851	0,870	0,917	0,936	0,879
Norvegia	0,466	0,514	0,577	0,628	0,669	0,712	0,759	0,793	0,851	0,880	0,937	0,956	0,918
Svezia	0,424	0,488	0,579	0,607	0,636	0,707	0,760	0,798	0,846	0,868	0,931	0,941	0,898
Finlandia	0,190	0,268	0,402	0,527	0,600	0,676	0,735	0,766	0,829	0,878	0,917	0,940	0,926
Irlanda	0,373	0,455	0,535	0,588	0,602	0,653	0,711	0,754	0,790	0,838	0,908	0,952	0,923
Stati Uniti	0,463	0,514	0,591	0,677	0,707	0,765	0,799	0,838	0,865	0,901	0,931	0,945	0,898
Australia	0,491	0,570	0,641	0,679	0,700	0,746	0,785	0,809	0,833	0,868	0,934	0,953	0,908
Giappone	0,210	0,317	0,428	0,491	0,533	0,591	0,701	0,780	0,851	0,883	0,913	0,932	0,914

note: Per gli altri paesi, gli anni benchmark sono: 1870, 1890, 1913, 1929, 1938, 1950, 1960, 1970, 1980, 1990, 2000 e 2007. Per l'Srm si veda più avanti nel testo. Per i dati regionali si veda l'Appendice statistica online.  
 fonte: Felice e Vasta, *Passive modernization?*, cit.

Fonte: Felice e Vasta, 'Passive modernization?', cit. Contenuto nel testo di Felice E., 'Perchè il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Negli ultimi decenni alcune negatività del Mezzogiorno hanno preso piede anche a Nord, ragion per cui lo sviluppo di quest'ultimo è ugualmente rallentato. Concentrando l'attenzione su altri aspetti dello sviluppo umano e civile, innanzitutto bisognerebbe sfatare l'illusione secondo cui nel Mezzogiorno, malgrado tutto si viva meglio. Nonostante il clima migliore, di cui non si ha nessun merito, al Sud la qualità della vita è inconfutabilmente peggiore e così anche lo sviluppo civile e le libertà personali componenti essenziali del benessere di una persona; le ragioni sono state esaminate attraverso indicatori analizzati nelle pagine precedenti.

Un primo dato è quello che emerge dalla tabella<sup>132</sup> seguente ripresa da un lavoro di Vecchi:

Tabella (6): Crescita e disuguaglianza nelle regioni italiane, dal 1948 al 2008.

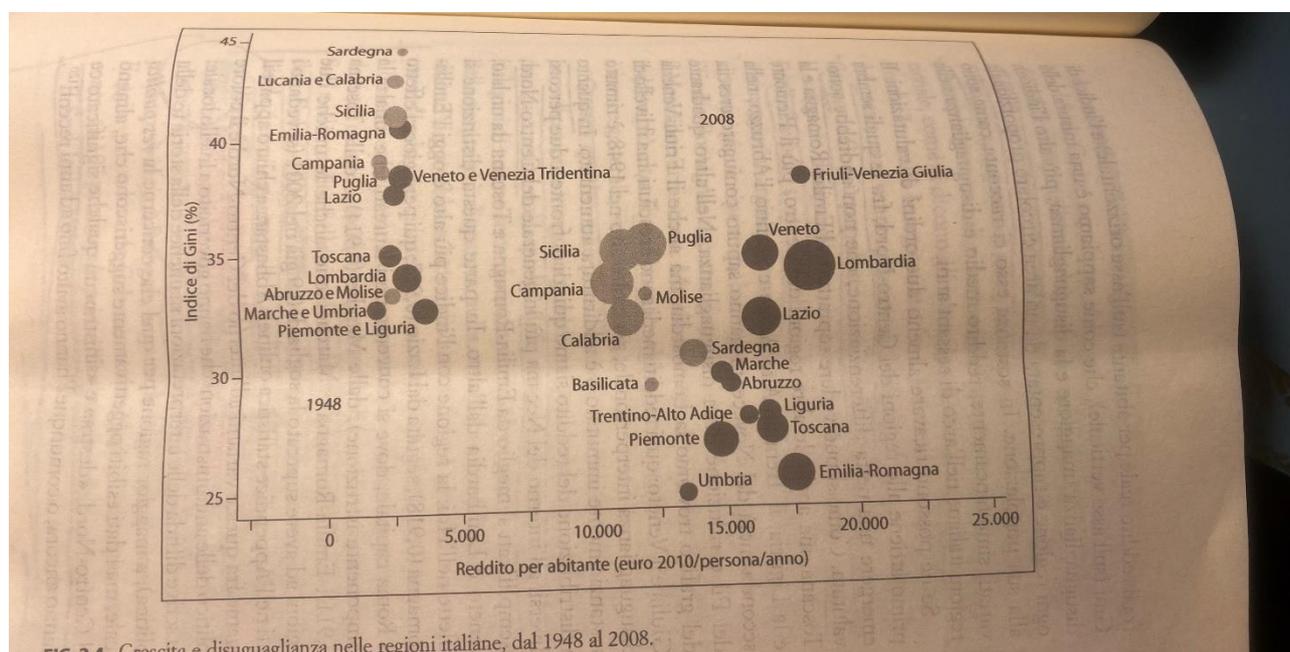


FIG. 2.4. Crescita e disuguaglianza nelle regioni italiane, dal 1948 al 2008.

Fonte: N. Amendola, A. Brandolini e G. Vecchi, *Disuguaglianza*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., p.263

il grafico illustra la disuguaglianza dei redditi, in modo particolare la relazione, per gli anni 1948 e 2008 fra il reddito reale per abitante, sull'asse orizzontale e l'indice di Gini sull'asse verticale che come ben noto è una misura della disuguaglianza per cui maggiore è la disuguaglianza più alto è l'indice. Ogni regione è rappresentata da un'area circolare proporzionale alla sua popolazione. Il grafico permette al lettore di visualizzare la variazione simultanea del reddito medio e della disuguaglianza nelle regioni italiane nell'arco di sessant'anni. Si impone l'esemplificazione di due ordini di fattori. Il primo attiene alle regioni del Centro-Nord, fra le quali sembra emergere una netta differenziazione da non sottovalutare.

Tra le regioni del Centro-Nord, Emilia-Romagna e Toscana, Piemonte e Liguria, il Trentino –Alto Adige e l'Abruzzo, nella seconda metà del Novecento hanno saputo coniugare crescita del Pil e riduzione della disuguaglianza. Nell'altro quadrante del grafico si evince che in Lombardia, Friuli-Venezia Giulia e Veneto i redditi medi sono cresciuti, ma il livello di disuguaglianza interpersonale, alto già nel 1948 è addirittura aumentato.

<sup>132</sup> N. Amendola, A. Brandolini e G. Vecchi, *Disuguaglianza*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., p.263

Felice illustra dettagliatamente il grafico evidenziando che in quanto a distribuzione del reddito si presentano due profili diversi, all'interno del Nec, ma più in generale nel Centro- Nord, Emilia-Romagna e Toscana da un lato, Veneto e Lombardia dall'altro.

Un secondo fattore determinante è ancora il divario Nord-Sud, come già evidenziato al Sud la disuguaglianza dei redditi era maggiore che al Nord. Al 2008, va detto che nel Mezzogiorno la disuguaglianza è diminuita. Al 2008, Sicilia, Puglia e Campania si presentano in Italia le regioni con maggiore disuguaglianza, insieme a Lombardia, Veneto, e Friuli, che risultano però molto più ricche. Il fallimento e l'arretramento delle regioni meridionali è invece generale su tutti i fronti. La veridicità di questo quadro generale è supportata dalle inchieste sulla qualità della vita nelle province italiane che periodicamente vengono pubblicate e diffuse attraverso i mezzi di comunicazione di massa utilizzando svariati ed eterogenei indicatori. Da tutte gli studi effettuati emerge oltre ogni dubbio la presenza di un chiaro divario tra Nord-Sud nella qualità della vita.

A tal riguardo, Felice cita l'indagine del "Sole 24 ore", la più autorevole, realizzata a cadenza annuale. Le tabelle analizzano sei dimensioni<sup>133</sup>:

1. Tenore di vita
2. Servizi, ambiente, salute
3. Affari, lavoro
4. Ordine pubblico
5. Popolazione
6. Tempo libero

Nel dato finale, al 2011 prima provincia è Bologna, seguita da Bolzano e Belluno, ultima Foggia, preceduta da Caltanissetta e Napoli. Il dato più rilevante è che su 107 province le prime 53 sono tutte del Centro-Nord.

Il Sud Italia rimane indietro anche in tema di sviluppo civile. Due sono gli indicatori a tal riguardo che esemplificano gli effetti della modernizzazione: l'emancipazione femminile e l'emancipazione degli omosessuali.

Lo studio effettuato da Emilio Sereni, scrittore e storico dell'agricoltura italiano, rimane il più autorevole per la comprensione delle condizioni di vita delle donne meridionali, nell'Ottocento postunitario e ancora per buona parte del 1900, dove l'agricoltura restava il connotato fondamentale di quel mondo determinante per individuarne le cause. A differenza che nel Centro-Nord, al Sud la

---

<sup>133</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

maggior subordinazione delle donne si accompagnava ad una vita di norma separata da quella degli uomini, in cui le prime non partecipavano al lavoro dei campi e rimanevano relegate alle mansioni casalinghe e di tessitura. Al Centro-Nord al contrario vi era interazione fra uomo e donna anche nelle attività lavorative, secondo le rilevazioni di Sereni questa condizione era dovuta alla concentrazione degli abitanti nelle borgate e alla persistenza del latifondo tipico del Sud, all'insediamento sparso e alla mezzadria prevalente nel Centro-Nord.

La separazione dell'emisfero maschile da quello femminile legato a contesti specifici, è divenuto il tratto dominante della società meridionale molto più che al Centro-Nord, fino ai tempi attuali.

Da non trascurare sono le sperequazioni economiche. Al Sud, le donne a parità di lavoro erano remunerate meno degli uomini rispetto a quanto ricevevano al Nord.

Paola Maria Arcari, preside della facoltà di giurisprudenza di Cagliari dal 1947 al 1967, autrice di numerosi saggi e pubblicazioni<sup>134</sup>, ha effettuato un lavoro pionieristico sui salari agricoli dal 1905 al 1933. Dalla sua ricerca si evince che nel 1905, per una stessa ora di lavoro il salario di una donna in Veneto corrispondeva al 63% di quello di un uomo, in Emilia –Romagna si raggiungevano appena i 2/3; in Abruzzo o in Puglia era invece pari a 1/3 del salario maschile, la metà rispetto al Nord- Est.

Al 1933 tale divario risulta attenuato, ma permane, infatti le donne percepiscono fra il 60/65% del salario degli uomini in Veneto e in Emilia-Romagna, intorno al 44/45% circa in Puglia e in Sicilia.

Ai nostri giorni la discriminazione compare innanzitutto in un minore tasso di partecipazione al lavoro. Ancora nel 2009 il tasso di occupazione femminile nel Sud si ferma ad appena il 24%, contro il 41% del Nord-Ovest e il 35% del Nec; rispetto alla media nazionale 35, nel Mezzogiorno questo indice risulta inferiore di ben 11 punti<sup>135</sup>.

La divergenza si è accentuata negli ultimi decenni, dopo le crisi petrolifere, infatti, l'occupazione femminile, ha continuato a crescere nel Centro-Nord, ma è rimasta stagnante nel Mezzogiorno. Questo divario si traduce anche nel Pil pro capite poiché i minori tassi di natalità che si registrano nel Mezzogiorno e che incidono pesantemente sulla mancata convergenza, sono in buona parte dovuti alla componente femminile.

Anche sulla componente 'conoscenza'<sup>136</sup> dell'indice di sviluppo umano, il livello d'istruzione e l'alfabetizzazione informatica grava sul Mezzogiorno, la maggior discriminazione della donna.

---

<sup>134</sup> Cagliari al femminile, [www.comune.cagliari.it](http://www.comune.cagliari.it).

<sup>135</sup> P. M. Arcari, 'I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933', Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1934.

<sup>136</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

Un recentissimo lavoro di Monica Amici e Lucia Stefani sintetizza mirabilmente quattro diverse misure per calcolare l'indicatore di uguaglianza di genere detto Gei, ossia *Gender Equality Index*.

Su una scala da 0 al 100 lo studio conteggia la partecipazione al lavoro, reddito, utilizzo del tempo, considerando anche le ore retribuite dedicate ai lavori domestici e alla cura della famiglia, in ultima analisi la rappresentanza politica ed economica.

I risultati del 2010 indicano un Gei molto basso, cioè una maggiore discriminazione delle donne nel Mezzogiorno 0,27, rispetto alla media nazionale 0,36 e al Centro, al Nord-Est e al Nord-Ovest, che si presentano tutti abbastanza allineati 0,41-0,40-0,43 rispettivamente.

La Sardegna, ad esempio, presenta una situazione negativa in tutte le quattro sottodimensioni, mentre non si registrano significative variazioni nei divari regionali fra il 2005 e il 2010.

Le autrici notano un'alta correlazione fra il Gei e il Pil pro capite.

Anche la condizione degli omosessuali risulta storicamente più difficile nel Mezzogiorno. In epoca preunitaria le leggi penali contro l'omosessualità esistevano nel Regno di Sardegna, ma non in quello delle due Sicilie perchè l'omosessualità era considerata un peccato e la repressione veniva affidata alla Chiesa, alle coscienze anziché alle leggi dello Stato.

Dopo l'unificazione italiana si è mantenuto un doppio regime che lasciava impuniti i rapporti omosessuali in privato, tra adulti consenzienti, in seguito, precisamente nel 1889, il codice Zanardelli, tra i primi in Europa, ha depenalizzato definitivamente i rapporti omosessuali.

Il processo di emancipazione degli omosessuali comincia negli ultimi decenni del Novecento, il divario tra Nord e Sud in quegli anni è sorprendente. Marzio Barbagli e Asher Colombo hanno effettuato una ricerca a riguardo molto approfondita *Omosessuali moderni* con cui forniscono dati importanti. Nel 1977 i locali per omosessuali, per ogni milione di residenti, sono 3,4 nel Centro-Nord, appena 0,7 nel Mezzogiorno. Al 2001 si arriva a 14,3 contro 6,1, si evince che la situazione migliora anche se il divario rimane enorme. Nel 2001 le associazioni politico-culturali per omosessuali sono 2,2 ogni 100.000 residenti nel Centro-Nord, a fronte di 0,5 nel Mezzogiorno; nei soli centri con più di 300.000 abitanti lo scarto è di 7,2 contro 1,7.

Il dato più rilevante riguarda la differenza fra gli omosessuali "nativi" e quelli "residenti" nelle principali città d'Italia, ovviamente dichiarati.

Al 2001 gli omosessuali residenti nei grandi centri urbani sono 91,5 su 100.000 abitanti nel Mezzogiorno contro 230 nel Centro-Nord, sempre su 100.000 abitanti.

Questo significa che oltre la metà degli omosessuali nati nelle maggiori città del Sud si sono trasferiti, in parte al Centro-Nord e in parte all'estero, è evidente che trovavano più difficile vivere la loro condizione nella terra natia.

L'insieme dei dati individuati dimostrano in maniera inconfutabile che ancora oggi un cittadino meridionale sia meno libero di vivere la vita che vorrebbe, secondo i canoni della modernità rispetto a un cittadino del Centro-Nord.

In conclusione,<sup>137</sup>, nel tentativo di comprendere le motivazioni per cui il Sud è rimasto indietro sono emerse diverse linee interpretative che ponevano l'accento su differenze tra meridionali e il resto degli italiani di tipo etico, culturale e addirittura genetico; un altro genere di risposte imputa l'arretratezza del meridione ad una geografia avversa oppure denuncia lo sfruttamento subito dal Sud ad opera degli italiani del Nord.

Felice respinge sia l'interpretazione accusatoria, sia quella assolutoria, nelle varie articolazioni. Una terza via pone l'accento sul ruolo delle istituzioni, politiche ed economiche, estrattive nel Sud Italia, inclusive al Centro-Nord. Nella gestione interna del Mezzogiorno, secondo questa linea interpretativa, la responsabilità ricade sulle classi dirigenti che sono state rette da quelle istituzioni. La responsabilità ricade dunque su quanti, nel corso degli anni, si sono appropriati di benefici e risorse, avendo interesse a mantenere l'economia e la società involute nella modernizzazione passiva.

Felice, in conclusione alla sua disamina riprende la linea interpretativa che più frequentemente si sente ripetere di recente, nel dibattito italiano. La tesi secondo cui le vicissitudini dei meridionali dipendono dal fatto di essere stati sfruttati, sarebbero da imputarsi ai conquistatori settentrionali.

Come già noto e disquisito nel precedente paragrafo<sup>138</sup>, questa posizione è stata resa popolare dal libro di Pino Aprile, già più volte richiamato all'attenzione del lettore, ma in realtà è presente anche tra gli specialisti, dove circola da tempo, in diverse forme, dall'inizio del Novecento. Tale prospettiva comporta implicazioni per la politica contemporanea, perché se dovesse essere confermata darebbe legittimazione ad eventuali richieste di risarcimento anche in forme di aiuti e sovvenzioni; in pratica si presta facilmente a strumentalizzazioni, secondo Felice, è proprio questa la ragione per cui si sente ripetere così spesso, per questa motivazione non intende scadere nel dibattito giornalistico, ma si attiene rigorosamente a formulazioni supportate da un minimo di rigore scientifico.

La risposta a tale tesi si potrebbe articolare, a parere di Emanuele Felice, in due ragionamenti complementari. Il primo fa riferimento alle modalità con le quali è stata realizzata l'Unità d'Italia:

---

<sup>137</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

<sup>138</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

imposizione della tariffa liberoscambista, spietata guerra al brigantaggio, sperequazione fiscale fra Nord e Sud, avrebbero tutte irrimediabilmente compromesso le sorti dell'economia meridionale.

È possibile anche fare riferimento ai tempi lunghi e ai processi di sviluppo del sistema industriale. Denunciando il modello del colonialismo interno e la teoria della dipendenza; questa nuova linea interpretativa pone l'arretratezza e lo sfruttamento del Mezzogiorno quali condizioni indispensabili senza cui non sarebbe stata possibile la trasformazione capitalistica del Nord e quindi dell'Italia.

In ultima analisi, arretratezza e sfruttamento erano condizioni inevitabili ai fini della prosperità nazionale.

Le argomentazioni sull'Unità d'Italia si basano su alcune congiunture storiche ben documentate, quali lo smantellamento dell'industria napoletana e la guerra al brigantaggio, ma palesemente parziali.

È necessario dunque presentare un quadro d'insieme.

Le tesi antiunitarie di Pino Aprile fa emergere i danni che la nuova tariffa doganale ha apportato all'industria napoletana, precedentemente protetta, in verità evidenzia Felice, andrebbero messi in rilievo anche i vantaggi che ne hanno ricevuto le esportazioni agricole meridionali. In generale, aggiunge il noto economista italiano, non è dimostrabile che a seguito delle misure liberiste la posizione relativa del Mezzogiorno, nel primo decennio post-unitario sia peggiorata, anzi, appare leggermente migliorata dato il peso predominante dell'agricoltura nell'economia del tempo. Felice non intende assolvere dalle proprie responsabilità politiche la classe dirigente piemontese, perché un abbattimento così drastico del regime protezionistico nel Sud Italia, ovviamente è stato un errore, ma è stata intrapresa questa linea politica per ripagare gli industriali del Nord Europa, che hanno invaso con i loro prodotti i mercati meridionali, invece che quelli del Nord Italia troppo deboli per competere con gli inglesi.

Il tema della sperequazione fiscale ha suscitato clamore, la letteratura antiunitaria ha trovato un sostegno apparentemente solido nelle ricostruzioni di Francesco Saverio Nitti, pubblicate nel 1900, per gli studiosi più attenti quelle ricostruzioni non sono realmente accettabili.

L'idea che il Sud<sup>139</sup> pagasse lo Stato più di quanto ricevesse è stata contestata già in quel tempo da Corrado Gini, illustre matematico, autore dell'omonimo indice per misurare la disuguaglianza adoperato in tutto il mondo. L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni, pubblicato

---

<sup>139</sup> E. Felice; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

nel 1910 Gini definisce con pregiudizio la tesi secondo cui il Sud sarebbe stato svantaggiato dall'imposizione fiscale. Pagine di calcoli e dimostrazioni, smontano le tesi di Nitti.

Quanto al fenomeno del brigantaggio, a parere di Emanuele Felice, ciò che è affermato da Aprile nel suo best-seller, non risulta veritiero, non è vero quanto il giornalista vuole farci credere. Felice ribadisce con toni sostenuti che nessuna cortina di ferro è calata su questo drammatico capitolo della nostra storia. Già all'epoca se ne occupavano diverse pubblicazioni e articoli della stampa italiana e straniera, altre ancora informeranno l'opinione pubblica per tutto il periodo dell'Italia liberale.

Risale agli anni Sessanta del Novecento la più celebre ricostruzione completa della storia del brigantaggio postunitario ad opera di Franco Molfese *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*. Ineguagliabile la profondità delle analisi e l'obiettività nell'esposizione dei fatti comprese le atrocità compiute sia dai briganti che dall'esercito regolare. Da allora si sono susseguite tante altre pubblicazioni che hanno posto in rilievo i massacri perpetrati ai danni della popolazione meridionale, già denunciati da Molfese, con grande eco sulla grande stampa nazionale.

Il tema era stato già anche affrontato nelle scuole attraverso i libri di testo già prima del libro di Pino Aprile e delle celebrazioni per i centocinquant'anni dell'Unità.

In conclusione, della sua attenta disamina, Felice afferma che il ragionamento alternativo sicuramente corretto risulta il seguente

*“Ci fosse stato nel Mezzogiorno un adeguato contesto socio-istituzionale, ci fossero state, cioè, istituzioni inclusive e maggiore partecipazione sociale, allora sì, avremmo avuto un più alto capitale umano, un adeguato capitale sociale, migliori infrastrutture, e le cose sarebbero andate diversamente. [...] Istituzioni estrattive e di esclusione sociale si alimentano a vicenda perpetuando il circolo vizioso. Ma la condanna non è irrevocabile. Potrebbe intervenire dall'esterno un elemento di rottura, che riesca a spezzare il circolo. Tutto sommato questo elemento di rottura nel Mezzogiorno è arrivato, almeno potenzialmente, ed è stata la modernizzazione: economica, la rivoluzione industriale di derivazione inglese, e politica lo stato liberale di derivazione francese. Ed entrambe anche la prima sono passate per l'unificazione della penisola: lo stato italiano è diventato il deus ex machina capace di rompere l'arretratezza del Mezzogiorno. Per certi versi c'è finanche riuscito come ricordato. Ma troppo poco, in maniera insufficiente. Largamente insufficiente, l'abbiamo definita, modernizzazione passiva, il cambiamento dall'alto a cui il contesto locale si adatta malvolentieri, e che per questo è incompleto. Perché lo Stato italiano non ce l'ha fatta?”*

*Intanto perché non ha incontrato il supporto delle classi dirigenti locali, su cui sembrava di voler contare in alcuni periodi, (si pensi al finanziamento dell'istruzione obbligatoria in età liberale, o per le politiche di sviluppo alla nuova programmazione).*

*Secondo perché esso stesso inadeguato: anche lo Stato nazionale era compromesso con e istituzioni estrattive del Mezzogiorno, ovvero con il gruppo di potere che quel contesto esprimeva; lo comprova il fatto che non è riuscito a debellare la criminalità organizzata, che di tali istituzioni è parte. Proprio per questi motivi, lo stato italiano, si è talmente indebolito che alla fin è diventato incapace di qualunque spinta modernizzatrice. È la storia dell'Italia degli ultimi decenni, il declino sempre più evidente del Paese, non solo economico ma anche istituzionale, civile. E anche le istituzioni politiche ed economiche del Nord hanno preso ad assomigliare sempre più a quelle del Mezzogiorno. Per allora si sarà creato un altro divario, ancora più profondo, tra Italia e Paesi più avanzati.”<sup>140</sup>*

---

<sup>140</sup> E. Felice, 'Perché il sud è rimasto indietro', 2013, Il Mulino, Bologna, pag. 224/225.

## Capitolo 3 – Gli stereotipi sul Mezzogiorno

### 3.1- Salvatore Lupo e lo stereotipo dell'arretratezza del meridione.

“Mi piace pensare che questo testo rappresenti il punto terminale di miei studi più o meno antichi”

Con tono solenne l'illustre professore Salvatore Lupo conclude la presentazione del noto capolavoro intitolato “*LA QUESTIONE, come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi.*”<sup>141</sup>, considerato dallo stesso autore quale punto nevralgico di un lungo e fruttuoso percorso di studi.

Il titolo dell'opera, appunto, “La Questione”, richiama alla memoria ciò che per antonomasia viene considerato il punto nodale della storia dell'Italia contemporanea ossia la *questione meridionale*. Tutt'oggi, si pensa, infatti, che il Mezzogiorno non abbia avuto nessuna forma di sviluppo. Salvatore Lupo nutre seri dubbi che siffatta interpretazione storiografica sia veritiera e di ausilio alla ricostruzione del reale percorso evolutivo del nostro Paese.

È innegabile che, come si evince anche dagli studi del giovane economista contemporaneo Emanuele Felice, per molti versi il Sud sia rimasto indietro rispetto al Nord, ma d'altro canto, sottolinea l'autore, è indubitabile che rispetto al passato abbia fatto qualche passo in avanti.

Da un secolo e mezzo si parla del *divario Nord Sud* per indicare un argomento complesso che, oltre a caratterizzare fasi diverse della storia dell'Italia, ne coinvolge l'ambito economico, sociale, politico, etico fino alla sfera pubblica. L'autore, con grande maestria, andando a ritroso nel tempo risale alle origini della *questione* che impera ancora oggi sul dibattito pubblico contemporaneo ed è ormai diffusamente considerata un vero e proprio *Leit motiv* storiografico.

Intorno al 1875, la *questione meridionale* è diventata il fulcro di una *questione sociale* più ampia che nel Sud si presentava con tratti di grande peculiarità e in seguito, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, è diventata palesemente canonica, ma l'obiettivo che lo storico Salvatore Lupo si prefigge con la stesura dell'opera è il superamento dello *stereotipo* per cui superficialmente si possa pensare che tale *questione* sia un rispecchiamento fedele o coincida totalmente con la storia del Mezzogiorno. La vera storia del Meridione può emergere nella sua autenticità se la si libera dal meridionalismo.

---

<sup>141</sup> S. Lupo, “*LA QUESTIONE. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma, cit. pag. XXVIII

*“Insomma, per alcuni aspetti nel cento cinquantennio il Sud è effettivamente rimasto indietro rispetto al Nord, ma nel contempo è anche andato avanti rispetto al passato. Il punto è che, delle due questioni, la prima occulta la seconda e, possiamo dire, in sostanza l’ha sempre occultata. Perché? Per il fascino della grande metafora dualista che sta dietro e sotto la questione meridionale: progresso vs arretratezza, modernità vs arcaismo, civilizzazione vs barbarie A contro B, Nord contro Sud.”<sup>142</sup>*

Il Mezzogiorno fa questione nella discussione pubblica italiana da centocinquanta anni, ma la *questione meridionale* non ha rispecchiato interamente la realtà del Meridione ed inoltre da sempre ha compreso fenomeni eterogenei, ossia, economici, civili, culturali.

Nell’ambito della discussione storiografica ha sempre prevalso la prospettiva *dualista*, generando un’interpretazione dominante tesa non soltanto a contrapporre in tutto il Nord al Sud, ma anche a diffondere l’idea di uno sviluppo costante e lineare del Settentrione e anomalo e discontinuo del Meridione.

Tanti sono i saggi storiografici, le opere di divulgazione e le trasmissioni televisive che si sono basate su questo schema; tale procedimento induce a sottovalutare le reali ed effettive differenze regionali che tanto caratterizzano l’Italia.

Iniziando ad analizzare la *questione* a partire dagli aspetti economici, il Pil pro-capite è l’indicatore che sintetizza l’andamento del Prodotto interno lordo in base al quale si evince che nei primi due tre decenni postunitari il divario tra Nord e Sud non fosse così netto, ma si sia definito in modo più chiaro tra Ottocento e Novecento; è cresciuto nel corso della prima metà del secolo sino a giungere a un massimo del 51% nel 1951, è diminuito in seguito negli anni del *miracolo economico* grazie ai provvedimenti straordinari dell’epoca per lo sviluppo del Sud, fino al 36% nel 1971.

L’abbandono di tali politiche interventiste ha provocato il declino economico nazionale e un nuovo incremento del divario macroregionale, attestatosi al 41% nel 2009.

L’autore analizza possibili indicatori di *capitale sociale* per cui si può evincere che il Sud, partito in netto svantaggio ossia da una situazione di divergenza, sia riuscito a convergere con il Centro- Nord. Salvatore Lupo evidenzia una convergenza per l’emancipazione femminile, l’istruzione, la mortalità infantile e la vita media, il tasso di fecondità ed infine l’età matrimoniale, le associazioni no-profit quali attività sociali, ricreative, culturali, sportive e altra natura; considerando una media nazionale pari a 100, il Meridione nei primi anni del secolo XXI si è attestato intorno al 75, mentre un secolo

---

<sup>142</sup> S. Lupo, *“La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”*, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. X

prima si posizionava al 25. Anche da questa prospettiva si può parlare di un moto progressivo che non è soltanto economico, ma anche economico e in quanto tale può essere espresso in termini di Pil pro-capite. Tra il 1871 e il 2009 il Pil pro-capite è cresciuto di dieci volte a fronte di una media italiana di tredici volte, e in età repubblicana è cresciuto di 6,4 volte a fronte di una media italiana del 5,6, questo dimostra che il Mezzogiorno tra fasi di divergenza e fasi di convergenza con il Settentrione abbia comunque inciso complessivamente nel cento cinquantennale trend di sviluppo del Paese.

Tanti noti studiosi hanno inteso marcare a grandi lettere l'urgenza di dover superare una visione complessiva del trend di sviluppo dell'Italia che sia limitato dal preconcetto di uno sviluppo unilaterale e dinamico del Nord a fronte di un evidente immobilismo del Sud.

Massimo Salvadori in *Il mito del buongoverno* sostiene che il Mezzogiorno sia stato condannato per un secolo intero," in termini immutati dal 1862,

*"all'immutabilità delle sue pietre o tutt'al più a muoversi verso una maggiore disgregazione"*<sup>143</sup>.

Sulla stessa linea interpretativa tra gli anni Sessanta e Settanta, si colloca lo storico Rosario Romeo, il quale pone in rilievo la necessità di guardare al Mezzogiorno superando pregiudizi e luoghi comuni sulla scia dei quali continuerebbe a primeggiare l'idea che la borghesia meridionale abbia avuto un'incidenza assolutamente negativa sul tessuto produttivo del Mezzogiorno a fronte dell'Italia padana quale luogo soggetto ad uno sviluppo emblematico e lineare.

Infine, l'autore cita la tesi del suo caro professore Gastone Manacorda, il quale fa sua una un'analisi prospettica e globale dello sviluppo socioeconomico dell'Italia contemporanea, uno studio che prende avvio dalla realtà del Meridione.

Massimo Salvadori, Rosario Romeo, Gastone Manacorda rappresentano l'esito di un programma di svolta storiografica riconducibile al lavoro che dal 1987 ha impegnato un gruppo di scienziati sociali padri fondatori della rivista *Meridiana* e l'Imes, istituto meridionale di storia e scienze sociali.

*"Il Mezzogiorno va considerato, al pari di un qualsiasi luogo di questo mondo, come un frammento della modernità. È sui modi della sua modernizzazione che occorre confrontarsi – hic Rhodus hic salta"*.<sup>144</sup>

Risulta interessante la replica dello storico Luciano Cafagna che già nel 1988 aveva confrontato il concetto di *dualismo economico* con l'idea di un Mezzogiorno moderno. Per il Sud, non si può

---

<sup>143</sup> M.Salvadori, *"Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci"*, Einaudi, Torino, 1963 cit., pag.20-1 e 524

<sup>144</sup> Presentazione del n. 1 di *"Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali"* intitolata ai  *Mercati*, settembre 1987, pag.9-15

sposare l'idea di una *modernizzazione attiva*, propria dell'Italia del Nord, ma di una *modernizzazione passiva* caratterizzata dalla

*“mancanza di identificazione tra fattori modernizzanti e collettività nel suo insieme”*<sup>145</sup>.

Stabilito che i borghesi meridionali non sono stati dinamici e abili come i settentrionali, sarebbe anche equo comunque evidenziare che non è possibile catalogare tutte le borghesie meridionali sotto il medesimo *“stereotipo”*<sup>146</sup> del proprietario latifondista, assenteista e negligente; questa interpretazione storiografica è faziosa perchè già nell'Ottocento e nel Novecento, le aree regionali o sub-regionali del Mezzogiorno erano differenti tra loro e il latifondo caratterizzava soltanto una parte minore di esse.

Salvatore Lupo, cita il lavoro svolto da Emanuele Felice, giovane economista storico di cui già ampiamente disquisito, il quale di recente ha ripreso il concetto di *modernizzazione passiva*, perseverando sulla *colpa* e sul *dolo* delle classi dirigenti meridionali, che avrebbero

*“deliberatamente [...] soffocato il Mezzogiorno lasciando che ogni processo, ad esempio in campi strategici quali l'istruzione e la sanità, venisse dall'esterno, cioè dallo Stato italiano”*<sup>147</sup>.

Il professore Salvatore Lupo analizza con notevole dissenso la disamina svolta da Felice su diversi ordini di fattori, in primo luogo prende le distanze proprio dalla terminologia utilizzata dal giovane economista che denuncia *colpe* e *doli* quali risultato di semplificazioni polemiche e moraleggianti che dovrebbero, a parere di Lupo rimanere estranee ad un 'analisi storico-sociale che voglia definirsi veramente oggettiva.

In seconda battuta Lupo non accetta l'idea che uno Stato nazionale e rappresentativo quale poteva essere inteso lo Stato italiano già nell'Ottocento, e democratico nel Novecento che nello stesso tempo venga considerato da Emanuele Felice un fattore esterno rispetto ad alcune sue regioni. In tutta l'Italia lo Stato ha creato infrastrutture, istruzione, sistemi di sicurezza sociale, ha sostenuto produzione e redditi. L'illustre professore sottolinea al contrario che le borghesie meridionali hanno fornito il loro importante contributo al personale reggendo lo Stato e la cultura giuridica meridionale, alla determinazione delle sue regole e delle sue finalità. Le borghesie meridionali hanno contribuito all'elaborazione dei modelli di interventismo statale su cui è stata edificata la grande stagione novecentesca del capitalismo italiano. La tesi di Lupo è chiara e di immediata comprensione

---

<sup>145</sup> L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in “Meridiana”, 1988,2, pag.229-40, pag.236.

<sup>146</sup> S. Lupo, *“La QUESTIONE, Come liberare la storia del mezzogiorno dagli stereotipi”*, Donzelli Editore, Roma, 2015 cit. pag. XIII

<sup>147</sup> E. Felice, *“Perché il Sud è rimasto indietro?”*, il Mulino, Bologna 2013 pag. 12-13

*“Il concetto di modernizzazione passiva può essere interessante, non deve però fungere da porta di servizio attraverso cui far rientrare il dualismo fatto uscire dalla porta principale”*.<sup>148</sup>

La storiografia proposta all'interno della rivista *Meridiana* è stata definita revisionista per indicare la tendenza della stessa a tutelare ciò che è definibile come una linea interpretativa consolidata, quasi ortodossa. Massimo Salvadori, Emanuele Felice non possono esserne indicati quali rappresentanti.

L'autore si riferisce invece a Giuseppe Galasso che ha criticato l'attività di *Meridiana* su diversi fronti, poiché la dominanza del tema sulla modernizzazione avrebbe indebolito le richieste di politiche pubbliche specifiche a favore del Sud.

Oggi non è più pensabile ridisegnare il mondo attraverso progetti statalisti al fine di nazionalizzare le masse e le periferie voluti da élite tecnocratiche e partiti di massa sulla linea di quelli posti in opera negli anni Cinquanta e Sessanta a favore del Meridione, con innegabile successo. Non esistono l'Iri, la Cassa del Mezzogiorno e le forze politiche legittimanti quelle linee di intervento statale; quel meridionalismo non esiste più. Oggi nella generalità del discorso pubblico si impongono prospettive tutt'altro che meridionaliste.

*“Definirei: a – la questione meridionale come una discussione imperniata sull'idea della radicale alterità di Nord e Sud; b – il meridionalismo come uno schieramento a favore del Sud, un progetto inteso a eliminare il dualismo o ad attenuarne gli effetti negativi. Anche in passato, come vedremo meglio nel testo, a e b non necessariamente coincidevano.*

*Di certo non coincidono oggi”*<sup>149</sup>.

Gli studi di Edward Banfield e Robert Putnam, rimarca, l'illustre storico, sono molto letti da tutti coloro che intendono conoscere le radici storiche di quanto accade oggi nel Sud.

Il libro di Banfield intitolato *Le basi morali di una società arretrata* nasce da una ricerca effettuata nella metà degli anni Cinquanta del Novecento su Chiamonte, un paesino della Basilicata, il titolo esprime palesemente l'intento dell'autore il quale utilizza una terminologia specifica “*familismo morale*”<sup>150</sup> per denunciare la società di Chiamonte, chiusa nella struttura della famiglia nucleare,

---

<sup>148</sup> S. Lupo, “*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. XV

<sup>149</sup> S. Lupo, “*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. XVIII

<sup>150</sup> E. Banfield, “*Le basi morali di una società arretrata*”, il Mulino, 2006, Bologna. Cit. pag.106

incapace di intessere rapporti collaborativi e di integrazione rispetto alla comunità. Banfield, addirittura, denuncia l'incapacità diffusa di stringere vincoli affettivi tra parenti intimi e l'inesistenza del senso di appartenenza dei singoli alla comunità come una peculiarità specifica del Mezzogiorno. Il concetto-chiave su cui si focalizza l'autore del saggio in analisi e che esemplifica la tesi di Putnam è *un-civic* riferendosi al Sud, anche qui emerge una tesi dicotomica a partire dalla diversa efficienza delle istituzioni regionali nel Centro-nord e nel Sud riconducibile proprio ad una qualità esistente al Nord e assente al Sud: *civicness*.

Si tratta di una *querelle regionalistica prodottasi tra Ottocento e Novecento*<sup>151</sup> che evince una tesi dicotomica immutata per secoli, una ricostruzione pseudo-storiografica a causa della quale emerge una prospettiva polemica e dichiaratamente tendenziosa nel voler perseverare su di un *quid* esclusivamente in negativo.

Lo storico siciliano rileva la coincidenza di idee dei due studiosi stranieri che corrisponde pienamente alla tesi di Roberto Cartocci sul *capitale sociale* riferibile alle diverse aree regionali italiane, ignorando le differenze locali anche Cartocci, riduttivamente sposa la tesi dicotomica Nord Sud e ignora le differenze locali, dividendo l'Italia in regioni proprietarie di socialità e regioni irrimediabilmente proletarie. Anche se in un paese quale Pavia le risorse possono essere superiori ad un altro quale può essere per Lecce, resta comunque innegabile che un *capitale sociale* esiste anche nel Meridione, quindi il vero obiettivo di un'analisi sociale propositiva deve necessariamente essere volto a spiegare in cosa consiste e in quali siano le reali peculiarità.

Il saggio di Salvatore Lupo, esito di un percorso di studi recenti e antichi, propone una dettagliata disamina su fasi e materiali cruciali nella costruzione di ciò che facendo da manifesto a tale pubblicazione è considerata la tendenza dominante ossia proprio lo *stereotipo* inaccettabile per cui, la storia del nostro Paese, rimarrebbe inevitabilmente imprigionata in una gabbia interpretativa riduttiva e per niente rispondente al reale percorso storico del Mezzogiorno.

L'opera è articolata in tre sezioni. Nella prima l'autore affronta i problemi cruciali del dibattito pubblico risalenti al 1875/77 che focalizzava la *questione sociale* particolarmente grave al Sud; nella seconda sezione l'autore pone all'attenzione del lettore le querelle regionalistiche prodottesi tra Ottocento e Novecento nel corso delle quali l'espressione *questione meridionale* è diventata convenzionale.

Nell'ultima sezione del libro emerge il lavoro svolto da Nitti e da Salvemini nel periodo riguardante la liberaldemocrazia e il contributo fornito da Dorso e Gramsci che si sono dovuti misurare con una fase storica cruciale caratterizzato dal regime fascista.

---

<sup>151</sup> R. Putnam, "La tradizione civica nelle regioni italiane", Mondadori, Milano 1993

L'autore segue un approccio dinamico evitando di appiattirsi su una prospettiva unilateralmente e di cristallizzarsi su qualcuna di esse; partendo da Salvemini che tratteggia una struttura interna della società meridionale ancora di tipo feudale e rinchiusa nel circuito latifondista estraneo al mondo dell'economia, della cultura moderna e quindi immutabile; giunge alla tesi secondo cui si accusano le politiche economiche statali di danneggiare sempre il Mezzogiorno sia seguendo principi libero-scambisti in età post-unitaria, protezionisti a fine secolo e accennatamente interventisti in età giolittiana.

La sfida che propone Salvatore Lupo nella stesura di questa sua interessante pubblicazione è di analizzare scritti, lavori, documenti ed altro come fonti storiche attraverso una visione prospettica senza appiattirli nella dimensione di una presunta eterna attualità e onnicomprensività, ma riportandoli nel loro tempo, contestualizzandoli dunque nei loro diversi tempi, ponendone al vaglio le intenzioni e gli scopi.

L'espressione questione meridionale non compariva ancora tra 1875/77, emerge tra Ottocento e Novecento. Nel 1904, Giustino Fortunato introduceva il termine dualismo per enfatizzare le differenze di risorse naturali tra Nord e Sud riferendosi quindi a fattori oggettivi. Vengono analizzati anche i fattori soggettivi e innanzitutto le politiche governative per cui si pensa a due Italie, l'una inferiore, arretrata ed una superiore, progredita ed in cammino verso la modernità.

La delineazione dei tratti del dualismo Nord Sud assume spesso la dimensione della dicotomia *civilizzazione arcaismo*. Di fronte a tale radicale prospettiva dicotomica reagisce Arturo Labriola sulla *Critica Sociale*, la più autorevole voce del social riformismo milanese

*“A me par defezione evidentissima di ogni criterio di materialismo storico il ritenere che delle regioni o delle nazioni prese in blocco possano essere tutte ritenute corrotte o perfette come i popoli eletti e i popoli condannati dal Signore”<sup>152</sup>.*

Gli antropologi invece spostano la questione sul terreno della *razza*, ragionando di atavismi etnici, in modo da stabilire scientificamente perché i meridionali siano così predisposti a comportamenti antisociali; questi studiosi si collocano su di una linea culturale, ossia una scienza sociale di ispirazione positivista e politica progressista analoga a quella di Napoleone Colajanni.

Allo stesso modo di Labriola, Colajanni è un uomo del Sud, coetaneo di Franchetti, Sonnino, e di Fortunato stesso, il più anziano tra coloro che si possono indicare come i quattro nuovi protagonisti della discussione sul Mezzogiorno tra i due secoli. Gli altri sono Antonio De Viti de Marco, nato nel

---

<sup>152</sup> A. Labriola, *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Feltrinelli, Milano, 1975

1858, Francesco Saverio Nitti, nato nel 1868 e Gaetano Salvemini 1873. Tutti meridionali rappresentativi di varie borghesie e tradizioni provinciali del Sud collocabili in un'area politica radicale e socialisteeggiante ed accomunati da un acceso sentimento regionalista.

Salvemini, andando a ritroso dal 1900 al 1887 fino al 1861, ripercorre tre svolte storiche ed in particolare nel 1900 analizza la nascita dell'industrializzazione, mentre nel 1861, l'incipit dello Stato-nazione, l'incontro faticoso tra Nord e Sud. Questo percorso storico è reso a chiare lettere dallo stesso Salvemini

*“La ricchezza del Nord è prodotta dalla miseria del Sud”<sup>153</sup>*

*“Mettendo nel loro contesto gli intellettuali/politici generalmente chiamati a impersonare la questione, ci accorgeremo che non erano, quali ci sono stati descritti, apostoli impegnati a testimoniare la verità contro il sistema<sup>154</sup>. Sono certo catalogabili come oppositori Salvemini e Gramsci, sia pure in posizioni molto diverse, ma sia a Sonnino che a Nitti accadde di guidare il governo del Regno d'Italia. Fortunato era a pieno titolo un membro della tanto vituperata classe dirigente meridionale, e per dirla tutta latifondista. E poi parliamo di elementi di ispirazione autoritaria o democratica, centralista o federalista, liberista o statalista o anche protezionista, pacifista o guerrafondaia. I loro punti di vista e intenti erano molto differenti, anche opposti. Il mainstream li ha tutti retrospettivamente arruolati nello stesso esercito del meridionalismo, ma la verità è che loro non definivano sé stessi meridionalisti e non erano definiti come tali.*

*Possiamo spezzare la vetusta gabbia interpretativa, in modo da fare uscire a piede libero, con quei grandi personaggi, le loro idee e la stessa storia del Mezzogiorno?*

*Io penso di sì.”<sup>155</sup>*

*Palermo, settembre 2015*

*S.L.*

---

<sup>153</sup> R. Lentini, *“La questione irrisolta e deformata”*, [www.istitutoeuroarabo.it](http://www.istitutoeuroarabo.it) 1 Maggio 2016

<sup>154</sup> M. Salvadori, *“Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci”*, Einaudi, Torino 1963

<sup>155</sup> S. Lupo, *“La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”*, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. XXVIII

Dai risultati recenti degli studi di economia storica in cui è stato calcolato il Pil pro-capite nelle regioni italiane nel 1871, è emerso che durante quella fase storica non esistevano “*due Italie economiche*”<sup>156</sup>, lo schema che si presentava era “*a macchia di leopardo*”<sup>157</sup>. Nella media delle regioni del Sud il Pil era più basso che nel resto del Paese di poco più che il 15%, in effetti la tabella presentata da Felice<sup>158</sup> nella sua opera indica tra le macroregioni una differenza un po’ più elevata, precisamente del 19%, da ciò evidenzia lo storico siciliano Salvatore Lupo, emerge che le diverse macroregioni si siano sviluppate in modo simultaneo. Tali stime mettono in dubbio lo *schema dualista* e l’immagine di un Sud depredata e condannato alla dipendenza economica per centocinquant’anni.

Inoltre, Lupo aggiunge che è necessario ridimensionare l’idea secondo la quale l’inserimento dell’Italia all’interno del mercato internazionale durante l’età liberale abbia provocato un “sacrificio”<sup>159</sup> del Sud in favore del Nord riducendolo a colonia economica; anche la localizzazione regionale dell’industria non risulta caratterizzata dallo schema Nord Sud, ma Est Ovest, industrialmente più debole risultava la fascia adriatica dall’Emilia alla Calabria. Il problema reale dell’Italia era la distanza rispetto ai paesi economicamente più avanzati perché, tra gli anni Sessanta e Settanta nel nostro Paese il meccanismo industriale doveva ancora avviarsi.

Risultava notevole a quell’epoca l’esportazione dello zolfo, estratto nelle miniere di Sicilia, l’olio di oliva, il vino ed inoltre, enormemente sollecitato dalla domanda estera è stato anche lo sviluppo dell’agrumicoltura per cui, secondo l’autore il *pregiudizio dualista* non può cancellare il fatto che nel periodo postunitario si sia concretizzato nel Meridione uno sviluppo economico notevole collegabile alle relazioni con il mercato internazionale.

Secondo le stime di Giovanni Federico, autorevole storico economista, fino agli inizi del Novecento la produttività globale media agricola nel Sud non era inferiore a quella del Nord, il divario si sarebbe verificato nel secolo scorso<sup>160</sup>, ciò non vuol dire che il Sud non avesse svantaggi, per esempio la

---

<sup>156</sup> S. Lupo, “*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. 3

<sup>157</sup> S. Lupo, “*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. 3

<sup>158</sup> E. Felice, “*Perché il Sud è rimasto indietro?*”, il Mulino, 2013, Bologna pag.37

<sup>159</sup> S. Lupo, “*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. 6

<sup>160</sup> G. Federico, “*Ma l’agricoltura meridionale era davvero arretrata?*” in Rivista di politica economica, III-IV, 2007, pag.317-40

tecnologia impiegata in loco per estrarre lo zolfo era molto povera, la produzione del sapone dall'olio avveniva all'estero e dei derivati agrumari si lavoravano in Italia soltanto le essenze e il citrato di calcio, prodotti intermedi della filiera industriale che poi veniva completata in Europa; quanto detto collocava il Mezzogiorno in una posizione periferica e subalterna rispetto al grande mercato internazionale.

Si aggiungevano a questa condizione gli svantaggi geografici che lo stesso Franchetti ha ampiamente argomentato<sup>161</sup>. A tale situazione un aggravio notevole rappresentava il regresso degli allevamenti ovini non compensato dagli incrementi di quelli bovini, inoltre dalla messa a coltivazione granaria di terreni non adatti, in aggravio la media dei rendimenti per ettaro è stata fortemente depressa nel corso del sec. XIX.

La deforestazione era ormai un fenomeno diffuso e dovuto all'abbandono delle legislazioni vincolistiche di età borbonica. Altre problematiche importanti erano da riferire al carattere argilloso del terreno, le periodiche inondazioni e gli impaludamenti che provocavano la diffusione della malaria. I proprietari terrieri si dimostravano reticenti nel diventare imprenditori, si accontentavano di vivere di rendita proveniente dai loro possedimenti: i latifondi. Preferivano concedere le loro terre ad affittuari, che a loro volta cercavano di mantenere al minimo i propri investimenti e spesso agivano soltanto da intermediari sub-concedendo in piccole quote ai contadini. Forti erano le diseguaglianze sociali: miseria, ignoranza, il tasso di scolarizzazione per la popolazione tra i 6 e i 10 anni era basso. Leopoldo Franchetti, Pasquale Villari, Sidney Sonnino e dopo Giustino Fortunato, pur essendo pionieri della storia del Mezzogiorno, mai si sarebbero definiti meridionalisti, né avrebbero mai accettato l'espressione *questione meridionale* perché l'avrebbero considerata emblema di un riprovevole regionalismo.

Lupo ripercorre i lavori svolti da Franchetti, Sonnino e Villari per sottolineare ai lettori di dover necessariamente superare lo *stereotipo* secondo cui la *questione meridionale* per tali studiosi possa coincidere con la *questione sociale*

*“Tutto questo movimento è ottimo, e promette molto per l'avvenire del paese, ma non basta. Si parla molto di produzione, e poco o nulla di distribuzione; eppure, produzione e distribuzione sono fenomeni distinti. È teoria comoda di non pochi economisti ed agricoltori, quella che il benessere del contadino dipenda dalla floridezza dell'agricoltura, e che basti perfezionare questa per migliorare quello è questo un luogo comune, ma purtroppo il fatto ci dimostra spesso il contrario”<sup>162</sup>.*

---

<sup>161</sup> L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane appunti di viaggio-diario del viaggio*, Laterza, Roma-Bari 1985.

<sup>162</sup> S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Barbera, Firenze, 1877 cit. pag.5

Franchetti riferisce al mondo del Mezzogiorno “*La permanenza di codici culturali*” feudali”<sup>163</sup>, mentre magari nascevano contemporaneamente ricchezze e poteri nuovi, una linea di pensiero che è diventata in seguito categoria storiografica e ulteriore stereotipo sul Mezzogiorno che Salvatore Lupo intende confutare fermamente.

Paolo Macry<sup>164</sup>, a tal riguardo pone in rilievo i metodi utilizzati per mantenere compatti i grandi patrimoni attraverso ciò che definisce un *congelamento* per intere generazioni del patrimonio nelle mani di “*zii preti e zie nubili, tali espedienti garantivano la continuità del patrimonio più che il suo libero utilizzo*”<sup>165</sup>.

Un procedimento contrario a quanto consigliavano gli esperti del settore economico-agrario: vendere una parte del patrimonio per acquisire le risorse necessarie agli investimenti nel miglioramento della parte restante perché maggiore era la dimensione del patrimonio, più difficile sarebbe stato contrastare gli appetiti degli intermediari, i furti degli impiegati e l’avidità dei coloni.

Secondo Macry la ritrosia nell’acceptare queste nuove strategie era dettata dal fatto che la rendita fondiaria in provincia era al centro della scena sociale culturale, costituiva inoltre l’elemento che distingueva la classe dirigente, alcuni esponenti ostentavano un titolo nobiliare, venivano definiti *galantuomini* oppure il proprio nome di nascita era preceduto dal *Don*; questo gruppo sociale temeva di perdere tale status.

Lupo accetta la tesi di una relativa staticità all’interno del mondo latifondistico, ma una parte di esso, sostiene lo storico siciliano, innegabilmente si lasciava coinvolgere nella trasformazione agricola, nei dinamismi del mercato: entrambe le realtà coesistevano. L’autore cita alcuni esponenti di note famiglie latifondiste: i marchesi Nunziante, i Pavoncelli mercanti di grano, fino ai Beneventano della provincia di Siracusa nella figura di Giuseppe Luigi che era riuscito a conseguire anche il titolo di barone.

In conclusione, il concetto dei residui feudali rimane di grande interesse per comprendere la realtà della società meridionale, ma questa sua peculiarità non va confusa con una presunta incapacità dell’economia del Sud di lasciarsi coinvolgere dallo spirito speculativo tipico del XIX secolo; secondo il professore Lupo, a smentita di un’ulteriore *stereotipo* giustapposto al Mezzogiorno, il tradizionalismo sociale e culturale, indicato come semif feudale non deve essere assunto a riprova di una condizione di anomalia del Sud.

---

<sup>163</sup> L. Franchetti, “*Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*”, Donzelli, Roma 1993

<sup>164</sup> P. Macry, “*Ottocento. Famiglie, élites, patrimoni a Napoli*”, Einaudi, Torino, 1988

Salvemini ricostruisce le ricerche di Francesco Saverio Nitti esposte in *Nord e Sud*<sup>166</sup>.

L'opera colpisce l'attenzione del lettore per l'idea che il Sud sia stato danneggiato con l'Unità, in seguito alla quale l'ex Regno delle Due Sicilie, che aveva un basso debito pubblico, si è dovuto far carico del debito dell'ex Regno di Sardegna, che era elevato, subendo un prelievo fiscale eccessivo rispetto a quanto era in grado di gestire, le sue fiorenti industrie sarebbero state danneggiate dalle scelte libero-scambiste, anche se a parere di Nitti, l'Unità d'Italia ha suscitato l'avvento della coscienza individuale; quanto al periodo postunitario, Nitti afferma che l'economia meridionale era cresciuta notevolmente, per cui, analizza attentamente il professore Lupo, è giusto dedurre che il Sud non aveva superato la stagione dell'unificazione con effetti negativi, quindi, se di un danneggiamento del Sud si deve dire, sarebbe stato successivo alla stagione dell'unificazione. Alla luce di quanto disquisito, lo studioso non accetta di ricondurre i problemi del Meridione al 1861 soltanto al fine di legittimare l'idea di una separazione che l'Italia deve al Sud. Nitti affronta la questione con grande enfasi soprattutto in relazione a ciò che è definibile come una vera e propria contrapposizione regionalista.

Puntando lo sguardo al 1887, Lupo, indica questo periodo come un ulteriore punto di svolta nel quadro di una congiuntura economica mondiale che la tradizione storiografica ha definito come grande depressione o crisi agraria: un calo generale dei prezzi iniziato nella seconda metà degli anni Settanta. Per l'Italia le più recenti stime del Pil non individuano tracce di crisi negli anni Ottanta. L'autore volge lo sguardo alla Sicilia dove nel 1892/93 esplodeva un movimento popolare di ispirazione socialista, detto dei Fasci; i fascianti sono stati coinvolti in atti di violenza che portarono il governo crispino alla dichiarazione dello stato d'assedio per sedare il movimento.

Oltre che alla risposta repressiva è stato necessario avviare una risposta riformatrice che si è concretizzata in una proposta governativa articolata su tre linee: i patti agrari, la ripresa delle quotizzazioni demaniali, e la più innovativa una vera e propria riforma agraria che prevedeva l'esercizio di un diritto per cui si attribuisce al titolare lo stesso potere di godimento del fondo che spetta al proprietario, salvo l'obbligo di migliorare il fondo e di pagare al proprietario concedente in canone periodico.

Il progetto riformatore crispino non ha avuto esito positivo perché non sostenuto dalla maggioranza parlamentare.

Sonnino, nel primo decennio del Novecento avrebbe continuato a proporre soluzioni per la questione meridionale: sgravi fiscali sulla proprietà fondiaria, riforma dei contratti agrari, credito agrario.

---

<sup>166</sup> F.S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux, Torino, 1900

Una realtà difficile quella del Meridione dove alla temporanea crisi economica si aggiungeva il problema del latifondo. I latifondisti vivevano nel lusso privavano la terra dei capitali necessari per una crescita adeguata, inoltre erano assenteisti.

Rudini, correggionale, avversario e successore di Crispi alla testa del governo, riteneva che nelle aree interne del Mezzogiorno, l'intensificazione delle colture risultava ardua per la sfavorevole composizione dei suoli, per il disordine delle acque, per la loro carenza ai fini irrigui e per la difficoltà delle comunicazioni. Quelli che apparivano terreni incolti in realtà erano terreni coltivati estensivamente. Per tale tipo di coltivazione il latifondo garantiva la fertilità della terra attraverso lenti avvicendamenti tra cerealicoltura, riposo e pascolo e le integrazioni tra agricoltura e pastorizia che in una piccola azienda sarebbero inapplicabili.

Il latifondo si presentava ai padri fondatori dell'economia agraria come un sistema di utilizzazione delle terre tradizionale e razionale in quanto rispondeva alle reali condizioni naturali, economiche e sociali della regione anche se spesso l'interesse economico individuale non coincide con quello collettivo.<sup>167</sup>

Da quanto detto si evince che il dualismo Nord Sud non dipendeva dal lavoro umano, ma è dovuto alle caratteristiche del territorio, della realtà del Mediterraneo, zona arida e ostile all'attività umana. Giustino Fortunato considerava per tali motivi il latifondo un male necessario perché riteneva che l'Italia da Roma in giù, contrariamente a quanto immaginava la maggior parte della gente versava in condizioni naturali molto difficili per le condizioni meteorologiche, le acque sorgive e il terreno argilloso; tutte condizioni che favorivano la permanenza del latifondo. In quel tipo di Mezzogiorno, la cultura granaria alternata al pascolo era l'unica forma possibile di utilizzazione del suolo e non si poteva farne a meno<sup>168</sup>.

In conclusione, Il professore Lupo, prende in analisi le due posizioni emergenti nella discussione sul latifondo perché da una parte lo si riteneva una formazione storica perpetrata volontariamente come strumento di oppressione sociale e dall'altra lo si considerava conseguenza di cause naturali profonde e radicate. La soluzione nittiana propendeva per l'avvio della riforestazione, irrigazione, bonifica al fine di rendere meno ostile l'intero contesto. Alcuni specialisti ritenevano che a causa della temporanea crisi economica e a causa della presenza del latifondo l'inserimento nei mercati esteri non avrebbe dato grandi frutti nel Meridione. In realtà il mercato internazionale ha determinato un grande rivolgimento, ma un fattore da rilevare, a parere dell'autore, è la centralità della forza-lavoro. Tra il 1876 e il 1915, la forza lavoro italiana è stata interessata da un fenomeno migratorio di grande portata. Espatriarono, anche attraverso l'oceano 14.000.000 di italiani, i meridionali si sono diretti

---

<sup>167</sup> G. Valenti, *"l'agricoltura e la classe agricola"*, Fava e Garagnani, Bologna 1893 cit. 97/100

<sup>168</sup> G. Fortunato, *"Il Mezzogiorno e lo Stato italiano Discorsi politici"*, Vallecchi, Firenze, 1926

verso gli Stati Uniti, un esodo di massa a partire dal 1896. I migranti si imbarcavano spinti dalla disperazione e dalla speranza, capivano di non poter più vivere nel loro Paese per mancanza di opportunità. Inizialmente si sono dirette verso oltre oceano le persone dotate di capitale, spirito di iniziativa e orientamento, i più poveri sono partiti dopo. Sul luogo di arrivo compaesani e parenti che li avevano preceduti nell'impresa facevano pervenire soldi, informazioni, contatti utili, inoltre procuravano loro alloggi e credito. E 'nato così un mercato unico intercontinentale del lavoro con ritmo incessante per sfruttare le diverse possibilità di occupazione stagionale nei due continenti: in Italia per i lavori agricoli, in America per i lavori nell'ambiente dell'edilizia.

Il grande flusso migratorio, osserva Salvatore Lupo, ha creato una seconda questione meridionale al di là del mare poiché si è ricreato un pregiudizio antimeridionale analogo a quello che si era sviluppato nel Vecchio mondo, alimentando pulsioni xenofobe.

Robert Park e Herbert Miller, eminenti sociologi, ritenevano che gli italiani fossero affetti da una patologica disposizione naturale all'auto-segregazione, tendevano a rimanere in comunità isolate strutturate da un congenito immobilismo socioculturale che si alimentava erroneamente attraverso un legame esclusivo con il vecchio continente. I sociologi evidenziavano che anche l'apparente attaccamento alla famiglia, ne rappresentava un'aberrazione perché produceva una solidarietà da clan che non lasciava spazio all'edificazione dello spirito di cittadinanza; pertanto, ritenevano i due studiosi, che la loro cultura li rendeva strutturalmente anti-civiche intrisi di retaggi culturali eccessivamente radicati e impossibile da dissolvere. Pochi proseliti hanno accettato la tesi alternativa secondo la quale le cause di marginalità andavano ricercate nelle difficoltà e nelle asprezze della loro nuova vita. Salvatore Lupo prende palesemente le distanze dalle tesi dei due studiosi, affermando che risultasse ovvio che i nativi riservassero agli stranieri spazi ristretti marginali.

La disamina di Lupo ha l'obiettivo di rilevare che la formazione di un mercato internazionale della forza lavoro di tale proporzione, la straordinaria epopea del lavoro migrante meridionale abbiano avuto effetti benefici sul territorio meridionale dell'Italia poiché ha ridotto notevolmente la pressione demografica sulla terra nei luoghi di partenza e la concorrenza tra contadini, incrinando inevitabilmente sul versante opposto le rendite; i salari sono cresciuti e i patti agrari sono diventati meno onerosi per i coloni.

L'autore pone una questione di capitale importanza chiedendosi se la classe dirigente italiana avrebbe dovuto vergognarsi di tale immenso fenomeno migratorio da cui era coinvolto il Paese oppure poteva essere inteso dalle potenze straniere quale indice di intraprendenza di un popolo audace e avventuriero.

I proprietari fondiari manifestavano preoccupazione per la rarefazione della mano d'opera e l'evidente aumento dei salari, per la diminuzione dei redditi e della valenza del loro status sociale. Su

di un versante antitetico alcuni intellettuali e politici radicali avevano previsto che le rimesse degli emigrati avrebbero aumentato il patrimonio culturale e monetario proprio perché individui appartenenti a ceti popolari avevano conosciuto il Nuovo Mondo, società ed economie diverse, esperienze straordinariamente innovative.

Francesco Saverio Nitti riteneva che l'emigrazione fosse un fenomeno drammatico che aveva trasformato uno stato di necessità in scelta di libertà provocando nella società meridionale mutamenti notevolissimi.

Intorno al fenomeno migratorio si è creato un mercato finanziario e attraverso i circuiti bancari le rimesse degli emigrati soddisfavano l'esigenza di capitali del complesso dell'economia nazionale. L'afflusso di valuta pregiata ha consentito il riequilibrio dei pagamenti della bilancia italiana altamente deficitaria e ha avviato la prima industrializzazione del Paese. Lupo invita i lettori a rivalutare il contributo che i lavoratori meridionali hanno così prodotto per una maggiore prosperità soprattutto del Settentrione.

Gli anni in cui in Italia si è diffuso il fenomeno dell'emigrazione, coincidono con la prima grande stagione di modernizzazione dell'economia, in termini specifici, è il periodo del decollo dell'industrializzazione del Nord-ovest e in quelli più generali dell'aumento dei redditi.

Il nostro autore dedica un'ampia sezione della sua pubblicazione alla rivalutazione dell'operato di Giovanni Giolitti che ha dominato la scena politica di quegli anni. Giolitti si è mostrato tollerante nel gestire i conflitti sociali moderni anche per le sue aperture al PSI e come rappresentante di un'Italia nuova. L'espressione *età giolittiana* è quindi diventata canonica per indicare un periodo storico caratterizzato da profondi rivolgimenti in politica, economia e progresso. Il dibattito sulla questione meridionale evidenzia sempre più il gap tra Nord e Sud e quest'ultimo è stato ancora una volta distanziato dal Nord.

L'anti giolittismo di Salvemini ha segnato nel profondo l'immagine del Mezzogiorno di inizio Novecento, presentato come estraneo ad ogni allargamento della democrazia. Giolitti avrebbe concluso un accordo con le classi dirigenti meridionali barattando il sostegno con la repressione del movimento contadino. Salvatore Lupo prende le distanze dalla posizione di Salvemini evidenziando che Giolitti ha cercato di salvare le esportazioni meridionali sottoscrivendo i trattati del 1892, nel 1903 ha presentato un programma di governo alla camera attraverso cui proporre il rinnovo dei trattati di commercio che governavano i processi economici.

Le leggi speciali per il Mezzogiorno rappresentano l'altro asse importante di intervento giolittiano perché hanno anticipato sia sul piano del riassetto territoriale sia su quello dell'incentivazione e dell'industrializzazione, l'intervento straordinario per il Mezzogiorno che sarebbe stato condotto con altri mezzi nella prima età repubblicana.

Il meridionalismo dell'età repubblicana è stato ampiamente studiato da Manlio Rossi-Doria, il quale individua prevalentemente due correnti: Salvemini, De Viti de Marco, Fortunato, Gramsci e Dorso, definiti come i politici dell'irrealtà per valorizzare la loro capacità di guardare avanti di immaginare in profondità il rinnovamento del Paese.

Individua poi, una seconda corrente, maggiore esponente della quale pone Nitti, Colajanni e Giovanni Amendola, più incline ad elaborare un programma organico per future azioni di governo. Tutti maestri di Rossi-Doria che era nato nel 1905, tali correnti si sono definite tra il 1909/11.

Ad una valutazione di ampio raggio potremmo affermare che negli anni del conflitto l'industria settentrionale ha avuto una brusca accelerazione ed è andata incontro a grandi cambiamenti nel settore tessile, metallurgico meccanico, chimico, si è cercato di sostenerla con gli aiuti della finanza pubblica anche in seguito per attuare la riconversione ai fini di pace. Nel Mezzogiorno agricolo sono venute a mancare le condizioni per quel poco di prosperità di cui aveva goduto, gli spazi commerciali per le esportazioni verso i paesi dell'Europa centrale sono stati chiusi. La guerra aveva provocato danni enormi più delle tariffe protezionistiche o di qualsiasi commercio sfavorevole.

Il grande ponte migratorio transoceanico si chiudeva per riaprirsi soltanto tra il 1919/1920, di seguito le misure restrittive del governo statunitense hanno registrato la fine del grande esodo.

Tra le due guerre, i redditi nel Sud hanno avuto fasi di riprese e lunghe stasi.

La rivalutazione della lira nel 1926 ha rallentato la ripresa delle esportazioni, la grande crisi e l'autarchia del Paese hanno inciso negativamente ed in seguito ai disastri della Seconda guerra mondiale il dualismo ha raggiunto il suo culmine.

Ripercorrendo la storia italiana a partire dall'unificazione, attraverso tale mirabile disamina, Salvatore Lupo, dimostra che la questione meridionale non esaurisce la storia del Mezzogiorno, ma le si interseca profondamente e riconsiderare la questione riequilibrandone i parametri rappresenta la certezza di avere una visione oggettiva circa le dinamiche più articolate della storia d'Italia.

### 3.2 - Emanuele Felice. Coerenza e trascuratezza della narrazione storica di Salvatore Lupo.

La questione meridionale e il conseguente divario Nord Sud hanno da sempre interessato vari studiosi, storici ed economisti italiani e stranieri, l'opinione pubblica e la classe politica del nostro Paese.

Alcuni tra i più noti storici e scienziati sociali italiani si sono riuniti per fondare una rivista detta *Meridiana* ed hanno dato origine ad una rivisitazione generale della storia del Mezzogiorno al fine di superare luoghi comuni, pregiudizi, idee consolidate nel tempo che il professore Salvatore Lupo definisce *stereotipi* vero e proprio *Leit motiv* della sua pubblicazione<sup>169</sup>.

Nell'opera di Salvatore Lupo "*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*", come si evince da quanto analizzato nella sezione precedente, l'autore denuncia l'immagine, prodotta dalla storiografia di un'Italia in cui il divario Nord Sud si sia cristallizzato inesorabilmente nelle diverse fasi che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese, quasi come se si trattasse di un maleficio atavico. Uno *stereotipo* che impone la visione di un Mezzogiorno come sorta di realtà territoriale unitaria, uniforme, statica: arretratezza, latifondo, inadempienza delle borghesie, clientelismo. Rimangono in ombra così le specificità territoriali e gli elementi di dinamismo che, se pur lenti riguardavano il *trend* dell'economia meridionale.

Il paradigma della convergenza rimane misurato solamente in relazione al Nord e non in termini assoluti; è scaturito inevitabilmente un annoso dibattito caratterizzato da contributi interpretativi da parte di diversi ambiti di studio: economia dello sviluppo, antropologia, sociologia, scienza politica e diritto. L'autore del saggio propone una disamina che conduce l'attenzione del lettore ad un'analisi della storia dell'Italia attraverso una visione prospettiva al fine di individuare prospettive di lunga durata e soluzioni a problemi che permangono ancora ai giorni nostri.

Salvatore Lupo è stato il co-fondatore, e co- direttore della rivista *Meridiana* ed ha trattato temi fondanti della nostra storia contemporanea, ha approfondito vari studi sulle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno; proprio nel suo ultimo libro di cui si è detto, ha approfondito la questione meridionale e le ragioni storiche del divario Nord Sud per offrire al suo pubblico di lettori, con grande verve polemica, una chiave interpretativa originale. Il lavoro proposto nell'opera è assolutamente inedito perché prende polemicamente ed immediatamente le distanze dalla storiografia *classica* che da sempre ha semplificato la questione fornendo la visione di un Sud già povero all'Unità che in seguito sia andato deperendosi a causa della sua struttura sociale interna e delle scelte politiche ed economiche delle sue classi dirigenti.

---

<sup>169</sup> S. Lupo, "*La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*", Donzelli Editore, 2015, Roma

La posizione dell'autore si distanzia anche da un'altra corrente storiografica di segno opposto per la quale si ritiene che all'Unità d'Italia il Sud fosse più o meno allo stesso livello del Nord, se non addirittura più ricco e che il successivo divario sia da attribuire allo sfruttamento da parte dei settentrionali, che avrebbero imposto le loro prerogative ai meridionali.

Il Professore Lupo ribadisce che invece il Sud dall'Unità si presentava già più arretrato, soprattutto negli indicatori sociali quali l'istruzione, le speranze di vita, la povertà, nelle infrastrutture ed anche nel Pil e che il divario di reddito si sia poi ampliato non tanto nei decenni successivi all'Unità, quanto nella prima metà del Novecento, soprattutto per le due guerre mondiali e le politiche fasciste.

Lo storico siciliano si pone però in contrasto con l'interpretazione tradizionale affermando che il Mezzogiorno, era comunque differenziato al proprio interno, che abbia avuto personalità di spicco all'interno della classe dirigente nazionale quali Francesco Saverio Nitti.

Lo storico pone in rilievo, in termini assoluti, un *trend* positivo della qualità della vita dei meridionali negli ultimi 150 anni di storia.

In questi termini Emanuele Felice commenta l'ultimo libro del noto storico siciliano Salvatore Lupo del quale afferma di ripercorrere in modo originale la questione meridionale, il pensiero degli economisti classici; l'autore del saggio, ribadisce Felice, approfondisce il periodo che va dall'Unità d'Italia, al fascismo fino alla Seconda guerra mondiale.

Secondo Felice, la narrazione storica di Lupo è coerente e si presenta arricchita delle più recenti stime sui divari regionali; interessante è la critica rivolta alle tesi di Banfield e Putnam. Tuttavia, a parere del giovane economista italiano, lo storico siciliano, nel corso della sua disamina tralascia con evidente superficialità i recenti lavori degli economisti dello sviluppo e degli storici economici internazionali.

Nei punti nevralgici dell'opera e ancora prima nell'introduzione, l'autore intraprende un dialogo critico in relazione al contenuto del capolavoro del noto economista italiano. *Perché il sud è rimasto indietro?*

L'opera viene collocata nell'ambito dell'interpretazione classica della questione meridionale, tale valutazione è ampiamente accettata da Emanuele Felice<sup>170</sup> perché come egli stesso rileva nel libro, in effetti ha tentato di aggiornare le tesi tradizionali del meridionalismo classico alla luce delle riflessioni di Croce, Galasso, Salvemini e di Sereni, delle più rigorose stime quantitative di cui oggi disponiamo, della più recente linea interpretativa internazionale sui divari di sviluppo.

Lupo accoglie la ricostruzione proposta da Emanuele Felice e da altri studiosi, primo fra tutti Giovanni Vecchi le cui teorie sono analizzate attraverso la lettura critica dell'opera dello stesso *in*

---

<sup>170</sup> "La Questione meridionale come questione sociale". A proposito del libro di Salvatore Lupo, [eticaeconomia.it](http://eticaeconomia.it)  
16 Novembre 2015

*Ricchezza e in povertà* aggiungendo una narrazione storica indispensabile per completare e colmare la struttura numerica dell'opera.

Felice rimarca di aver puntualizzato l'uniformità anziché la specificità regionale dell'Italia, si tratta di due differenti prospettive adottate nei rispettivi testi.

Emanuele Felice<sup>171</sup> rileva che il libro dello storico siciliano Lupo tratta in maniera approfondita e aggiornata fasi salienti della storia italiana: il periodo postunitario quando la liberalizzazione delle tariffe imposta con superficialità dai piemontesi ha danneggiato profondamente l'industria ancora debole, ma ha favorito un notevole sviluppo dell'agricoltura del Meridione contribuendo ad innalzarne il tenore di vita.

Notevole approfondimento è dedicato agli albori del Novecento, quando in seguito al grande flusso migratorio dell'epoca, e alle sue ricadute economico-sociali si è finalmente rimesso in movimento un profondo processo di trasformazione senza mai alcun precedente dell'economia e della società meridionali. Si arriva così per grandi linee all'analisi del periodo che comprende la Grande Guerra e il fascismo quando, a causa di differenti fattori quali la retorica, le mancate riforme, il blocco del processo migratorio, l'accentuazione degli indirizzi cerealicoli, il divario fra Nord e Sud, si è fatto sempre più ampio e profondo fino a rendere indispensabile, l' incisivo intervento della Cassa del Mezzogiorno. Un quadro storico-analitico da cui emerge un grande Sud più omogeneo al suo interno ormai nettamente più povero del Centro-Nord e soprattutto del triangolo industriale.

Felice evidenzia che, fa da cornice a questa dettagliata ricostruzione storica il recupero attento, da parte dello storico siciliano del pensiero di alcuni grandi meridionalisti, tra i quali Fortunato, Nitti, Gramsci le cui riflessioni sono ripresentate e contestualizzate nell'ambito articolato e variegato dell'economia e della politica del tempo.

Felice afferma, a chiare lettere, che sarebbe stato interessante leggere questa attenta analisi estesa ancora più in là nel tempo, verso un quarto periodo, precisamente gli anni del miracolo economico e dell'intervento pubblico che hanno rappresentato l'altra trasformazione epocale dell'economia e della società meridionale, indubabilmente la seconda e la più importante dopo quella della grande emigrazione.

Aggiunge Felice che nell'opera di Lupo manca una rivisitazione dettagliata del periodo preunitario, quando in seguito alle riforme francesi di inizio Ottocento e l'insuccesso fattuale della stagione illuministica, la reazione seguente il Congresso di Vienna, i moti del 1820-21 e la sfida dei moti del

---

<sup>171</sup> *"La Questione meridionale come questione sociale"*. A proposito del libro di Salvatore Lupo, [eticaeconomia.it](http://eticaeconomia.it)  
16 Novembre 2015

1848, si è consumata la prima vera e importante occasione valida per mutare in senso più inclusivo l'assetto socio- istituzionale del Mezzogiorno.

La scelta di Lupo, insomma secondo Felice è stata meditata, ha chiaramente voluto organizzare e sviluppare il suo saggio ruotando la sua riflessione attorno a tre periodi centrali e determinanti della storia dal punto di vista diacronico, ma ribadisce il giovane economista, non necessariamente cruciali sul piano interpretativo e del cambiamento storico.

Malgrado questa acuta puntualizzazione, a parere di Felice, la scelta a monte di Lupo, rimane legittima, comprensibile e coerente con l'impostazione dell'opera " *liberare la storia del mezzogiorno dagli stereotipi* " come recita il sottotitolo, rivisitando il pensiero dei grandi meridionalisti alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche.

Nulla toglie, rimarca Felice, alla fondatezza della sua ricostruzione per i periodi in questione.

Emanuele Felice non trascura di rilevare un appunto secondo cui l'autore Lupo trascura il dibattito internazionale, ammettendo di non essere un economista. Emanuele Felice non si riferisce ai ben noti contributi, prevalentemente di taglio sociologico o antropologico ad opera di Putnam e prima ancora di Banfield, che pure hanno avuto grande seguito fra gli economisti; l'autore li contesta con durezza, ma anche con grande competenza, un percorso già compiuto in precedenza, in alcune pubblicazioni realizzate su *Meridiana*.

lo stesso Felice richiama l'attenzione sulla critica di Banfield e Putnam contenuta in *Perché il Sud è rimasto indietro?* dove riprendeva in parte quanto scritto da Lupo.

Il giovane economista pone l'attenzione al dibattito recente tenuto fra economisti e storici economisti sul ruolo delle istituzioni, da quelle politiche a quelle economiche, si pensi al latifondo, di cui l'autore offre nel saggio un'ampia disamina.

Vengono evidenziate le ripercussioni di tali istituzioni sulle idee, la cultura, e i risultati economici, si pensi a nomi illustri quali Acemoglu e Robinson, Engerman e Sokoloff, Galor, Mokyr, North.

Felice cita anche l'analisi storico-economico comparata sui divari di reddito fra paesi e regioni, e in particolare fra la periferia europea e il centro, quale si può trovare ad esempio nei lavori di Broadberry, Crafts, Prados de la Escosura, Williamson ed in Maddison. In sintesi, lo schema interpretativo di Lupo risente fortemente della mancanza di questi riferimenti, in modo particolare per due aspetti importanti

1. Lo sguardo comparativo
2. Il ridimensionamento del concetto di modernizzazione passiva

La critica<sup>172</sup> di Felice richiama l'attenzione alla condizione del Mezzogiorno nei centocinquant'anni di storia unitaria del Paese. Di certo la situazione è migliorata, ma si chiede il giovane economista quale regione d'Europa non l'abbia fatto.

È palese che per tasso di crescita che il Mezzogiorno sia inchiodato agli ultimi posti sia in relazione al reddito che allo sviluppo umano: vicino al Portogallo, indietro rispetto alla Grecia, molto indietro rispetto alla Spagna che si trovava in una condizione di partenza molto simile; quale prospettiva sarebbe più adeguata a considerare tali condizioni, un quesito che si affaccia alla mente del giovane economista.

Inoltre, Lupo ridimensiona l'idea della modernizzazione passiva sicuramente perché non ha collegato la ricostruzione quantitativa e storica, pienamente condivisibile con una vera e propria teoria economica riguardanti le istituzioni estrattive che hanno origine dalla disuguaglianza e dal latifondo, sugli incentivi e disincentivi che esse pongono alla modernizzazione nelle diverse dimensioni dello sviluppo ed inoltre sull'azione complessiva delle classi dirigenti.

Purtroppo, rimarca Felice, nel testo di Lupo soltanto in alcune pagine si riscontrano conferme alla modernizzazione passiva; per esempio, nelle pagine in cui lo storico argomenta il perfezionamento delle politiche scolastiche all'interno delle amministrazioni meridionali, dopo l'Unità.

L'impostazione e l'ispirazione del libro sono palesemente volte a sottolineare che la *questione meridionale* in origine sia stata una *questione sociale*, cioè un problema di povertà e disuguaglianza maggiormente concentrate a Sud, linea analitica che per certi aspetti Emanuele Felice ritrova nella sua pubblicazione di cui si è già detto.

La distinzione da evidenziare non è tra meridionali e settentrionali ma fra quanti, all'interno del Mezzogiorno hanno avuto il privilegio di godere di rendite e agevolazioni e quanti invece sono diventati vittime di quell'assetto estrattivo, costretti ad adattarvisi e a subirlo oppure spinti all'emigrazione.

È evidente che Felice si spinga oltre la tesi possibilista<sup>173</sup> di Salvatore Lupo; infatti, sotto il profilo dei redditi pro-capite lo storico siciliano registrava un divario tra Nord e Sud, durante il Risorgimento, meno consistente manifestatosi in modo più grave a partire dal fascismo. All'illustre storico siciliano, Felice replica, basandosi sull'analisi dettagliata e minuziosa di cinquant'anni di ricerche statistiche, iniziate negli anni '50 e culminate nei lavori di Vera Zamagni e Stefano Fenoltea, che il divario

---

<sup>172</sup> "La Questione meridionale come questione sociale". A proposito del libro di Salvatore Lupo, [eticaeconomia.it](http://eticaeconomia.it) 16 novembre 2015

<sup>173</sup> "Perché il Sud è rimasto indietro?" La risposta di Emanuele Felice [www.indygesto.com](http://www.indygesto.com)

esisteva già, e forse in modo per niente marginale. Si tratta di risultati di indagini condotte in prima persona, visto che lo stesso Felice ha partecipato in passato proprio a queste ricerche.

Secondo il professore di Barcellona non si registrano dati certi sul periodo che precede il 1871 ma solamente alcune ricostruzioni presuntive da cui si può desumere che comunque i meridionali guadagnassero meno dei lavoratori del Nord e di vaste zone del Centro. Tale risultato non è la conseguenza di una forzatura di dati incerti, ma sicuramente di un ridimensionamento.

Felice, invece, concorda con Salvatore Lupo su un altro aspetto: anche il Sud è cresciuto fino ad una radicale trasformazione, ma non ha mai incalzato il resto d'Italia se non nel momento del boom economico. Anche in questo contesto, da una questione economica emergono conclusioni di natura politica per cui si ribadisce che il periodo del *miracolo* italiano sia stato caratterizzato dall'accentramento delle istituzioni statali e quindi dalla riduzione delle distanze politiche tra centro e periferie, tesi che collima perfettamente con quella della modernizzazione passiva per cui il Sud si pensa sia cresciuto solo nel quadro di una politica dirigista e accentrata.

### **3.3 - Prospettive futuristiche per un'economia di rinascita del Sud**

*“Parlare della questione meridionale oggi non significa affrontare e risolvere un elenco più o meno lungo di problemi, ma significa investire nelle infinite potenzialità del nostro meridione trasformandole in traino per uno sviluppo sostenibile non solo per l'Italia ma per l'intera Europa e la sua coesione.*

*Oggi più di ieri la crescita del mezzogiorno non risponde soltanto ad una necessità ma rappresenta un'opportunità per dare nuovo impulso all'economia, partendo da quei territori dove maggiori possono essere gli investimenti.*

*Il PNRR è un'occasione unica per far ripartire un territorio ricco di potenzialità positive connotato da un tessuto produttivo di piccole e medie imprese parte di filiere strategiche per l'intero Paese”.*

Tali sono le riflessioni di Felice Delle Femine, nel corso dell'incontro organizzato dall'ASSOCIAZIONE NAZIONALE BANCHE POPOLARI con il Ministro del Sud e della coesione territoriale Onorevole Mara Carfagna, per discutere delle questioni legate al Mezzogiorno, dei Fondi del PNRR e i diversi progetti dei Contratti istituzionali di Sviluppo in un più ampio quadro generale di ripartenza per l'economia del Paese.

Questo incontro ha preso spunto dal libro del noto Giuseppe De Lucia Lumeno dell'Associazione nazionale Banche popolari intitolato *“Questione meridionale, una lunga storia tra economia, politica, cultura. Prospettive e sviluppo”* che in apertura presenta una prefazione proprio del Direttore Generale Felice Delle Femine.<sup>174</sup>

Discutendo sulla situazione economica dell'Italia meridionale oggi, è inevitabile risalire ai divari che da tantissimi anni hanno allontanato le regioni del Sud dalle altre aree del Paese. Da sempre, si è dibattuto sui punti nevralgici della questione, a partire dalla burocrazia, le carenze infrastrutturali, la disoccupazione, tutte problematiche ricorrenti che si sono acuite nell'ultimo quarto di secolo.

Ovviamente, risollevarne l'economia meridionale comporta una serie di interventi e investimenti mirati al recupero di quanto è andato perduto durante il corso degli anni.

Secondo una ricerca dell'Ufficio Studi di Confcommercio presentata durante l'evento di Bari *“Il PNRR e il Mezzogiorno che verrà”*, il tasso di variazione del Pil dal 1996 al 2019 delle macro-ripartizioni Nord /Sud registra uno scarto di quasi 17 punti percentuali.

---

<sup>174</sup> *“Questione meridionale, una lunga storia tra economia, politica, cultura”*. Prospettive e sviluppo [www.bcp.it](http://www.bcp.it) 15/09/2022

I fattori che hanno portato a tale disparità sono prevalentemente tre:

1. Produttività del lavoro
2. Tasso di disoccupazione
3. Questione demografica

La produttività del lavoro varia di quasi il 10% al Nord rispetto il 6,2% al Sud, il tasso di disoccupazione registra -0,8% nel Mezzogiorno e +0,3% al Nord, ed infine la questione demografica si ritiene sia il fattore principale del ritardo accumulato nelle aree meridionali. Nelle aree settentrionali, infatti, il numero di abitanti cresce del 9,3%, in quelle meridionali, invece, scende del 2%.<sup>175</sup>

Tanti sono i progetti e gli investimenti statali finalizzati alla risollevarzione delle imprese del Mezzogiorno. Di grande rilevanza risulta RESTO AL SUD, un'agevolazione fiscale di supporto allo sviluppo di nuove imprese e di sostegno a quelle già esistenti con sede nel Meridione, in modo particolare quelle dei giovani.

I fondi vengono gestiti da INVITALIA ed è rivolto agli imprenditori di età compresa tra i 18 e i 55 anni. Le risorse che sono state stanziare ammontano a 1250000000 di euro, inoltre al fine di agevolare gli investimenti delle micro e piccole imprese del Sud, il governo ha introdotto la "NUOVA SABATINI SUD", grazie a cui è stato aumentato il conto impianti al 5,5%. Come previsto dall'articolo 1, comma 226, della legge n.160 del 2019, sono stati stanziati 60000000 di euro per gli investimenti 4.0 fino al 2025.

Per le regioni del Sud quali Abruzzo, Sardegna, Molise, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, con la legge di stabilità del 2016, il governo ha messo in opera un credito di imposta a favore delle imprese che acquistano beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive. Il credito massimo per le piccole imprese è del 20%, per le medie del 15% e del 10% per le grandi.

Il decreto-legge n.243 presenta le seguenti modifiche:

---

<sup>175</sup> "Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia". [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

1. Estensione delle agevolazioni alla Sardegna.
2. Innalzamento delle aliquote del credito e un aumento dell'ammontare massimo agevolabile per ciascun progetto di investimento
3. Possibilità di accumulare il credito con altri aiuti di stato e gli aiuti nei limiti consentiti dalla normativa Europea.

Nel 2021 sono stati progettati numerosi investimenti per sostenere le economie del Sud Italia, ovviamente tutti i fondi stanziati dal governo si consideravano aggiuntivi alle risorse assegnate ogni anno dal bilancio dello Stato agli investimenti del Meridione, che per legge non potevano essere inferiori al 34% di quanto stanziato a livello nazionale. A tal riguardo le risorse più importanti sono in primo luogo il PNRR<sup>176</sup>, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, un documento approvato nel 2021 dall'Italia e dalla Commissione europea; è stato predisposto dal governo per il rilancio dell'economia in serie difficoltà a causa dell'emergenza sanitaria. A beneficio dell'Italia sono stati stanziati 191,5 miliardi, in aggiunta ulteriori 30,6 miliardi di risorse statali del Fondo complementare. Per il Sud si prevedevano il 40% dei fondi territorializzabili, riferiti a progetti inerenti a regioni specifiche, quindi circa 82 miliardi su un totale di 206. Il premier Draghi di allora aveva anche annunciato l'arrivo di altri 9,4 miliardi da aggiungere al Fondo complementare per la linea ferroviaria ad alta velocità tra Salerno e Reggio Calabria.

REACT-EU è il secondo pacchetto di aiuti più consistente facente parte del pacchetto Next Generation EU, circa 50,6 miliardi di euro; nel dettaglio, per l'Italia sono stati stanziati 14,4 miliardi, quota maggiore e di questi circa 9 miliardi investibili per il Sud. Tali risorse dovevano sommarsi a quelle già previste nel ciclo della politica di coesione europea 2014-2020, dovevano essere stanziati nel 2021 e nel 2022 per i progetti da realizzare entro e non oltre il 2023.

Mara Carfagna ministra per il Sud e la coesione territoriale, il 9 aprile 2021, ha firmato e inviato a Bruxelles la proposta per l'Italia per l'utilizzo dei fondi del React-EU.

Il 4 ottobre dello stesso anno, la Commissione europea ha approvato e finanziato il programma, per un totale di 11,303 miliardi di euro. Per gli investimenti in programma del 2022 i fondi sono stati ampliati, per volere della Commissione, arrivando a quota 3,084 miliardi di euro. Le risorse di React-EU per il Mezzogiorno sono di 9,449 miliardi di euro.

Contenuto anche questo nel progetto Next Generation EU è il Just Transition Fund, rivolto alla transazione ecologica degli Stati membri, all'Italia sono stati destinati 1,2 miliardi al fine di sostenere

---

<sup>176</sup> "Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia". [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

la riconversione dello stabilimento ex Ilva di Taranto e per la riqualificazione della regione sudoccidentale della Sardegna (Sulcis).

Il Fondo di sviluppo e coesione (Fsc) come tutti gli altri fondi sopra citati finanzia progetti che hanno come scopo ultimo la coesione economica, sociale e territoriale del Paese, eliminando tutti gli squilibri tra Nord e Sud.

La Legge di Bilancio dello scorso anno ha assegnato al Fondo 50 miliardi di euro tra il 2021 e il 2030, ai quali si aggiungeranno altri 23,5 con la Legge di Bilancio di quest'anno, l'80% di questi andrà al Mezzogiorno, circa 58 miliardi, inoltre a tale somma vanno aggiunti altri 24 miliardi che fanno parte del ciclo 2014-2020 non ancora impiegati dalle amministrazioni competenti.

Principali strumenti per la coesione europea sono i Fondi strutturali e di investimento europeo, finanziati dal bilancio dell'UE. Sono organizzati a cicli settennali e per il periodo compreso tra il 2021 e il 2027 sono stati assegnati all'Italia circa 42 miliardi più altri 40 di cofinanziamento nazionale e regionale. In modo particolare per il Meridione sono stati stanziati 54,23 miliardi.

Le risorse risultano suddivise in quattro fondi <sup>177</sup>:

1. Fondo Sociale europeo
2. Fondo di Coesione (per gli Stati membri meno sviluppati)
3. Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Fears)
4. Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (Feamo)

Da sempre sono stati oggetto di dettagliati studi i divari in termini economici e demografici del Mezzogiorno italiano rispetto al resto del Paese.

L'ufficio studi, a settembre del 2021, ha realizzato un focus sull'economia e l'occupazione al Sud dal 1995 al 2020 individuando gli ambiti che da sempre penalizzano queste aree quali burocrazia, illegalità, minore qualità del capitale umano.

In un precedente studio dell'Ufficio Studi Confcommercio risultava che il Mezzogiorno era sempre più distante dal resto del Paese e dall'Europa, registrando una riduzione di incidenza sul Pil nazionale notevole; tra le cause individuate emergono deficit strutturali, spopolamento giovanile e turismo sottoutilizzato. Sicuramente la riduzione della popolazione giovanile residente ha gravato pesantemente sul livello di occupazione nel Mezzogiorno e sulla qualità del capitale umano. Tra il

---

<sup>177</sup> Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia. [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

1995 e il 2019 l'Italia nel complesso ha perso oltre un milione di giovani, da poco più di 11 milioni a poco più di 10 milioni e tale perdita è dovuta ai giovani meridionali. Riportando tale analisi in termini prettamente economici, l'incidenza che tutti questi fattori hanno sul Pil pro capite per abitante è determinante e la quota di Pil prodotta al Sud sul totale nazionale è diminuita passando da oltre il 24% del 1995 al 22% del 2019<sup>178</sup>. Secondo i dati risultanti dalla ricerca, se questi fattori incidessero meno, tra alcuni anni il prodotto lordo meridionale crescerebbe di oltre 20% + 90 miliardi di euro.

Il prospetto che si evince dalle indagini effettuate dall'Ufficio studi è inquietante, comunque, ci sono delle opportunità di cui il Sud si può avvantaggiare per una ripresa. Il Recovery Plan e il Piano Sud 2030 metteranno a disposizione risorse di una certa entità su due canali principali: il turismo, da sempre sottoutilizzato per carenza di infrastrutture che negli anni non ha permesso di

avvantaggiarsi del grande flusso di turisti stranieri e della transazione ecologica, ossia quel new Green Deal che l'Europa ha posto al centro dei propri progetti e che nel Mezzogiorno potrebbe diventare grande ed inesauribile risorsa.

Il direttore dell'ufficio Studi Confcommercio, Mariano Bella, ha ribadito a chiare lettere un'urgenza di primaria rilevanza

*“Evitare che si allarghi la frattura tra il Mezzogiorno e il resto d'Europa”<sup>179</sup>.*

Il Direttore ritiene che gli investimenti da affettature nei prossimi anni sono di primaria importanza, fondamentale risulta, evitare l'errore per cui si arrivi a credere che esista una forma di automatismo tra risorse, spese e soluzione dei problemi, proprio perché, in passato, la modalità di spesa ha creato tante problematiche.

Mariano Bella individua, tra i canali possibili per rilanciare l'economia meridionale, la politica fiscale. Già il governo Conte aveva individuato un pacchetto di sgravi fiscali per il Sud con un abbattimento del 30% dei contributi previdenziali a carico delle imprese. Secondo il parere di Bella *“la priorità va data alle infrastrutture”*.<sup>180</sup>

---

<sup>178</sup> *“Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia”*. [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

<sup>179</sup> U. Da Milano, *“Il Sud non riesce a cambiare passo”*, [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 24 maggio 2022

<sup>180</sup> U. Da Milano, *“Il Sud non riesce a cambiare passo”*, [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 24 maggio 2022

È necessario, secondo Bella, rimuovere il gap di contesto in cui si trovano da troppo tempo le regioni del Sud rispetto al resto d'Italia, ovviamente, ribadisce Bella, non basta intervenire sulle infrastrutture per rendere il Mezzogiorno un polo di attrazione per i capitali stranieri, perché l'eccessiva burocrazia e l'illegalità diffusa continuano a costituirsi quali ostacoli molto rilevanti sulla strada delle multinazionali che intendono impiegare ingenti capitali al Sud.

Il direttore dell'Ufficio Studi ha poi sottolineato l'importanza del turismo e dei servizi alle persone ed alle imprese come fattori determinanti di crescita *“Bellezze naturali, percorsi culturali e clima favorevole devono consentire alle regioni meridionali di partecipare al processo di costruzione di ricchezza attraverso il turismo”*<sup>181</sup>.

Nell'ultimo quarto di secolo si è assistito ad una notevole emigrazione dei lavoratori, soprattutto giovani (- 1,6 milioni) verso aree con più possibilità occupazionali, causa del progressivo e inesorabile calo del Pil prodotto dal Sud, aumentando notevolmente il divario economico con le altre aree italiane.

Di conseguenza, tra il 1995 e il 2020, la percentuale di ricchezza prodotta nel Mezzogiorno sul totale del nostro paese è sceso dal 24% al 22%.

L'arretratezza del Sud ha radici profonde di tipo strutturali, mentre tra il 1996 e il 2007 il prodotto interno lordo era cresciuto rispetto alla media nazionale, 1,2 in confronto all'1,5 del totale nazionale, in seguito, tra il 2008 e il 2009, durante la crisi finanziaria degli anni duemila crolla raggiungendo uno scarto di ben sei decimi di punto. Si tratta indubitatamente di un periodo buio per l'economia del Meridione italiano.

L'avvento della pandemia ha avuto minori ripercussioni a Sud rispetto che nel Centro -Nord poiché qui si è maggiormente risentito del blocco delle attività produttive per contenere la diffusione del coronavirus. Purtroppo, incombe il rischio di ripiombare ai valori negativi pre -Covid, per tale motivazione la Confcommercio ha più volte ribadito al governo di individuare scelte di politica economica adeguate alle difficoltà del Mezzogiorno.

Occorre in primo luogo:<sup>182</sup>

---

<sup>181</sup> U. Da Milano, *“Il Sud non riesce a cambiare passo”*, [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 24 maggio 2022

<sup>182</sup> *“Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia”*. [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

1. Valorizzare i punti forza del territorio quali il turismo, risorsa ineguagliabile per il Meridione
2. Ottimizzare le risorse statali e di derivazione europea
3. Migliorare il capitale umano e produttivo, puntando sui giovani e sulle imprese locali

Il direttore dell'ufficio studi Confcommercio, Mariano Bella, durante l'assemblea pubblica di Confcommercio Campania sulle prospettive del terziario campano tra post pandemia e crisi energetica, ha presentato un report dedicato all'economia del Sud da cui si rileva una profonda crisi demografica nel Mezzogiorno italiano, dove dal 2007 ad oggi sono scomparse 800.000 persone.

Bella ha sottolineato che fino agli anni Novanta l'emigrazione da Sud a Nord ha contribuito ad ampliare la base produttiva delle regioni italiane più ricche e produttive, oggi si emigra anche dal Nord verso paesi stranieri.

Bella rimarca che i due terzi del ritardo di crescita accumulato è attribuibile alla cattiva dinamica demografica del Mezzogiorno.

Il direttore ha inoltre dichiarato:

*“Con le politiche che abbiamo avuto in questi ultimi anni, tutto sommato abbiamo reagito bene sia come Paese che come società. Tutti abbiamo fatto la nostra parte: ora bisogna continuare. È importante, quindi, non deviare dal sentiero intrapreso, con il Pnrr che costituisce un solido progetto collettivo di riforme e investimenti.”*<sup>183</sup>

Raffaele Fitto ministro degli Affari europei il Sud e le Politiche di coesione, responsabile per il PNRR, durante una conferenza stampa, ha annunciato che il governo italiano condividerà con l'Unione europea 10 modifiche su 27 obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, PNRR, approvate a Palazzo Chigi<sup>184</sup>.

Il governo Meloni si pone come uno degli obiettivi primari la risoluzione del Sud, ma è chiaro che il Mezzogiorno è un luogo complesso ed una narrazione troppo superficiale rischia di rendere la sfida ardua.

---

<sup>183</sup> U. Da Milano, *“Il Sud non riesce a cambiare passo”*, [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 24 maggio 2022

<sup>184</sup> *“Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia”*. [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it) 6 giugno 2023

Da troppo tempo le tv e i giornali seguiti dai social network emergenti, danno notizie di storie di sprechi e opere incompiute realizzate nel Mezzogiorno senza criterio con l'unico scopo di spendere denari pubblici. Tali denunce rispondevano a verità e hanno avuto il merito di evidenziare dinamiche a seguito delle quali si è verificato un blocco pluridecennale per cui lo Stato non ha più impiegato capitali nel Mezzogiorno, incrementando il gap infrastrutturale ed economico con il Nord, dove, invece, la reazione alla crisi finanziaria dello Stato è stata il rilancio delle riforme di partenariato pubblico-privato con investimenti guidato dagli enti locali.

Il PNRR ha preso atto delle arretratezze e ha predisposto risorse ingenti per riattivare la spesa pubblica. Questa misura, assieme all'assistenza del Reddito di cittadinanza ha consentito al Meridione qualche periodo di distensione.<sup>185</sup>

Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha concordato con il Ministro dell'economia Giorgetti e con il Ministro per gli Affari europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il PNRR, Raffaele Fitto, alcune proposte emendative da presentare al disegno di legge di bilancio per sostenere e promuovere, anche nel 2023, gli investimenti nei territori del Mezzogiorno<sup>186</sup>.

Le speranze di tanti meridionali e soprattutto giovani rimangono correlate alle proposte esternate da Giorgia Meloni durante uno dei suoi discorsi alla Camera dei Deputati, durato poco più di un'ora.

Il Presidente del Consiglio ha chiesto apertamente la fiducia ai parlamentari illustrando i punti salienti del programma del nuovo Governo. Tra i più attesi, ovviamente vi erano quelli di ambito economico. Particolare attenzione è stata dedicata alle proposte da attuare per la ripresa del Sud, quella parte del Paese a detta della Meloni dove lo Stato non ha mai concentrato reali e sostanziali politiche di sviluppo, condannando, per tale ingiustificabile lassismo, alla povertà, al disagio economico e sociale più di un terzo della sua popolazione.

La chiave di lettura della Meloni focalizza per il Sud una posizione di massimo rilievo nella transizione ecologica e la produzione di energia elettrica. Il Mezzogiorno è il giardino dell'eden delle rinnovabili con il suo sole, il vento, il calore della terra, le maree e i fiumi. Si tratta di un patrimonio di energia verde che non è stato mai valorizzato a causa di una lenta burocrazia e veti inammissibili. A proposito del PNRR, oltre 200 miliardi di euro sono stati concessi dall'Europa proprio per risolvere l'arretratezza del Meridione; la Meloni ha dichiarato, polemizzando palesemente, che i precedenti governi Conte e Draghi hanno di fatto predisposto un dirottamento verso il Nord di almeno 60 miliardi, per cui ad oggi le speranze di tanti giovani meridionali si rivolgono al governo di nuova formazione.

---

<sup>185</sup> P. Marzano, "Nuovo governo e Sud", [www.ilsussidiario.net](http://www.ilsussidiario.net) 30/10/2022

<sup>186</sup> Governo, le news. Manovra, Meloni "Emendamenti per più fondi al Sud" [tg24.sky.it](https://www.tg24.sky.it) 9 dicembre 2022

Il Presidente del Consiglio ha inoltre sottolineato che il PNRR è da ritenere un'occasione straordinaria per <sup>187</sup>rilanciare l'Italia e va sfruttata al meglio, con la consapevolezza che tanti sono i limiti strutturali e burocratici che da sempre rendono arduo utilizzare persino i fondi europei della programmazione ordinaria.

Il Presidente del Consiglio si è impegnato a impiegare al meglio i 68,9 miliardi a fondo perduto e i 122,6 miliardi concessi a prestito all'Italia dal Next Generation EU concordando con la Commissione europea gli accorgimenti necessari per ottimizzare la spesa e far fronte al rincaro dei prezzi delle materie prime e della crisi energetica seguendo un approccio deve essere pragmatico.

Così il presidente del Consiglio ha concluso il suo discorso

*“Sono convinta che questa svolta sia anche l'occasione migliore per tornare a porre al centro dell'Agenda Italia la Questione Meridionale. Il Sud non più visto come un problema ma come un'occasione di sviluppo per tutta la nazione.*

*Lavoreremo sodo per colmare un divario infrastrutturale inaccettabile, eliminare le disparità, creare occupazione, garantire la sicurezza sociale e migliorare la qualità della vita.*

*Dobbiamo riuscire a porre fine a quella beffa per cui il Sud esporta manodopera, intelligenze e capitali che sono invece fondamentali proprio in quelle regioni da cui vanno via”<sup>188</sup>*

Come si evince, il premier Giorgia Meloni durante il discorso per la fiducia alla Camera riserva grande centralità alle problematiche ancora incombenti sul Mezzogiorno d'Italia

*“Non è un obiettivo facile, ovviamente, ma il nostro impegno su questo sarà totale, e se le infrastrutture al Sud non sono più rinviabili, anche nel resto d'Italia è necessario realizzarne di nuove, per potenziare i collegamenti di persone e merci, ma anche di dati e comunicazioni. Con l'obiettivo di ricucire non solo il Nord al Sud, ma anche la costa tirrenica, la costa adriatica e le isole al resto della Penisola. Stravolgerò i pronostici, è la mia Italia”<sup>189</sup>*

Su diversi giornali, riviste e siti attendibili si riconferma la centralità rivolta alla “Questione Meridionale” da questo nuovo governo.

Su *First online* Gabriella Bruschi scrive che Webuild ha nominato Gianni De Gennaro presidente di Eurolink, il general contractor per la progettazione e la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina,

---

<sup>187</sup> Il piano di Meloni per il Sud: “Lavoro e qualità della vita. Stop alla Questione Meridionale”. [www.vesuviolive.it](http://www.vesuviolive.it) 25 ottobre 2022

<sup>188</sup> Il piano di Meloni per il Sud: “Lavoro e qualità della vita. Stop alla Questione Meridionale”. [www.vesuviolive.it](http://www.vesuviolive.it) 25 ottobre 2022

<sup>189</sup> Governo Meloni, il Sud diventa centrale: “Colmare il divario sulle infrastrutture” [www.ilmattino.it](http://www.ilmattino.it) 26 Ottobre 2022

guidato dalla società e costituito da un raggruppamento internazionale di imprese. Tale scelta induce a pensare che il progetto del Ponte sullo Stretto si possa finalmente concretizzare dopo interminabili ipotesi e parole vane. La scelta di De Gennaro, ribadisce Gabriella Bruschi, è stata determinata dalla ricerca di esperienza istituzionale e di azienda, integrità, trasparenza, legalità e sicurezza per il Paese. La notizia che De Gennaro sarà presidente di Eurolink dimostra che il progetto del Ponte Messina-Reggio procede concretamente.

Francesco Ventola, Su *Affaritaliani*, con evidente enfasi, dichiara che l'istituzione di una Zes unica comprendente tutte le regioni meridionali e insulari d'Italia è una delle più grandi strategie economiche proposte da un governo a favore del Mezzogiorno, il merito inequivocabilmente va ad Emanuele Fitto, Ministro agli Affari europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il Pnrr, ed al lavoro da lui svolto con la Commissione europea. La scelta di coordinare e agevolare l'intervento economico sul Sud risulta, a parere di Francesco Ventola, interessante e proficua.

Sul sito di Tgcom 24 si trova scritto che secondo Giuseppe Valditara Ministro dell'istruzione e del merito l'attuazione della DAD e le dinamiche innescatesi durante il COVID hanno inevitabilmente inciso con effetti negativi sui risultati delle prove Invalsi, ed è preoccupante anche nell'ambito dell'istruzione, l'aggravarsi del divario tra Nord e Sud. Si rileva l'esistenza di due Italie, una condizione intollerabile e inaccettabile; è urgente riunificare l'Italia e offrire a tutti i ragazzi, indipendentemente da dove vivano, le stesse opportunità formative e occupazionali.

Giuseppe Valditara, riferisce che il governo metterà in atto un piano con 10 punti d'intervento, l'idea dell'Agenda Sud per la quale sono state stanziare risorse rilevanti. Sono state individuate nel Mezzogiorno, con i criteri delle prove Invalsi oggettivi e rigorosi, 240 scuole e istituti dei territori maggiormente in difficoltà su cui intervenire prontamente ed in modo risolutivo.

Su *L'Occidentale* Marco De Palma scrive che il fautore dell'autonomia differenziata dovrebbe trovare negli autonomisti meridionalisti veri e propri alleati naturali. Così Gaetano Quagliarello, presidente della Fondazione Magna Carta, durante un intervento alla presentazione del libro di Carlo Borgomeo intitolato *Sud, il capitale che serve* si pone un angoscioso interrogativo

*“L'automatismo proposto concederà al Mezzogiorno gli strumenti per competere davvero oppure servirà soltanto a cristallizzare le differenze che esistono nel nostro Paese?”<sup>190</sup>.*

---

<sup>190</sup> L. Festa, *La centralità per questo governo della “Questione meridionale”*, [www.tempi.it](http://www.tempi.it) 21/luglio/2023

Dalla riflessione di Quagliariello si evidenzia palesemente un quesito di fondo, ossia la necessità e l'urgenza con cui il Governo deve assolutamente e al più presto tradurre in realtà proposte primariamente articolate ed organiche per il Sud.

Inquietudini e preoccupazioni emergono da più fronti, a tal proposito il noto giornalista e capo redattore del quotidiano *alto Adige* Giovanni Perez, pone all'attenzione dei suoi lettori, ciò che definisce una vera e propria sfida per il Governo Meloni, ossia la soluzione della correlazione inevitabile tra la Questione Meridionale e il tanto discusso reddito di cittadinanza.

La vicenda del reddito di cittadinanza occupa, dalla sua attuazione, le cronache politiche più discusse e data la sua complessità suscita le più svariate interpretazioni e letture critiche. Tra tutte, secondo Perez, l'intreccio tra la questione meridionale e il reddito di cittadinanza non ha ricevuto adeguata attenzione. Tale connessione a detta del noto giornalista, risale alle origini dello Stato unitario italiano e va esaminata da diversi punti di vista, da quelli ideologici, politici, sociali ed in modo particolare economici poiché è palese il netto squilibrio quantitativo tra il numero dei percettori del reddito medesimo e la collocazione geografica delle loro regioni di appartenenza.

Il nuovo ministero, guidato da Nello Musumeci, denominato delle Politiche del mare e per il Sud potrebbe farsi promotore, in sintonia con altri ministeri, compreso quello alla Cultura, di progetti e iniziative finalizzati a dare una svolta alle politiche dello sviluppo economico per realizzare un progetto di ricrescita stabile al Sud e dare spazio alle molteplici energie e potenzialità inesprese di queste aree del nostro Paese, una sfida, per il Governo Meloni, da affrontare con una visione prospettica e strategica.

A parere di Perez, occorre far ritornare in auge un nuovo meridionalismo orientato verso il nuovo contesto europeo e mondiale ed elaborare così nuove politiche volte a rendere all'Europa una nuova visione del Mezzogiorno sicuramente alternativa a quella fallimentare del passato.

Le Edizioni Vita Nova hanno ristampato una raccolta di articoli di Gabriele Fergola, saggista e puntuale interprete delle peculiari contraddizioni della storia italiana, da cui riemerge in tutta la sua urgenza lo spettro di un'Italia invertebrata, conseguenza ineludibile di una mancata capacità di armonizzare il Nord con il Sud del Paese, al di là delle rispettive differenze e corrispondenti strutture economiche e sociali.<sup>191</sup>

Al fine di valorizzare quanto disquisito nella nostra disamina risulta necessario far riferimento alle considerazioni espresse in merito dall'attuale presidente della Svimez, Adriano Giannola, intervistato da Maurizio Carucci, individua le sfide più ardue che sarebbero state discusse durante un convegno tenutosi a giugno scorso.

---

<sup>191</sup> G. Perez, *"Il reddito di cittadinanza e la Questione Meridionale": una sfida per il Governo Meloni*, [www.giornaleadige.it](http://www.giornaleadige.it) 28 novembre 2022

Secondo Giannola, malgrado la fondazione della Svimez risalga al 1946, un periodo storico con peculiarità e dinamiche diverse, risulta ancora valida l'idea di cui si fa fervente promotrice, ossia che il progresso di tutta l'Italia risulti legato indissolubilmente allo sviluppo del Mezzogiorno; quasi una profezia a conclusione di un'attenta analisi che dall'Unità in poi ha avuto grande valore per illustri personalità quali De Viti De Marco, Dorso, Pescatore, Rossi-Doria.

La Svimez, a partire dal mirabile operato di Pasquale Saraceno, noto economista ed anche tra i suoi padri fondatori, si fa promotrice oggi di importanti iniziative con lo scopo di incentivare nel Mezzogiorno uno sviluppo organico ed efficace per valorizzare le innumerevoli potenzialità delle nuove generazioni.

Giannola ricorda tanti traguardi raggiunti dall'associazione, il Codice Camaldoli, il Piano di primo Aiuto alla base dell'utilizzo delle risorse del piano Marshall per la ricostruzione italiana; la nascita della Cassa del Mezzogiorno, il protocollo sul Mezzogiorno allegato al Trattato di Roma che ha avviato l'industrializzazione del Sud e in contemporanea ha reso competitiva l'industria del Settentrione nel Mec.

Ovviamente nella nostra epoca sono ormai diverse le dinamiche economico-sociali a cui è necessario far fronte prontamente perché purtroppo le regioni meridionali dalla fine degli anni '90 sono costrette a gestire e a vivere una sorta di ghetizzazione<sup>192</sup> a causa della quale sono state relegate nella logica delle politiche di coesione che non hanno niente a che vedere con le politiche di sviluppo. Malgrado il Mezzogiorno sia ricco di risorse, potenzialmente vivo e dinamico, malgrado i segnali di rinascita, nessun giovane talentuoso vi trova una collocazione dignitosa e quindi, ancora oggi, è costretto ad emigrare altrove per raggiungere una personale e gratificante realizzazione lavorativa.

Il Pnrr potrebbe davvero far rinascere le regioni meridionali se si tiene sempre presente che è un Piano nazionale, non è soltanto una questione di risorse, ma si tratta di un cambio radicale di mentalità. Con tale affermazione, il presidente, si riferisce al governo centrale, per il quale deve essere chiaro che la qualità delle periferie da sola non potrebbe mai essere in grado di modificare in positivo l'andamento generale delle aree interessate. I Comuni meridionali fanno molta fatica a stilare progetti riguardanti l'istruzione e la mobilità, sia per mancanza di tecnici che per difficoltà a gestire gli investimenti. Dovrebbe essere evidente l'esigenza di sollecite e pronte direttive del governo centrale.

L'economia e la società meridionale, ribadisce Giannola, necessitano di capacità strategiche, logiche di sistema per promuovere un radicale cambiamento di rotta perché lo sviluppo e la crescita dell'Italia sono indissolubilmente connesse.

Il Mezzogiorno ha grandi opportunità in tutti i settori, turismo, agricoltura, industria, terziario, in modo particolare nella fase di transizione energetica e digitale che si accinge ad attraversare. Tutte

---

<sup>192</sup> M. Carucci, *“La questione meridionale. Facciamo tornare i cervelli al Sud”*, [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) 16 giugno 2023

queste grandi potenzialità devono essere strutturate nell'ambito di un vero e proprio Piano di lavoro produttivo al fine di contribuire alla ripresa del Sistema Paese; questa logica giocherebbe un ruolo importante per diversi ordini di fattori, in primo luogo potrebbe essere utile per tutta l'Europa, per attrarre talenti. Le Autostrade del mare, il Ponte sullo Stretto sarebbero grandi indici di inversione di rotta, ma sono necessari adeguati servizi ed è indispensabile attrezzare l'Italia quale sistema logico dell'Ue.

Purtroppo, i giovani meridionali continuano ad allontanarsi, si tratta di una nuova e preoccupante forma di emigrazione. La scelta di studiare e di formarsi al Nord o all'estero è sicuramente proficua, ma questi giovani, rimarca il presidente Giannola, dovrebbero al completamento degli studi, trovare condizioni vantaggiose per ritornare nella propria terra, non è retorica affermare che il Sud doni il meglio di sé, ma spesso non riceve nulla in cambio, anzi si traduce in un incolmabile impoverimento.<sup>193</sup> Risulta assolutamente di primaria importanza elaborare una strategia, non un piano di ripresa né tanto meno di resilienza, ma un Piano di rinascita: il Pnrr non deve ridursi ad una semplice manutenzione di lusso *smart e green*, perchè se così fosse sarebbe un fallimento annunciato.

Concludiamo la nostra disamina con una domanda che sorge immediata, chiedendoci perché non siamo ancora riusciti a risolvere la *questione meridionale*.

Affidiamo la riflessione conclusiva del nostro percorso al noto economista Gianfranco Viesti autore di *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Un saggio importante si focalizzato il problema principale del nostro Paese ancora, ad oggi, una nazione a due velocità.

Il Sud d'Italia con la sua arretratezza economica riflettentesi anche in ambito socioculturale, è la ragione che ha spinto l'Unione europea a predisporre importanti finanziamenti che arriveranno soltanto se l'Italia sarà in grado di produrre iniziative, idee e progetti capaci di superare il vaglio della Commissione europea.

Viesti è un economista fermamente convinto che il Meridione possa avere un futuro se efficaci politiche pubbliche saranno in grado di innescare processi di sviluppo che rendano tutti i cittadini italiani fruitori di uguali possibilità.

Il divario tra le due aree del Paese non potrà essere superato costruendo semplicemente fabbriche, se intorno a tali fabbriche regnerà il deserto, nulla cambierà mai. La politica, secondo Viesti, deve unire gli individui, favorire la circolazione di nuove idee e di una nuova mentalità per cui si incentivi un nuovo approccio con il mondo del lavoro e la consapevolezza che la crescita debba essere interpersonale e non il risultato di uno scontro gli uni contro gli altri, lo spirito di cooperazione è

---

<sup>193</sup> M. Carucci, "La questione meridionale. Facciamo tornare i cervelli al Sud", [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) 16 giugno 2023

l'unica soluzione per superare ogni tipo di svantaggio; ed infine un ruolo di primaria importanza riveste la classe dirigente, forza motrice di tutto il Paese.

L'analisi di Viesti è interessante poiché permette di acquisire e maturare la consapevolezza che per una risoluzione della *questione meridionale* è necessaria una visione prospettica, un'ampia prospettiva storica, fondata su dati certi da cui trarre indicazioni per rifondare un'Italia più competitiva e più inclusiva.

La *questione meridionale* non è soltanto un affare del Mezzogiorno né tanto meno esclusiva responsabilità del Meridione

*“L'effetto delle scelte collettive che ciascun Paese fa nelle diverse fasi del proprio sviluppo è sempre della massima rilevanza per le disparità territoriali. Sia quando queste decisioni si traducono in politiche pubbliche che esplicitamente le contrastano; sia quando, al contrario, queste scelte non sono compiute”.*<sup>194</sup>

---

<sup>194</sup>C. Sarritzu, *Perché non abbiamo ancora risolto la questione meridionale?* [www.cultura.tiscali.it](http://www.cultura.tiscali.it)

## Conclusioni

Questo studio si è posto l'obiettivo di concedere ulteriore centralità ad una problematica che ancora oggi si presenta aperta e di difficile soluzione. La discussione sulla *Questione meridionale*, il conseguente *divario Nord Sud d'Italia*, come ben noto, proseguono da tantissimo tempo accompagnando tutta la storia del nostro Paese, dall'Unità ad oggi. Tante sono state, nel corso di questi anni, le proposte storiografiche avanzate da grandi personalità della cultura moderna e contemporanea, a cui, nel corso di tale argomentazione si è cercato di far costante riferimento. Dall'ipotesi accademica e ufficiale, segue l'interpretazione revisionista dei neoborbonici, ancora un'ipotesi geografica che però di volta in volta ha assunto tratti diversi ora penalizzanti, per la posizione territoriale del Meridione, ora vantaggiosi per il clima e le risorse naturali presenti nelle aree meridionali e tante altre di cui si è disquisito. È possibile indicare una composita tipologia di generi testuali da cui si è attinto materiale per arricchire questa indagine.

- Inchieste conoscitive sulla situazione del Mezzogiorno
- Saggi
- Studi e osservazioni
- Stampa
- Memorie e i diari
- Testi mediali

Data l'estrema varietà e quantità di testi di cui poter fruire, l'elenco di fonti qui fornito è da considerarsi meramente esemplificativo, tuttavia, nonostante le difficoltà imposte proprio dalla varietà delle tipologie testuali da cui poter attingere informazioni, risulta necessario proprio per valutare a pieno la forza e il radicamento degli *stereotipi* sul Mezzogiorno l'effetto cumulativo in contesti discorsivi diversi.

Negli ultimi anni sono stati elaborati nuovi dati molto interessanti, nuovi indicatori economici ottenuti con una metodologia rigorosa che tengono conto di procedure utilizzabili in ambito internazionale. Nella presente trattazione sono stati riprodotti grafici e approfondimenti realizzati grazie alle stime di Emanuele Felice per delineare una ricerca ad ampio spettro finalizzata alla delineazione di una prospettiva non meramente *descrittiva*, ma primariamente *critica*.

Il 2011 ha visto fiorire innumerevoli iniziative editoriali scientifiche in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia; sarebbero tantissimi gli esempi di studi, iniziative, progetti più o

meno recenti o in corso da menzionare oltre quelli a cui si è fatto riferimento nella nostra disamina, purtroppo sarebbe impossibile esaurirli nella loro interezza ed offrire un quadro esaustivo su tutte le analisi delle traiettorie percorribili relativamente alle possibili rappresentazioni del Sud e alla costruzione delle sue identità culturali. Si tratta di un campo assai fecondo e dai confini assai labili e permeabili.

Rimane rilevante, per i fini preposti, invece la centralità, dell'elemento discorsivo nella costruzione della struttura concettuale che è stata di primaria importanza nel confronto tra le due macroaree della nostra Penisola.

Per tornare, però alla natura di questo contributo e al suo scopo prefigurato, ciò che ci si propone in questa sede è di sondare un possibile percorso di studi che vada alla ricerca delle radici degli stereotipi discorsivi sulla *questione meridionale* e sul *dualismo Nord Sud*, che dir si voglia, nelle indagini conoscitive, nei racconti sullo stato, delle regioni meridionali, nelle corrispondenze e nei dibattiti parlamentari già realizzati all'indomani dall'Unità. L'obiettivo è quello di fornire una riflessione critica che ponga al centro del discorso una visione prospettica da cui si evinca che tale *questione* esige tutt'ora attenzione. La *questione meridionale* e il *dualismo Nord Sud* si possono considerare tra i più rilevanti temi sociali e politici della storia italiana, attraversano tutta la storia unitaria fino ai giorni nostri. Da un'attenta analisi si evince che il divario economico tra le due aree non fa che ampliarsi progressivamente. Ovviamente, la *questione* non è da ricondurre esclusivamente al panorama storico italiano e alle sue vicende più peculiari, ma si inserisce all'interno di dinamiche più ampie, sicuramente antecedenti al Risorgimento e che ancora oggi influenzano le interconnessioni internazionali tra Nord e Sud del mondo.

In un periodo storico come quello attuale, in cui la posizione e il ruolo dell'Italia sono tornati di estrema attualità, un'indagine seppur limitata sulla formazione, la strutturazione, ma soprattutto sulla percezione odierna della *questione meridionale* e sul *dualismo Nord Sud* appare, a modesto parere dello scrivente, di primaria importanza.

Purtroppo, ancora nella nostra epoca quella che dovrebbe essere una *questione* da apprendere esclusivamente dai volumi di storia, seguendo una lezione o un corso universitario, rimane invece un'amara realtà vissuta da tanti giovani meridionali. Moltissimi laureandi del Sud vivono il conseguimento della laurea, tappa tanto agognata e determinante per il proprio percorso formativo, con la consapevolezza di dover contribuire volente o nolente a quella fuga di cervelli che tanti politici, giornalisti e studiosi identificano come nuova e preoccupante forma di emigrazione che contraddistingue la nostra epoca.

La giornalista Tiziana Cozzi riporta, sul sito della Repubblica, il rapporto Svimez sull'economia, il resoconto è inquietante, denuncia duecentomila laureati persi negli ultimi 15 anni. La giornalista evidenzia un Sud denudato di cervelli e competenze in fuga verso il Centro Nord e verso l'estero.

Nel rapporto Svimez di cui si ha pubblicazione l'8 novembre 2017, Tiziana Cozzi denuncia l'impoverimento del capitale meridionale, la perdita dei saperi e delle risorse che sottrae ai giovani ogni speranza. La Svimez ha stimato le perdite subite nelle aree meridionali negli ultimi 15 anni durante siffatto esodo

*“Al centro Nord c'è il doppio dei laureati meridionali rimasti al Sud”<sup>195</sup>*

La scelta di perseguire tale problematica in questa modesta disamina è apparsa, pertanto, di sicura utilità per ricordare alle classi dirigenti del nostro Paese che il Sud attende ancora istituti scolastici all'avanguardia, nuove sedi universitarie agevolmente raggiungibili e dislocate in più aree del Meridione, infrastrutture più moderne, servizi.

Con buon auspicio per le nuove generazioni, al fine di poter dare, ognuno secondo le competenze acquisite, un contributo al miglioramento della propria terra, lo scrivente conclude questa trattazione riprendendo una proposta emersa durante un'intervista per l'Avvenire, all'attuale presidente della Svimez, Adriano Giannola, che appare come una vera e propria sfida per il futuro del Mezzogiorno d'Italia

*“I giovani meridionali continuano a scappare, cosa si può fare per fermare questa forma di emigrazione?”*

*“Ben venga la scelta di formarsi al Nord o all'estero, ma poi dovrebbero esserci le condizioni di poter rientrare e dare il contributo per migliorare la loro terra: non è retorica che il sud dona il meglio di sé, ma spesso non riceve nulla in cambio. Ecco perché è assolutamente necessario oggi elaborare una strategia, un piano di rinascita”*

*“Facciamo tornare i cervelli al Sud.”<sup>196</sup>*

*Adriano Giannola*

---

<sup>195</sup> T. Cozzi, *Duecentomila laureati in fuga dal Mezzogiorno*, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>196</sup> M. Carucci, *La questione meridionale. “Facciamo tornare i cervelli al Sud”*, [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) 16 giugno 2023

## BIBLIOGRAFIA

Aprile P., 'Il nuovo terroni', Milano, Pienogiorno, 2023.

Arcari P.M., 'I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933', Roma, istituto poligrafico dello Stato, 1934.

Banfield E., "Le basi morali di una società arretrata", il Mulino, 2006, Bologna. Cit. pag.106.

Borea M., L'Italia verso l'unità 1815-1870, Roma, Armando Editore, 2023.

Cafagna L., Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva, in "Meridiana", 1988, 2, pag.229-40, pag.236.

Cafagna L.; 'Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva', in <Meridiana>, 2, 1988, n.2, pp 229-240 (p.231).

Cassese S., Lezioni sul meridionalismo, Bologna, il Mulino, 2016

Curione C., 'Un eroe dalla parte sbagliata', editore Besa, 2008.

D'Azeglio M., I miei ricordi, Torino, Einaudi, 1971.

De Luca E., 'Aceto, arcobaleno', 1997, Feltrinelli, p.22.

De Rosa L., 'La provincia subordinata'. Saggio sulla questione meridionale Roma-Bari Laterza, 2004 ,p.15.

Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

Della Penna c. Leone A., 'Mezzogiorno in rivolta, brigantaggio postunitario tra storia e storiografia', Bari, Congedo editore, 2021.

Eckaus R.S., 'The North-South differential in Italian economic development', in Journal of Economic History", 20, 1961, n.3, pp.285-317 (p.300).

Felice E., 'Perché il sud è rimasto indietro', 2013, Il Mulino, Bologna, pag. 224/225.

Felice E., "Perché il Sud è rimasto indietro?", il Mulino, Bologna 2013 pag. 12-13.

Felice E., "Perché il Sud è rimasto indietro?", il Mulino, 2013, Bologna pag.37.

Felice E.; 'Perché il sud è rimasto indietro'; 2013, Bologna, Il Mulino.

- Fortunato G., “Il Mezzogiorno e lo Stato italiano Discorsi politici”, Vallecchi, Firenze, 1926.
- Franchetti L. ‘Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio. Diario di viaggio, Roma -Bari, Laterza,1985.
- Franchetti L., “Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane appunti di viaggio-diario del viaggio”, Laterza, Roma-Bari 1985.
- Franchetti L., “Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”, Donzelli, Roma 1993.
- G. Federico, “Ma l’agricoltura meridionale era davvero arretrata?” in Rivista di politica economica, III-IV, 2007, pag.317-40
- Gangemi G., ‘In punta di baionetta’, Torino, 2021, Rubettino.
- Labriola A., “Storia di dieci anni”, 1899-1909, Feltrinelli, Milano,1975.
- ‘La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell’Unificazione’, in <Meridiana>, 73/74, 2012, p. 267-281.
- Levi C., ‘Cristo si è fermato a Eboli’, p.163
- Lupo S., ‘L’economia del mezzogiorno post-unitario’ cit. pag 198.
- Lupo S., “La QUESTIONE, Come liberare la storia del mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli Editore, Roma, 2015 cit. pag. XIII.
- Lupo S., “LA QUESTIONE. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli editore ,2015, Roma, cit. pag. XXVIII.
- Lupo S., “La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. X.
- Lupo S., “La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. XV.
- Lupo S., “La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. 3.
- Lupo S., “La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli editore, 2015, Roma cit. pag. 6
- Lupo S., “La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi”, Donzelli Editore, 2015, Roma.

M. Salvatore, 'La luna aggira il mondo e voi dormite'; Autobiografia raccontata da Angelo Cavallo.

Macry P., "Ottocento. Famiglie, élites, patrimoni a Napoli", Einaudi, Torino, 1988.

Molfese F., Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Milano, Feltrinelli, 1964. pp.33-34

Montanelli I., L'Italia del Risorgimento 1831-1861, Milano, Bur Rizzoli, 2018.

Nitti F.S., Nord e Sud, Roux, Torino, 1900.

Oliva G., Un Regno che è stato grande, Milano, Mondadori libri S.P.A, 2016.

Pino Ippolito Armino, 'Cinque ragioni per stare alla larga da Pino Aprile', Pellegrini, 2019, Cosenza.

Pinto C., La guerra per il Mezzogiorno, Bari, Laterza, 2019

Presentazione del n. 1 di "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali" intitolata ai Mercati, settembre 1987, pag.9-15.

Putnam R., "La tradizione civica nelle regioni italiane", Mondadori, Milano 1993.

Romano Coppini P., I Georgofili. Quaderni 2017-Le inchieste agrarie in età liberale, Firenze, Polistampa, 2017.

Romano V., Briganti e galantuomini soldati e contadini, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2016.

Saba A., 'Il modello italiano. La specializzazione flessibile e i distretti industriali', Milano, Franco Angeli, 1995.

Sabatucci G. Vidotto V., Storia contemporanea. L'Ottocento, Bari, Editori Laterza, 2022.

Salvadori M., "Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci", Einaudi, Torino, 1963 cit., pag.20-1 e 524.

Salvadori M., "Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci", Einaudi, Torino 1963.

Sonetti S. cit., L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019), Roma, Viella, 2020.

Sonnino S., "I contadini in Sicilia", Barbera, Firenze, 1877 cit. pag.5.

Spagnoletti A., Il Regno delle due Sicilie, Bologna, Il Mulino, 2008.

Sturzo L., La battaglia meridionalista, Bari, Laterza, 1979, cit. p.125-126

Valenti G., "l'agricoltura e la classe agricola", Fava e Garagnani, Bologna 1893 cit. 97/100.

Villari P., La scuola e la questione sociale in Italia 1878, Firenze, Vallecchi, 1995.

Villari.P., Le lettere meridionali ed altri scritti sulla Questione Sociale in Italia, Torino, Fratelli Bocca 1885, p.6

Zamagni V., 'Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana', Bologna, Il Mulino 1978.

Zamagni V.; 'Industrializzazione e squilibri regionali'. Cit.

## SITOGRAFIA

'Contro il Risorgimento è in atto un revisionismo spicciolo', Intervista di Edoardo Petta a Salvatore Lupo, 8 Agosto 2012, [www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it)

'Sergente Romano'; [leviedelbrigantaggio.wordpress.com](http://leviedelbrigantaggio.wordpress.com).

"Il Mezzogiorno, focus economico sul Sud Italia, 6 giugno 2023 [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it)

"La Questione meridionale come questione sociale". A proposito del libro di Salvatore Lupo, 16 novembre 2015, [www.eticaeconomia.it](http://www.eticaeconomia.it)

"Perché il Sud è rimasto indietro?" La risposta di Emanuele Felice [www.indygesto.com](http://www.indygesto.com).

"Questione meridionale, una lunga storia tra economia, politica, cultura". Prospettive e sviluppo [www.bcp.it](http://www.bcp.it) 15/09/2022.

Cagliari al femminile, [www.comune.cagliari.it](http://www.comune.cagliari.it).

Carucci M., "La questione meridionale. Facciamo tornare i cervelli al Sud", 16 giugno 2023, [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)

Casalena M.P., 'Controversie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)', in Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea', n.40, 2, Franco Angeli, 2012, p.164. [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

Cassaro V.R., Prima dell'unità d'Italia quando la Sicilia era una potenza industriale, [ilSicilia.it](http://ilSicilia.it)

Cassese S., 'La Questione meridionale', [www.raicultura.it](http://www.raicultura.it)

Cfr.E-mail di Giuliano Amato a Giuseppe Marciano, in Lettere in Pontelandolfonews.com

D'Andrea G., Nitti e Sturzo, lezione di Giampaolo D'Andrea [www.regione.basilicata.it](http://www.regione.basilicata.it)

Da Milano U., “Il Sud non riesce a cambiare passo”, 24 maggio 2022, [www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it)

Di Castri G., Il Regno delle due Sicilie al tempo dell'unificazione italiana, dicastri.club.

Festa L., La centralità per questo governo della “Questione meridionale”, 21/luglio/2023, [www.tempi.it](http://www.tempi.it)

Fruci G.L.; ‘I briganti son tutti giovani e belli?’, Meridiana, 2020, Viella, Roma. [www.viella.it](http://www.viella.it)

Giorgi P.D.; ‘A distanza di due secoli, esiste ancora la questione meridionale?’ 1° gennaio 2022 da Comitato di redazione; [www.istitutoeuroarabo.it](http://www.istitutoeuroarabo.it)

Governo Meloni, il Sud diventa centrale: “Colmare il divario sulle infrastrutture”, 26 ottobre 2022, [www.ilmattino.it](http://www.ilmattino.it)

Governo, le news. Manovra, Meloni “Emendamenti per più fondi al Sud”, 9 dicembre 2022, [tg24.sky.it](http://tg24.sky.it)

Guagnano M., ‘Il sergente Romano’. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860’ [www.damicoeditore.it](http://www.damicoeditore.it).

Il piano di Meloni per il Sud: “Lavoro e qualità della vita. Stop alla Questione Meridionale”, 25 ottobre 2022, [www.vesuviolive.it](http://www.vesuviolive.it)

Intervista 26/02/2020 a Sabino Cassese. “La questione meridionale. La mancata unificazione economica dell'Italia.”, [www.raicultura.it](http://www.raicultura.it)

Lentini R., “La questione irrisolta e deformata”, 1° maggio 2016, [www.istitutoeuroarabo.it](http://www.istitutoeuroarabo.it)

Lodato F., “Il Regno delle due Sicilie, la storia e il periodo” [www.lidentitadiclio.com](http://www.lidentitadiclio.com)

Lorenzetto S., ‘L’Unità d’Italia? Da 150 anni gronda sangue dei terroni’, 23 gennaio 2011 [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)

M.G., ‘Piemontizzare ad ogni costo’, dalla mozione d’inchiesta del duca di Maddaloni, [www.pavonerisorse.it](http://www.pavonerisorse.it)

Marzano P., “Nuovo governo e Sud”, 30/10/2022, [www.ilsussidiario.net](http://www.ilsussidiario.net)

Paletta S. “Cinque ragioni per stare alla larga da Pino Aprile”, 30 agosto 2020  
[www.pontelandolfonews.com](http://www.pontelandolfonews.com)

Passarello L. “Le famiglie della nobiltà siciliana legate alla famiglia borbonica”,  
[www.totapulchra.org](http://www.totapulchra.org)

Perez G., “Il reddito di cittadinanza e la Questione Meridionale”: una sfida per il Governo Meloni,  
28 novembre 2022 [www.giornaleadige.it](http://www.giornaleadige.it)

Regno delle Due Sicilie 1816-1860, [sias.archivibeniculturali.it](http://sias.archivibeniculturali.it)

Sarritzu C., “Perché non abbiamo ancora risolto la questione meridionale?” [www.cultura.tiscali.it](http://www.cultura.tiscali.it).

Spadolini G., Per una geografia storico-economica. L’ Italia (Parte quinta: Il divario tra nord e sud.

L’indagine sulle cause economiche), n.16(nuova serie), [www.senato.it](http://www.senato.it)

Video Terroni, intervista a Pino Aprile, 24 aprile 2010; [www.ilblogdellestelle.it](http://www.ilblogdellestelle.it)

Villari P., ‘Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione Meridionale in Italia’,  
[www.pontelandolfonews.com](http://www.pontelandolfonews.com).

## **TABELLE**

Amendola N., Brandolini A. e Vecchi G., Disuguaglianza, in Vecchi, In ricchezza e in povertà, cit.,  
p.263

Felice e Vasta, ‘Passive modernization?’, cit. Contenuta nel testo di Felice. E, ‘Perchè il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino.

Felice e Vecchi, Italy’s Modern Economic Growth. Cit. Contenuto nel testo di Felice E; ‘Perchè il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino.

Felice E.; ‘Perchè il sud è rimasto indietro’; 2013, Bologna, Il Mulino